

JollyRoger

magazine

INDEPENDENT, FREE AND HUNGRY PUBLISHING

*Vladimiro Barberio:
Arte, Lettere e impegno Sociale*

Con la Penna e col Cuore

Pag. 8

hashtag: #LetterAttualitArte

SCIENZA e TECNICA

Lo strabiliante Museo
della Fondazione fiorentina
e le sue meraviglie

Pag. 18

LETTERATURA

Intervista all'icona
del Fantasy italiano
Luca Tarenzi

Pag. 32

LA SPADA

Venticinque secoli di storia
tra leggenda, tradizione
e scienza

Pag. 102



MENSILE ONLINE
DI CULTURA, ARTE E INFORMAZIONE
Anno I · Numero III · Aprile 2018

info@jollyrogerflag.it
www.jollyrogerflag.it



Editoriale di Fabio Gimignani	pag. 5
Quattro chiacchiere di Fabio Gimignani	pag. 6
Impegno sociale di Olimpia Sani	pag. 8
Storia e Pirati di Niccolò Capponi	pag. 12
I gioielli della Cultura di Bruno Ferro	pag. 18
Fashion di Laura Olimpia Sani	pag. 26
Feuilleton di Fabio Gimignani e Wladimiro Borchì	pag. 28
Letteratura di Valerio Amadei	pag. 32
On writing di Fabio Gimignani	pag. 38
Ricerca e costume di Francesca Magrini	pag. 40
Libri di Lidia Popa	pag. 42
Numerologia di Rina Mongiorgi	pag. 44
Diffondere la Cultura di Elena Gonnelli	pag. 46
Artisti di Olimpia Sani	pag. 48
Favoleggiando di Jonathan Rizzo	pag. 50
Emma Fiore di Emma Fiore	pag. 54
Racconti di AAVV	pag. 56
Le vele della poesia di Federica Terrida	pag. 66
Artisti di Serena Fambrini	pag. 68
Letteratura di Chiara Miryam Novelli	pag. 72
Smoking di Paolo Sbardella	pag. 78
La posta del cuore di Massimo Scalabrino	pag. 82
Etologia di Federica Tinti	pag. 84
Blogger di Fabio Gimignani	pag. 86
Artisti di Fabio Corti	pag. 90
Lex dura Lex di Wladimiro Borchì	pag. 98
Il mestiere delle armi di Fabio Gimignani	pag. 102
Eventi di Giuseppe Garbarino	pag. 106
Psicologia di Floriana Marrocchelli	pag. 108
Autori di Milena Mannini	pag. 112
Extreme di Patrizia Torsini	pag. 114
Cucina alternativa di Wladimiro Borchì	pag. 116
Chef e dintorni di Bruno Ferro	pag. 118

ANCHE I GUSCI DI NOCE SOLCANO GLI OCEANI

*Ci sono momenti e progetti per i quali il tonneggio
passa in secondo piano, soppiantato dal Cuore*



di Fabio Gimignani

Non abbiamo spiegato le vele pensando di circumnavigare la piscina condominiale, ma nemmeno di dover affrontare una traversata oceanica, soprattutto considerando la fragilità del guscio di noce sul quale battiamo spavalamente bandiera Pirata. Ma quando, doppiato un promontorio che sembra in tutto e per tutto simile a cento altri, ti ritrovi davanti al più vasto braccio di mare che mai pensavi di poter vedere, allora è il momento di scegliere: puoi dar mano alla barra voltando nuovamente la prua verso la terraferma o rinforzare la velatura liberando un intero gran pavese di fiocchi sul bompresso, stringere il vento facendo gemere la base dell'alberatura e puntare lo sguardo della polena verso quell'orizzonte, fonte di sogni e di incubi al tempo stesso. Ma la decisione va presa d'imbracciata, senza lasciare che ragione e prudenza si frappongano tra noi e il mare aperto. Barra caparbiamente bloccata al centro e via, verso quell'ignoto che fin dagli albori dei tempi ha tentato l'uomo costringendolo a

osare al di là di quanto ragione e prudenza possano consigliare i savi e i morigerati.

Ma savi e morigerati non issano la Jolly Roger sull'albero di maestra; non spingono i propri sogni oltre il consentito per consuetudine; non credono che cuore e mente insieme possano davvero cambiare il mondo.

No. Savi e morigerati no.

Ma noi sì!

E ci crediamo a tal punto che trattenere il fiato mentre le vele si gonfiano a dismisura catapultando lo scafo in avanti, verso l'ignoto, è la sensazione che ci fa sentire veramente vivi a discapito di ogni convenzione e di qualsiasi livellamento.

Ed è sul filo di questi pensieri che Jolly Roger Magazine decide di crescere e trasformarsi in una Testata giornalistica a tutti gli effetti, con tanto di registrazione, per misurarsi in mare aperto con scafi ben più imponenti e avvezzi a fendere l'oceano, certo del fatto che il tonneggio di un galeone sia ben poca cosa in confronto al cuore di un buon equipaggio che manovra un esile sloop.

Dal prossimo numero, dunque, la testata della nostra rivista riporterà il numero di registrazione presso il Tribunale di Firenze e il nome del Direttore Responsabile, confermando a tutti gli effetti quell'ufficialità arrogante e sprezzante che, quali Fratelli della Costa, siamo fieri di mostrare.

Lieti di annoverare tra le fila dell'equipaggio sempre nuove firme, orgogliosi di sancire ulteriori collaborazioni con soggetti prestigiosi, fiduciosi in un futuro nel quale il nostro sforzo verrà riconosciuto e premiato con l'affetto dei lettori e l'interesse del mondo editoriale, stringiamo gli occhi per proteggerli dagli schizzi salmastri che si levano dalla prua e ascoltiamo i fischi del Nostromo come se fossero un'ouverture di Wagner, certi che oltre alla linea dell'orizzonte ci attendono grandi soddisfazioni.

E credetemi, anche solo muovendo un piccolo passo dietro l'altro, il promuovere la Rivista da prodotto amatoriale a testata registrata, rappresenta per tutti noi l'inizio di un sogno!

NEI NUOVI SALOTTI LETTERARI TRA MINUETTO E NOCCIOLINE

*Divulgare Arte e Letteratura è possibile
anche senza parrucca incipriata*



di Fabio Gimignani

Quando si parla di “salotto letterario” per me è impossibile non pensare a quello di Madame De Lionne, nella Strasburgo del 1800, dove il giovane Tenente D’Hubert va a ripescare l’altrettanto giovane Tenente Feraud nel meraviglioso film “*I Duellanti*” di Ridley Scott.

Keith Carradine e Harvey Keitel impersonano alla perfezione i due Ussari napoleonici, l’uno appartenente al VII Reggimento e l’altro al V (che per i non avvezzi formavano quella che, sotto al comando del colonnello Charles Lasalle, veniva chiamata la “*Brigata infernale*”), che trascorrono quasi tutta la vita battendosi per una futile questione d’onore della quale entrambi perdono anche il ricordo.

Ma non fidatevi di me quando si parla di Scherma o del bellissimo film in questione: tendo a divagare contando troppo su presunte doti affabulatorie grazie alle quali si è inclini a perdonarmi l’abbandono del tema principale di conversazione. In effetti non intendevo parlare né dei due focosi Ussari, né

della languida e affascinante Madame De Lionne, né, ahimé, della meravigliosa pellicola di Scott. Volevo solo evocare l’immagine quasi mollemente decadente del Salotto ove la Cultura veniva servita con nonchalance, in perfetto odore di “sprezzatura” cortigiana, alla stregua dei ricercati canapè al foie gras accompagnati dal Sauternes servito in cristalli di Boemia.

Ecco! Ve lo avevo detto che tendo a divagare! Ma serriamo i ranghi.

Il Salotto in questione, che comunque deve essere considerato un centro di diffusione culturale a pieno titolo, presenta le caratteristiche tipiche di quell’aristocrazia ruffianamente gattopardiana, sopravvissuta anche alla ghigliottina e al Pètit Caporal.

Luoghi ai quali si accede solo se introdotti da conoscenze comuni e se appartenenti a quel mondo *comme il faut* che possiede per diritto di nascita il passepartout atto a spalancare ogni porta.

A meno di non essere i deten-

tori del Sapere, la cui vicinanza sembra trasfondere cultura per irraggiamento.

Vesti ricche e ricercate, modi affettati e, ovviamente, parrucca incipriata.

Da quella Strasburgo sono passati oltre due secoli, ma nella maggior parte dei casi l’unica differenza che capita di notare nei Salotti contemporanei è data dalla decaduta obbligatorietà della suddetta parrucca, mentre per tutto il resto vigono le stesse regole non scritte che impongono di bere il tè con il mignolino alzato e di comportarsi come il Marchesino Eufemio di Gioacchino Belli, o come le comparse che il Parini mette in scena nella famosa “parata degli imbecilli”.

Se siete sopravvissuti fino a questo punto dello sproloquio, lasciate che vi faccia tutti i miei complimenti, perché ho cercato di ricalcare lo stile consono a un determinato e prestigioso Circolo ellenico costituente il Salotto canonico, e mi rendo perfettamente conto di come possa risultare più indigesto della padellata di fagioli che



tutti noi abbiamo ammirato con cupidigia guardando “Lo chiamavano Trinità”.

Ebbene, il nostro Salotto è differente!

E avrete la possibilità di notarlo sfogliando le pagine che seguono, dove incontrerete decine di modi diversi di approcciare gli argomenti più disparati, magari senza curarsi eccessivamente della forma, ma privilegiando quella sostanza che rappresenta la vera “carne attaccata all’osso” con la quale nutrire la nostra avidità di conoscenza e confronto.

Senza disdegnare Boccherini e il suo Minuetto, magari, ma sgranocchiando al tempo stesso qualche nocciolina per accompagnare la birra, sorseggiata rigorosamente dalla bottiglia, mentre si discute di fisica, filosofia, retorica o se la carbonara si debba fare con la pancetta o con il guanciale.

Perché questo è il nostro concetto di Cultura; questo è il nostro Salotto!

Un luogo - fisico o aleggiante nel cyberspace, poco importa - dove confrontarsi su qualsiasi argomento avendo come unico

credo quello dell’arricchimento culturale reciproco e del più totale sincretismo praticato nei fatti, e non solo a parole.

Del resto, signori miei, siamo Pirati; uomini concreti e pratici, magari resi meno raffinati dalla dura vita di mare e dalle gozzoviglie di terra, ma votati ai propri ideali in maniera incrollabile e fedeli alla bandiera senza ripensamenti.

Quindi accettate con indulgenza i linguaggi non troppo forbiti, quando non addirittura dissacranti, le prese di posizione apparentemente tracotanti o le attenzioni rivolte ad argomenti che nessun Salotto-bene accoglierebbe tra le proprie dissertazioni: il nostro scopo è comunque quello di divulgare Arte e Letteratura fin dove ci sia possibile spingerci, accogliendo a bordo e nei nostri Salotti tutti coloro i quali abbiano l’interesse, l’intenzione e la volontà di condividere un pensiero con altri esseri senzienti disposti a recepire, avallare, confutare, discutere.

Se non fosse ancora chiaro, questo è un invito in piena regola; un invito rivolto a tutti coloro

che pensano di avere qualcosa di sensato da dire... se sia anche interessante lasciatelo giudicare a noi in prima battuta e ai lettori in fase di responso finale, ma non imbavagliate mai il vostro pensiero, soprattutto adesso che l’appiattimento globale necessita di originalità e coraggio per incresparsi nuovamente il panorama culturale, anche e soprattutto partendo dal basso.

Non costringeremo nessuno alla parrucca incipriata né alla bandana da portare sotto al tricorno: il nostro è il vascello pirata più sincretico che abbia mai solcato i Sette Mari, e tale vogliamo che resti, ma condivideremo ogni pensiero, ogni teoria, ogni brandello di sensibilità e d’Arte come se fosse l’ultimo vessillo da far sventolare contro il Nulla imperante.

Quindi, con buona pace di Madame De Lionne e del suo Salotto da Champagne e foie gras, prendetevi una birra, brindate con noi facendo tintinnare le bottiglie, sediamoci e cominciamo a parlare, perché è così che si fanno le vere rivoluzioni: con le idee e con la loro libera espressione!

VLADIMIRO BARBERIO ARTE, SCRITTURA E CUORE

Oltre alla pittura, alla musica e alla scrittura, scopriamo un altro aspetto essenziale di un personaggio poliedrico



di Olimpia Sani

Vladimiro Barberio, che nelle edizioni precedenti avevamo intervistato come artista e scrittore, è presidente della Conferenza Multietnica Internazionale e ci parla dell'associazione.

Come hai scelto di diventare volontario e l'associazione per cui farlo?

Credo che il mondo del volontariato sia un valore aggiunto nella vita di tutti e una possibilità per provare a cambiare le cose, in una società che non tutela i più deboli. Ho iniziato mosso dalla volontà di aiutare chi soffre e diffondere la speranza. Le mie motivazioni erano in linea con la Confederazione, che si impegna per integrare tutte le realtà del mondo del lavoro, del

volontariato e della solidarietà.

Di cosa si occupa esattamente la Confederazione Multietnica Internazionale?

L'Associazione persegue lo scopo di favorire l'integrazione, in tutto il territorio nazionale, di tutti coloro che vi vivono, nativi e immigrati, appartenenti a sesso razze, culture e religioni diverse. La Confederazione infatti è fondata sul principio di

libertà, uguaglianza e solidarietà.

Come opera l'Associazione?

L'associazione intende operare nel settore di assistenza e servizi a cittadini immigrati e Italiani, svolgendo le seguenti attività primarie con particolare riferimento alle problematiche sociali, culturali, linguistiche e a quelle connesse ai rapporti con l'amministrazione pubbli-



ca e privata. Si occupa inoltre di migliorare l'inserimento e l'accoglienza dei bambini immigrati, in collaborazione con Ambasciate e Consolati. Fornisce assistenza nei rapporti con la Pubblica Amministrazione (ASL, Comune e nei posti di lavoro), mediante assistenza legale, sindacale, patronale e fiscale. Svolge inoltre attività culturali e ricreative. Il mio impegno come presidente è quello di garantire a tutti i cittadini immigrati ed italiani i diritti fondamentali e non solo.

Quali sono le esperienze che più ti hanno segnato, vissute con la Confederazione?

Cercare di aiutare il Nepal a rimettersi in piedi, quando è stato colpito dal terribile terremoto, lasciando molte persone senza una casa e le scuole distrutte e collaborare alla costruzione di nuovi pozzi di acqua potabile nelle Filippine.

L'esperienza più gratificante?

Le iniziative umanitarie a favore dell'infanzia: non c'è soddisfazione più grande di aiutare i



DOLORE, VOLONTÀ, SPERANZA E RICOMPENSA NELLE PAGINE DI UN LIBRO SCRITTO COL CUORE



bambini per cercare di dare loro un futuro migliore. La Confederazione, in collaborazione con il Dott. Fabio Fanfani, Console Onorario della Repubblica delle Filippine per la circoscrizione della Toscana e Giancarlo Lippi, è riuscita a realizzare un auditorium in una scuola elementare delle Filippine. L'auditorium, oltre ad arricchire il plesso scolastico, permette di avere uno spazio per manifestazioni culturali e attività sportive. E poi provvedere a fornire ai bambini tutto il necessario, dall'astuccio al quaderno, per consentirgli di affrontare con serenità il percorso scolastico.



SOTTO BANDIERA NERA MITI PIRATESCHI

*L'immaginario collettivo resituisce un'immagine del Pirata
spesso sconfessata dalla realtà dei fatti*



di Niccolò Capponi

Qualcuno sostiene l'inutilità della cultura. Dissento: solo la conoscenza della lingua inglese mi ha permesso di rispolverare tutto il frasario sconcio usato da Chaucer fino a Peter Schaffer, quando non sono più riuscito ad aprire il file originale per quest'articolo. Meglio così, forse: almeno il turpiloquio letterario britannico mi ha spinto a chiedere quanto sia, o sia stato, reale. In altre parole, è lecito domandarsi se le vol-

garità non vengano artatamente e artificialmente inserite in una narrazione allo scopo di enfatizzare uno o più punti. Da qui alla maniera il passo è breve: come un certo discorso diventa accettato, è inevitabile la creazione di un'immagine distorta della realtà, per cui qualsiasi persona che dovesse in futuro leggere della letteratura a noi contemporanea ne ricaverebbe l'impressione che tutti, ma proprio tutti, dalla vecchietta

al monaco claustrale, usassero l'intercalare *cazzo* con la stessa frequenza di un respiro; o che ogni toscano assorbisse le bestemmie assieme al latte materno, facendone poi uso libero e indiscriminato – falso, giacché il vero bestemmiatore toscano impiega il moccio solo in maniera asseverativa.

Con i pirati non è stato diverso e di ciò dobbiamo ringraziare, ancora una volta, la letteratura. In primis il romanzo *Treasure Island* di Robert Louis Stevenson e ancora di più gli artisti che ne illustrarono le pagine. Non che Stevenson fosse stato il primo a trattare l'argomento e, onor del vero, va detto che fece ricerche accurate sul mondo della pirateria, attingendo soprattutto dal libro del 1724 *A General History of the Robberies and Murders of the most notorious Pyrates* del "Capitano Charles Johnson" (pseudonimo, forse, di Daniel Defoe), oltre a prendere ispirazione da autori quali Edgar Allan Poe e Washington Irving. L'idea di un tesoro sepolto viene, appunto, da Poe che a sua volta par-

rebbe aver preso spunto dalla storia di William Kidd, come presentata da Johnson, così da chiudere il cerchio. Stevenson concentrò nel suo racconto numerosi elementi reperibili in *A General History* e quelli che inventò avevano parimenti una base storica, dando così al lettore l'impressione che tutti i pirati parlassero o si muovessero come Long John Silver, Billy Bones e Ben Gunn.

Tuttavia, quelli che maggiormente contribuirono a fissare nell'immaginario collettivo la figura del pirata come la conosciamo furono gli illustratori del romanzo, a partire da George Wylie Hutchinson e continuando con Newell Convers Wyeth. Questi assorbirono la rappresentazione piratesca dal suo maestro Howard Pyle, che aveva dato ai suoi ladroni del mare tutte le caratteristiche oggi riconoscibili: gli ampi tricorni, gli orecchini esageratamente grandi, i fazzoletti legati in testa, i tesori sepolti, il *Jolly Roger*, fino al mitico supplizio dell'asse. In quanto agli arti amputati, la stampella di Long John Silver avrebbe avuto degno accompagnamento nel gancio usato dal capitano James Hook nel *Peter Pan* di Sir James Matthew Barrie. La pubblicità e l'industria cinematografica hanno ulteriormente consolidato questa visione, aggiungendo altri elementi fantasiosi: ogni pirata che si rispetti (i corsari, come Salgari insegna, rientrano in una categoria differente e ben più raffinata) deve mancare di un occhio, di una gamba e di una mano,

avere un fazzoletto in testa assieme al tricorno, parlare uno *slang* marinaresco con una sintassi consolidata, portare sulla spalla un querulo pappagallo specializzato in frasi irripetibili, possedere un tesoro sepolto in monete e gioielli e, *dulcis in fundo*, andare all'arrembaggio imitando Tarzan, il *Jolly Roger* sventolando dall'albero della sua nave, naturalmente una tre ponti irta di cannoni capace di affondare con una sola bordata qualsiasi legno avversario. Tutto molto eccitante, ma scarsamente rispondente alla realtà storica di quella che viene chiamata *l'epoca d'oro della pirateria*, grossomodo gli anni compresi tra il 1680 e il 1740.

Cominciamo dal *Jolly Roger*. Che sia esistito è indubbio; quanto sia stato utilizzato, è un altro paio di maniche. Benché appaia in molte moderne immagini di pirati (compreso il periodo medievale), in realtà il primo esempio conosciuto risale al 1686 ad opera di alcuni filibustieri francesi, che in una battaglia contro gli spagnoli inalberarono "uno stendardo rosso con un teschio e sotto due ossa incrociate bianchi". Rosso, quindi, e non nero, il primo esempio conosciuto di ciò che chiamiamo *Jolly Roger*, il che parrebbe confermare la derivazione del termine da *jolie rouge*, la bandiera scarlatta che in mare indicava la guerra senza quartiere; peccato che nessuna fonte del Sei-Settecento menzioni la locuzione, che in realtà risalirebbe ai moti parigini del 1848. In quanto al simbolo del cranio con i femori è un antico

simbolo di *memento mori*, visibile su numerose lastre tombali e adottato pure da unità militari in tutto il mondo, il *Totenkopf* delle SS solo l'esempio ultimo, anche se più noto, di tale usanza.

Il nome *Jolly Roger* sembrerebbe, invece, avere origini complesse. La canzone, composta intorno al 1707, *Jolly Roger Twangdillo* ci dà un primo indizio: nei versi Roger è un ricco agricoltore, i cui denari hanno un potere magnetico sulle donne e, si noti, a tutt'oggi il moderno verbo inglese *to roger* ha lo stesso significato di copulare. In essenza, un pirata era uno che ti fotteva, se non la vita perlomeno i beni mobili. A questo si aggiunga che *Old Roger* era sinonimo del Diavolo, come pure *roger* ai primi del settecento indicava uno sbirro. Si può dunque argomentare che *Jolly Roger* avesse un significato catartico e di sfida nei confronti delle leggi divine e umane, il che collimerebbe con l'esistenza condotta dai pirati e di cui erano perfettamente consapevoli: corta, violenta e avventurosa, nella maggioranza dei casi destinata a finire presto nel corso di un combattimento o sulla forca.

Jolly Roger riferito al vessillo piratesco si ritrova menzionato una mezza dozzina di volte nelle fonti documentarie o letterarie della Prima età moderna. Né si trova associato alla nota bandiera del teschio con le tibie incrociate, quanto piuttosto ad altri stendardi di filibustieri, tipo quelli di Bartholomew Roberts o Edward Low,



raffiguranti scheletri interi – *anatomie*, nel gergo dell'epoca – in varie fogge. Certo è che vi sono diverse testimonianze riguardo all'uso del vessillo con il cranio e le ossa: nel 1700, il vascello della marina britannica *HMS Poole* ingaggiò battaglia con il pirata francese Emmanuel Wynne, che inalberava, come notò il capitano inglese sul diario di bordo, “un'insegna nera con ossa incrociate, una testa di morto e una clessidra”. Edward Teach, “Barbanera”, a detta di testimoni aveva “una bandiera nera con un teschio” e un'edizione del *A General History* aveva un'illustrazione del pirata Stede Bonnet assieme ad una bandiera con un cranio davanti a due tibie in croce, che però altri attribuiscono al contemporaneo Richard Worley. Purtroppo, molte delle insegne piratesche oggi ritenute autentiche sono frutto di errori da parte di alcuni storici o inventate di sana pianta nel ventesimo secolo. Ad esempio, le bandiere di *Calico Jack* Rackam, Stede Bonnet, e Henry Every le dobbiamo alla fertile immaginazione di Hans Leip, che le incluse nel suo libro del 1959 *Bordbuch des Satans*, il vessillo di Rackam possibilmente ispirato dal film del 1935 *Captain Blood*, con Errol Flynn nella parte del protagonista.

Circa lo stendardo di Henry Every, una ballata del 1693 lo descrive come il suo stemma personale su di uno sfondo verde, Every utilizzando pure la *Croce di San Giorgio*, l'insegna nazionale inglese – come emerge dagli atti del



processo celebrato contro alcuni membri della sua ciurma. In realtà, molti pirati preferivano combattere sotto la bandiera del proprio paese d'origine, anche perché serviva a mantenere una finzione di legittimità giuridica; in altre parole, che erano al servizio di un governo legittimo. Tra l'altro l'attaccamento alla patria sembrerebbe essere stato un tratto tipico a molti pirati: quando gli uomini di Francis Spriggs ebbero notizia della morte del re Giorgio I, portarono il Jolly Roger a mezz'asta e

brindarono alla salute del nuovo sovrano Giorgio II; parimenti, la ciurma del pirata francese Daniel gridò “*Vive le Roi*” al termine della messa che il loro capitano aveva fatto celebrare a un sacerdote catturato.

L'affetto di certi pirati verso il paese natale non era sempre frutto di un senso d'appartenenza: nel caso della ciurma di Spriggs vi era la speranza di ottenere la grazia da parte del novello re. Tale aspettativa non poteva dirsi peregrina, dato che sei anni prima l'ammini-

strazione britannica aveva varato un provvedimento simile per arginare il fenomeno della pirateria e molti filibustieri ne avevano approfittato, solo per tornare alle precedenti attività ladresche in combutta con funzionari governativi adeguatamente corrotti. Il collegamento tra politica e pirateria nella Prima età moderna era un fenomeno diffuso: William Kidd si trasformò da corsaro in pirata per soddisfare il gruppo d'investitori che aveva finanziato la sua spedizione, con il tacito accordo che sarebbe stato chiuso un occhio se Kidd avesse oltrepassato i limiti del lecito. Come ulteriore assicurazione, Kidd seppellì il suo tesoro sulla spiaggia di Long Island, che però fu recuperato quasi subito dal Conte di Bellomont, il governatore di New York, uno degli sponsor finanziari di Kidd e l'unico a guadagnare materialmente dalla vicenda.

Quello di Kidd è l'unico caso conosciuto di un tesoro piratesco sepolto e le sole mappe conosciute di favolose ricchezze sono quelle che indicavano la posizione di vascelli affondati. Spesso i pirati catturavano dei pescatori di corallo per mandarli poi a recuperare i bottini dai relitti. Ciò nonostante, grazie a Stevenson e al racconto *The Golden Bug* di Poe, sopravvive la credenza diffusa che ogni isola dei Caraibi ospiti uno o più forzieri interrati e stracolmi, quando non montagne di preziosi da provocare il suicidio per invidia del dragone Smaug di tolkeniana memoria. La *franchise* cinematografica

Pirates of the Caribbean ha contribuito non poco a perpetuare questo mito, con in aggiunta quello che ogni tesoro non sia scopribile se non decifrando un codice talmente criptico e involuto che nemmeno i crittografi di Betchely Park riuscirebbero a decifrare.

I pirati non seppellivano le proprie ricchezze per una serie di ragioni, pratiche quanto ovvie. Tanto per incominciare, molto spesso i bottini presi in mare consistevano di beni in qualche misura deperibili: zucchero, vettovaglie, polvere da sparo, cacao, caffè, legname, stoffe, vino o liquori, quando non schiavi africani, tutta roba

che veniva consumata o monetizzata. In secondo luogo, poiché ogni membro di una ciurma piratesca aveva diritto alla sua parte di preda, voleva intascare subito il profitto delle proprie fatiche. Anche nel caso di bottini fatti di monete e preziosi, i pirati cercavano di scambiare il maltolto con altre valute per nascondere le loro tracce: dopo aver predato l'ammiraglia del Gran Moghul, Henry Every fece tappa nelle Isole Vergini danesi per disfarsi di gioielli e tessuti, oltre a convertire i denari arabi e indiani in equivalenti europei. Ciò detto, un pirata poteva celare i proventi delle ruberie sulla propria persona, magari nelle





fodere degli abiti – John Dann, il nostromo di Every, fu pizzicato quando una domestica scoprì più di mille sterline cucite in un giustacuore – o nella sua abitazione una volta ritiratosi dagli affari.

Un capitano pirata che avesse preteso di non dividere il bottino si sarebbe trovato subito senza un lavoro, giacché era stata la ciurma ad eleggerlo e non avrebbe esitato a ricorrere a un nuovo voto per rimuoverlo, magari abbandonandolo su qualche isola deserta. Questa pratica, nota in inglese come *marooning*, è ben attestata, tanto da essere inclusa tra gli articoli di diversi codici di comportamento pirateschi. Meno chiara, invece, l'autenticità del "supplizio dell'asse", benché anch'essa ormai parte della mitologia piratesca. Secondo le fonti disponibili, sarebbe stato utilizzato da negrieri per intascare fraudolentemente l'assicurazione sul loro carico umano, oppure da equipaggi ammutinati per sbarazzarsi dei loro superiori. Su quest'ultima

falsariga, nel 1817 il capitano di un vascello venezuelano che trasportava l'ammiraglio ribelle Pedro Luis Brión, fece "camminare sull'asse" alcuni dei suoi per aver complottato l'uccisione di Brión e la consegna del veliero ai lealisti spagnoli. Si noti, comunque, che in nessuno dei casi suddetti coinvolse dei pirati e comunque accaduti in un'epoca successiva a quella associata con la pirateria delle Prima età moderna.

Violenti e crudeli, quando non addirittura sadici, sempre pronti al combattimento e con abiti caratteristici, i pirati di maniera continuano a imperversare nel comune immaginario. In realtà, i pirati non differivano per aspetto dagli altri marinai loro contemporanei e neppure troppo inclini alla battaglia: non valeva rischiare di perdere un arto o la vita per un carico di caffè o di legname. Molto spesso, i pirati preferivano intimidire le vittime designate e solo se questo non sortiva l'effetto desiderato ricorrevano alle armi, magari issando

la bandiera rossa come avvertimento ulteriore: "*Quando combattono all'insegna del Jolly Roger danno quartiere, cosa che non fanno quando inalberano il vessillo rosso, detto pure sanguinolento*", avrebbe riferito un testimone catturato da Francis Spriggs e la sua ciurma. Negli articoli stilati nel terzo decennio del Settecento dal capitano francese Jean Thomas Dulaieu, era prescritto che non si sarebbe dato quartiere se gli avversari avessero sparato più di tre colpi di cannone dopo l'innalzamento della bandiera rossa. Non che una resa senza resistenza garantisse un trattamento umano da parte dei vittoriosi pirati e chi capitava nelle mani di uno come Edward Low poteva solo sperare che non si fosse alzato con la luna storta. Spesso i filibustieri ricorrevano alla violenza solo per dare un esempio ad altre potenziali vittime o per convincere i marinai prigionieri, specie quelli con qualche abilità particolare, a diventare a loro volta pirati.

Il fatto che molto spesso

i pirati fossero ex-membri delle marine mercantili spiega la loro riluttanza a ingaggiare battaglia: a differenza dei veterani delle flotte militari, non avevano il necessario addestramento per la lotta a corpo a corpo, né per il tiro rapido con le artiglierie. La ciurma di Barbanera fu sconfitta dopo un combattimento durato una decina di minuti e quella di Bartholomew Roberts si arrese dopo aver ricevuto due bordate da parte del vascello britannico *HMS Swallow* – la morte di Roberts e i postumi di una colossale sbornia collettiva indubbiamente fattori nella decisione dei pirati. D'altro canto, Henry Every e i suoi uomini, parecchi con un passato servizio nella *Royal Navy*, non esitarono a impegnare con la *Fancy* di quaranta cannoni la *Ganj-i-sawai*, l'ammiraglia del Gran Moghul e un vascello dotato di ottanta pezzi d'artiglieria e quattrocento fucilieri. Non meraviglia quindi che l'impresa di Every, nonché l'enorme bottino che fruttò, sia entrata negli annali della guerra marittima, ma non rappresenta la regola per ciò che riguarda le imprese piratesche.

Anche le navi pirata più grosse non avevano più di quarantacinque cannoni e spesso molti meno. Più spesso, le navi pirata rientravano nella categoria dello *sloop* o dello *schooner*, veloci e di basso pescaggio, ideali per operare tra le isole dei Caraibi o lungo le coste del Nord America. In genere i vascelli più grossi erano quelli che operavano lungo le coste africane o nell'Oceano

Indiano (eccezione notevole, la *Queen Anne's Revenge* di Barbanera), anche perché da quelle parti le vittime potenziali potevano essere altrettanto grandi e bene armate. Edward England lo scoprì a sue spese quando con la *Fancy* (nome ripreso da quella di Every) di trentaquattro cannoni ingaggiò un duello di artiglierie durato tre ore con la *Cassandra*, una potente *East Indiaman* – nome dato ai vascelli della Compagnia Inglese delle Indie Orientali – perdendo un centinaio di uomini nello scontro. Il trattamento umano riservato da England all'equipaggio della *Cassandra* gli sarebbe costato la rimozione dal comando e l'abbandono sulla costa dell'isola Mauritius.

Assieme ad England furono *marooned* tre dei suoi rimastigli fedeli, tra cui uno "con uno spaventoso paio di mustac-

chi, una gamba di legno, e pieno di pistole" – forse l'ispirazione per il John Silver di Stevenson. Pirati con mutilazioni simili indubbiamente esistevano, ma, ancora una volta, l'eccezione piuttosto che la regola: un equipaggio di filibustieri non era mai numerosissimo, i circa duecentocinquanta di Roberts il numero più consistente, e a bordo un mutilato poteva svolgere solo mansioni limitate, tipo il cuoco o il cambusiere. Ma tant'è: per noi un pirata che non abbia almeno una benda sull'occhio non è degno di tale nome, perché il difetto fisico fa parte integrale di un'immagine talmente consolidata da sfidare la realtà. Il prosaico, dopotutto, non contempla che possa esistere un *Capitano Flint*, il pappagallo di Silver, perennemente intento a gracchiare: "pezzi da otto, pezzi da otto".



FONDAZIONE SCIENZA E TECNICA UN MUSEO CHE NON TI ASPETTI

Nel cuore di Firenze è incastonata una perla rara dove la Scienza si mostra in tutto il suo fascino secolare



di Bruno Ferro

Viviamo in un'epoca nella quale risulta sempre più difficile stupirsi per qualcosa; stupirsi davvero, intendo: non sollevare semplicemente un sopracciglio con urbana condiscendenza per gratificare chi abbiamo di fronte.

Ma nel cuore di Firenze c'è un luogo dove lo stupore ha fissato la propria residenza.

Si tratta della Fondazione Scienza e Tecnica, che con il suo Museo sito in Via Giusti 29 riesce ad affascinare ogni visitatore facendo vibrare le corde più profonde della curiosità e dell'amore per il sapere.

Ogni branca della Scienza è validamente rappresentata, a partire dalla preziosa Biblioteca, per passare poi alle aree dedicate a idraulica, fisica e meccanica, giungendo alla biologia e all'astrologia culminante nel meraviglioso Planetario, capace di affascinare anche gli animi più restii.

E chiedo perdono alle Discipline scientifiche che non ho citato, ma credetemi: ci sono tutte, e tutte degnameente rappresentate.

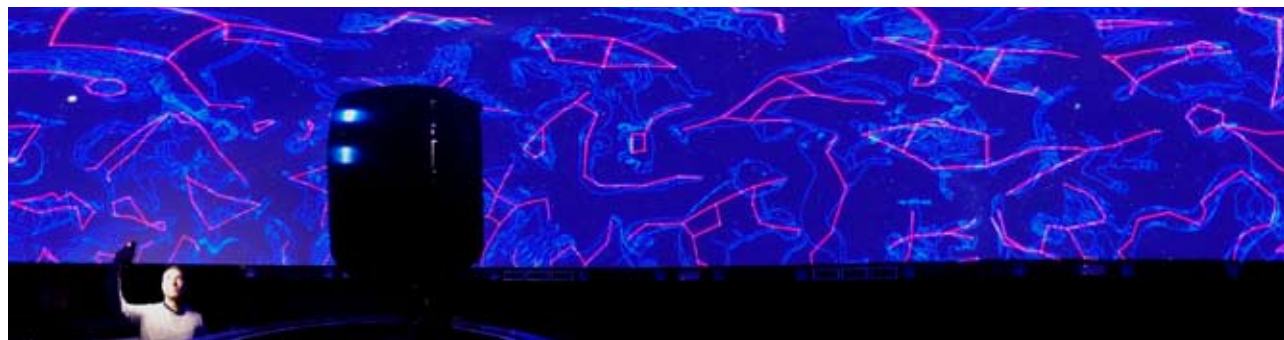
È un Museo che nessuno dovrebbe permettersi di non visitare almeno una volta, perché se è vero che ci sono cose capaci di farci crescere rendendoci migliori, il Museo della Fondazione Scienza e Tecnica di Firenze, signori miei, è incontrovertibilmente una di queste!

In via del Mandorlo, nell'area del vicino Convento domenicano della Crocetta, tra il 1884 e il 1891 fu realizzato, su progetto dell'Ufficio d'Arte del Comune, il grande edificio destinato ad accogliere l'Istituto Tecnico

Toscano. Data l'importanza di questa istituzione, la struttura riflette la volontà di fare della scuola l'esempio e il modello per la formazione tecnica della Toscana: il corpo centrale a bugnato, e segnato al centro dal

grande portone, l'arretramento del fronte rispetto alla strada, gli assi che si estendono lateralmente e i preziosismi dell'interno danno l'impressione di una notevole monumentalità.

L'edificio era stato costruito,



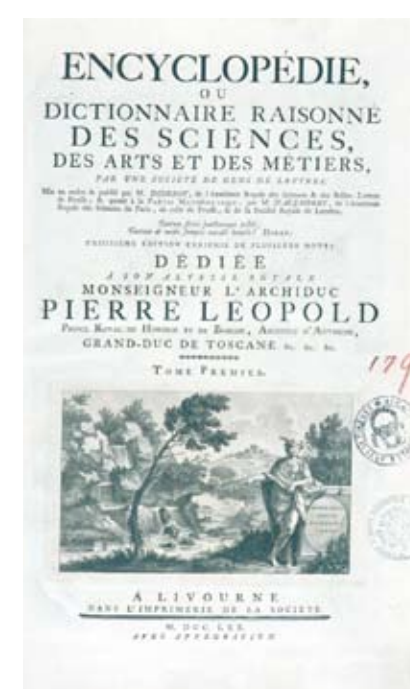
infatti, appositamente, per ospitare l'Istituto Tecnico Toscano, nato nel 1850, per volontà del Granduca Leopoldo II.

Con una serie di decreti del gennaio 1850, infatti, la sezione Arti e Manifatture dell'Accademia di Belle Arti, cui era annessa, col titolo di Scuole tecniche, la modesta eredità del Conservatorio di arti e mestieri voluto dai Francesi agli inizi dell'800, veniva separata dal nucleo originario e a presiederla veniva chiamato il matematico Filippo Corridi (1806-1877), che cominciò subito a denominare tale complesso "Istituto tecnico", una dizione accolta anche ufficialmente a partire dal decreto dell'ottobre 1853, che individuava gli insegnamenti: Geometria descrittiva e disegno, Fisica tecnologica, Meccanica sperimentale, Chimica applicata, Storia naturale, Metallurgia. Corridi volle da subito affiancare alle cattedre di insegnamento una ricca biblioteca, che egli arricchì notevolmente con acquisti e doni, grazie anche ai suoi numerosi viaggi all'estero in occasione delle due grandi esposizioni universali di Londra del 1851 e di Parigi del 1855. La prima descrizione della biblioteca risale al 1859 e riporta le opere suddivise secondo le diverse materie di insegnamento (Chimica, Fisica, Geometria, Meccanica, Storia naturale) oltre ad un numero di opere di vario argomento per un totale di 2200 volumi. Tra questi figuravano anche quelli provenienti dall'Accademia di Belle Arti e donati alla nuova biblioteca al momento della nascita dell'Isti-



tuto nel 1850 e che ancora oggi si trovano conservati presso il Museo della Fondazione Scienza e Tecnica, facilmente identificabili dalle tre corone di alloro simbolo dell'Accademia.

Il percorso formativo previsto dall'Istituto aveva lo scopo di fornire una solida preparazione tecnicoscienza alle figure professionali più ricercate in quel periodo, essenziali per lo sviluppo dell'Agricoltura, dell'Artigianato e della nascente Industria. Gli Istituti Tecnici, in Italia, conobbero, infatti, un periodo di grande splendore tra la metà del XIX secolo e la Ri-





forma Gentile del 1923: realizzati nei centri economicamente più sviluppati e dove fossero già presenti Scuole tecniche, avevano lo scopo di favorire la formazione scientifica e tecnologica della popolazione, in un momento storico che vedeva la nascita della produzione industriale.

Le lezioni ebbero inizio nel 1857, adattando l'ordinamen-

to interno secondo la dinamica delle esigenze socio-culturali ed economiche del tempo, condivise anche da altre realtà, come la scuola "La Martinière" di Lione o il Conservatoire des Arts et Métiers. Il Conservatoire era nato nel 1794, a Parigi, per volontà dell'abate Henri Grégoire che aveva presentato alla Convenzione Nazionale il progetto di un "deposito di

macchine, modelli, strumenti, disegni, descrizioni e libri relativi a qualsiasi tipo di arti e mestieri". Il progetto si era potuto realizzare in tempi rapidi, grazie alle confische di proprietà dell'aristocrazia e, successivamente, si impegnò anche nella didattica, proponendosi come l'organismo di conciliazione della forte cultura artistica della Francia con la ricerca del valore e dell'uso delle macchine.

Anche l'intento di Corridi era quello di promuovere "lo studio delle scienze di applicazione e il progresso delle utili industrie, delle arti e delle grandi lavorazioni".

All'interno dell'Istituto fiorentino, si trovava il Museo Tecnologico, che raccoglieva, a scopo eminentemente didattico e formativo, *"Macchine e apparecchi d'uso scientifico, Macchine e apparecchi d'uso tecnico, Macchine e apparecchi d'uso domestico, Strumenti e utensili per uso degli artigiani, Modelli e disegni di qualsivoglia oggetto delle categorie precedenti, come pure di edifici destinati a lavorazioni di ogni genere, La collezione dei modelli e disegni per lo studio della Geometria descrittiva e del disegno tecnologico, La collezione speciale dei minerali toscani utili alle arti, La collezione mineralogica e geologica straniera, La collezione dei prodotti organici, toscani e stranieri, La collezione dei saggi di lavorazioni varie, La collezione dei prodotti metallurgici."*

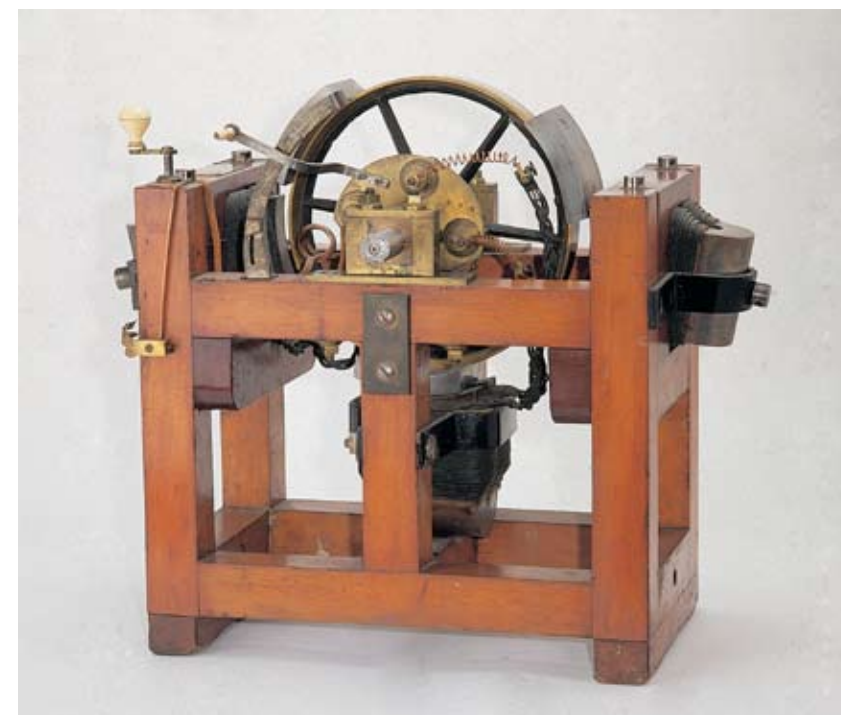
Insieme al Museo tecnologico, l'Officina di Meccanica rappresentava il centro propulsore

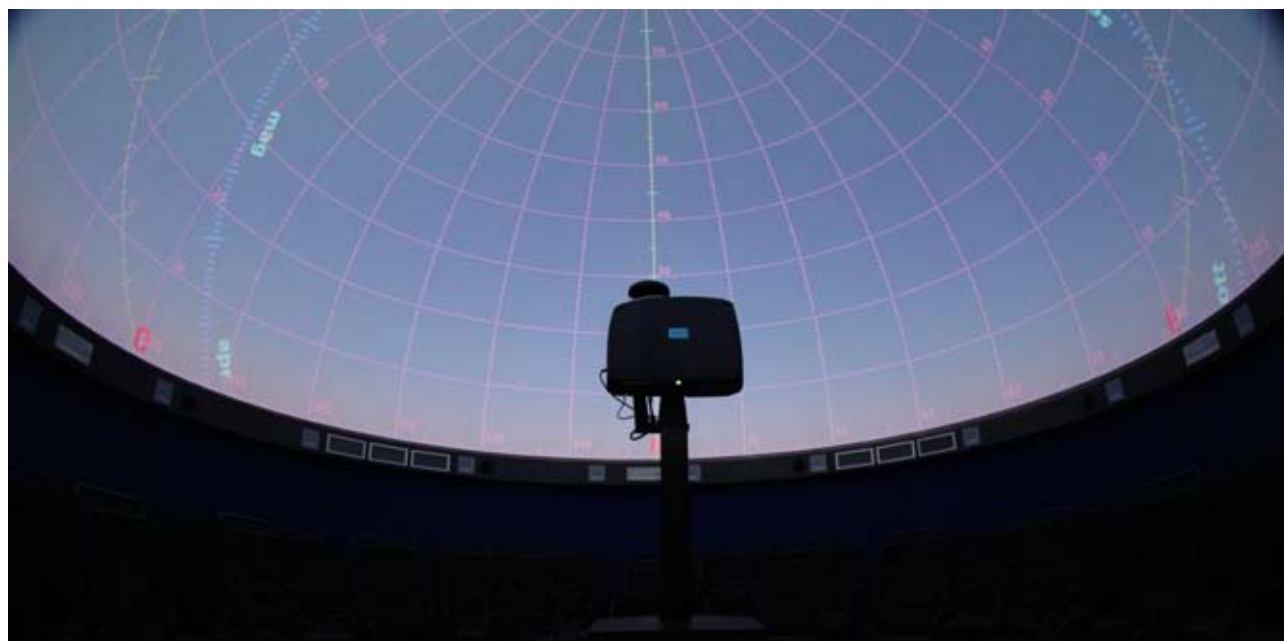
dell'attività dell'Istituto: queste collezioni, che sarebbero state poi riorganizzate nel corso del tempo, erano anche frutto di acquisti e donazioni, di cui fu artefice Corridi, promotore, tra l'altro, delle esposizioni toscane del 1850 e del 1854 e rappresentante della Toscana in quelle internazionali di Londra (1851) e di Parigi (1855).

Corridi fu affiancato, nell'opera di insegnamento presso l'Istituto, da insigni personalità del mondo scientifico del tempo, tra cui Angelo Vegni (1811-1883), docente di Metallurgia, e Adolfo Targioni Tozzetti (1823-1902), docente di Storia naturale applicata alle arti, Gilberto Govi (1826-1889), Antonio Roiti (1843-1921), e Adolfo Bartoli (1851-1896) per la fisica.

L'Officina di meccanica, in particolare, fu un vero e proprio laboratorio operativo, dove venivano prodotte macchine e modelli di macchine, sia per l'Istituto, sia per altri centri, e dove ebbe ampio spazio il settore dell'ottica, tanto che la società per costruire apparati fisici e ottici (future "Officine Galileo"), nata a Firenze nel 1863-64 grazie all'astronomo Giovanni Battista Donati, al costruttore di strumenti Giuseppe Poggiali, al fisico Tommaso Del Beccaro e all'ingegnere-imprenditore Angelo Vegni, fece riferimento per qualche tempo proprio all'Officina del Regio Istituto Tecnico di Firenze.

Il Gabinetto di Fisica e le Collezioni di Storia naturale costituivano altre fondamentali dotazioni.





Oggi, questo patrimonio di sapere e di saper fare è preservato e valorizzato dalla Fondazione Scienza e Tecnica, nata nel 1987 per volontà di Comune di Firenze, Provincia e Regione Toscana attraverso la gestione del Museo.

Oltre al Planetario, il percorso espositivo presenta migliaia di reperti, che documentano l'evoluzione della strumentazione scientifico-didattica nei settori della Meccanica, Pneumatica, Acustica, Termologia, Ottica Eletticità e Magnetismo. Al visitatore la Biblioteca, attraverso il materiale librario che conserva, fornisce supporto alla comprensione e studio della scienza dell'Ottocento.

In ambienti ancora non pienamente fruibili, sono conservate le collezioni di Mineralogia, Litologia, Paleontologia, Botanica e Zoologia, in un percorso che vanta firme prestigiose della tradizione ceroplastica (Luigi Calamai) e della bio-modellistica (Leopold e Rudolph Bla-

schka, Louis Auzoux e Robert e Reinhold Brendel).

Tra gli strumenti in mostra, *“il catetometro di Perreaux, un eudiometro di Regnault, la macchina di Natterer per la liquefazione dei gas, il gran banco di Duboscq per la proiezione dei fenomeni luminosi, la macchina d'induzione di Ruchmkorff [sic], il fotometro di Babinet, la macchina di Wheatstone, l'apparecchio per la proiezione dei disegni fantascopici di Duboscq, il microscopio dell'Amici”*...

La Fondazione, forte di una lunga tradizione nell'ambito della tutela del patrimonio scientifico e tecnologico, si è fatta ora anche promotrice di un Corso di Laurea Magistrale in Conservazione e Restauro, per l'ambito di competenza, richiamando al dovere di difendere e valorizzare le testimonianze di quella Cultura scientifico-tecnologica, a cui in Italia, con il “Codice Urbani” del 2004, è stata riconosciuta ufficialmente la dignità di Beni culturali.

Il Museo, oltre alla missione di tutela e valorizzazione del patrimonio, con periodiche mostre e percorsi di approfondimento anche on line, offre visite guidate al Gabinetto di Fisica, lezioni al Planetario, laboratori didattici per bambini.

Museo della Fondazione Scienza Tecnica è un museo minore? Sì, forse... ma è decisamente un museo che ti sorprende per la sua contemporaneità e, allo stesso tempo, per la capacità di creare l'atmosfera giusta per un entusiasmante salto indietro nel tempo, in un'epoca (tra il 1850 e il 1950) in cui nascevano le nuove prospettive per il futuro che oggi stiamo vivendo, con la Tecnologia in primo piano.

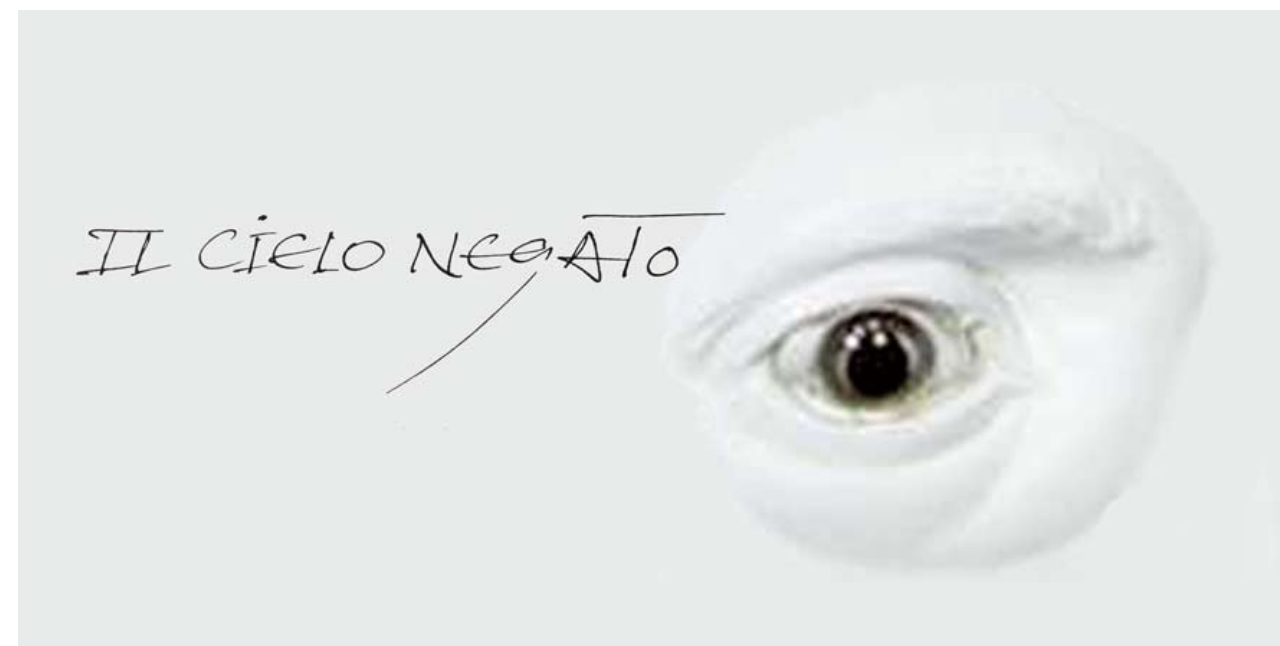
FONDAZIONE SCIENZA E TECNICA

Via Giuseppe Giusti, 29
50121 Firenze
+39 055 234 3723

www.fstfirenze.it

“IL CIELO NEGATO” LE DONNE E LA SCIENZA

In mostra fino al 6 maggio, il giusto tributo alla figura femminile in un mondo di uomini



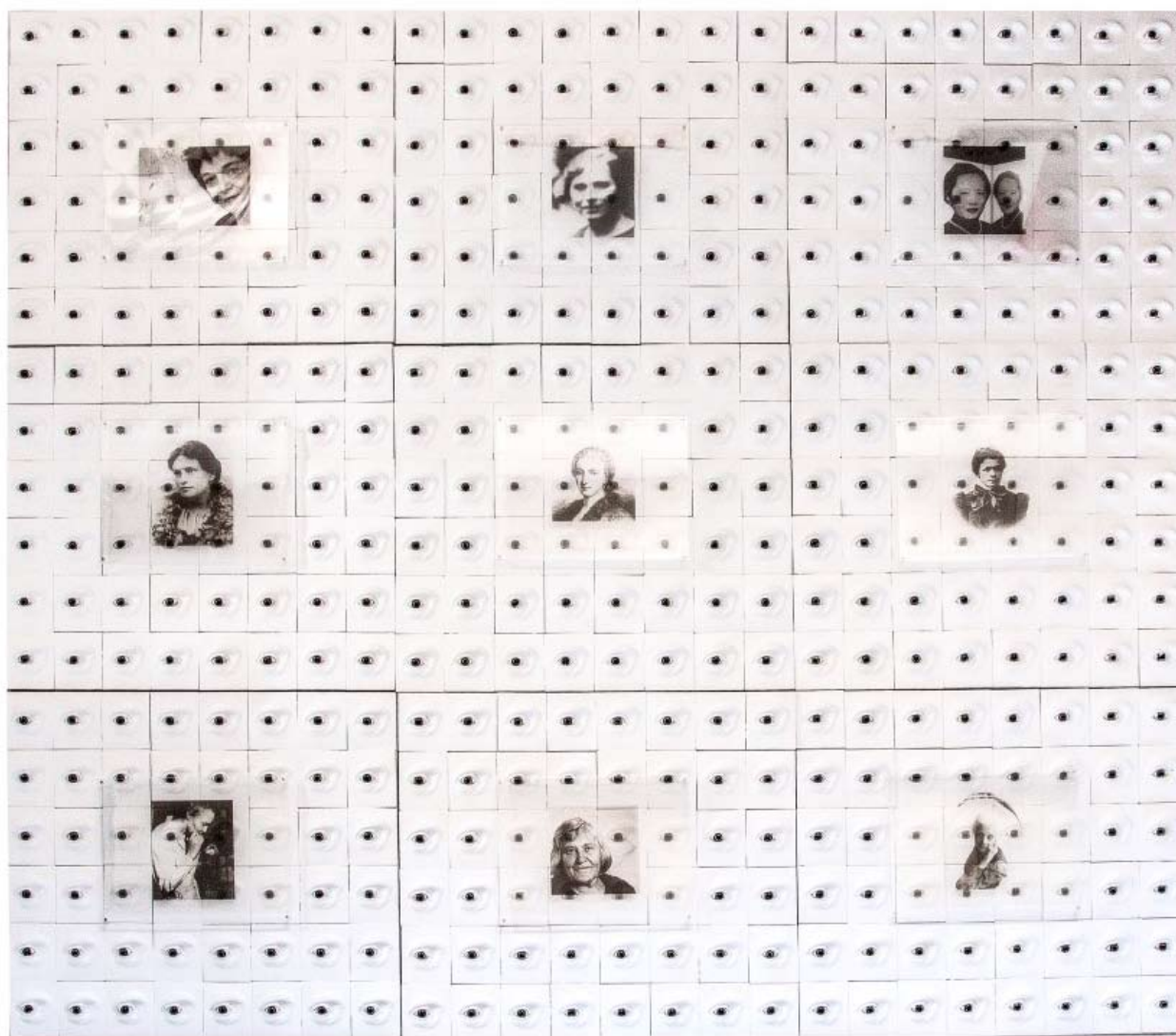
Negli ultimi 15 anni, la comunità internazionale ha condotto grandi sforzi per stimolare e coinvolgere la partecipazione di donne. Purtroppo però non è garantita alle donne una piena partecipazione nella scienza. Lo dicono chiaramente le percentuali secondo uno studio recente condotto in quattordici paesi. Al fine di raccontare l'evoluzione di un settore particolare della scienza nei corso dei secoli, questo progetto vuole farsi portavoce delle donne in astronomia, coniugando sapientemente i ritratti biografici delle scienziate, le tematiche cardinali delle loro ricerche con una rappresentazione artistica, letteraria e musicale.

Dal 16 al 18 marzo, negli spazi della Fondazione Scienza e Tecnica a Firenze, si sono tenuti una serie di eventi che hanno evidenziato l'importanza di dare voce alle donne della scienza di tutti i tempi, per ricordare chi spesso era obbligata di operare all'ombra e per incoraggiare i numerosi percorsi delle giovani ricercatrici di oggi nella scienza dello spazio. Tra altro il 2018 è segnato da una ricorrenza importante che riguarda i duecento anni dalla nascita dell'astronoma statunitense Maria Mitchell.

In occasione dell'inaugurazione venerdì 16 marzo che ha coinciso con la data del com-

pleanno dell'astronoma Caroline Herschel, si è tenuta la conferenza di Francesca Matteucci, Università di Trieste e Accademia dei Lincei, sul tema “Le Donne in Astronomia” che ha ripercorso i secoli e l'operato delle donne nella scienza dello spazio. Un'installazione site specific dell'artista napoletana Gloria Pastore, allestita nella Sala di Fisica, apre lo sguardo anche ad altre discipline della scienza.

Beth Vermeer, ideatrice e curatrice del progetto complessivo, presenta l'artista e il suo lavoro composto di quattro frammenti scolpiti in gesso e plexiglass illustrando i ritratti di scienzia-



te provenienti da diversi campi che hanno lottato per risultati rivoluzionari nella scienza come Irene Curie-Joliot, Lou Andrea Salomè, Rita Levi Montalcini, Linda Buck, Margerita Hack, Sabina Spielrein, Milena Mari Einstein, Chien Schiung Wu, Maria Gaetani Agnesi.

Sono solo un piccolo esempio di scienziate con specifiche diverse e tempi diversi, come mostrano le immagini dell'installazione, matematiche, chimiche, fisiche e astronome che spesso non hanno avuto riconoscimen-
ti anche se sono state importan-

ti cervelli che hanno favorito l'evoluzione della scienza e del pensiero umano. In questo contesto la poetessa veronese Marisa Tomicelli legge il suo testo inedito di prosa poetica "Donne forza, donne ardore", un elogio alle donne e alla loro posizione conquistata faticosamente e con enormi sacrifici.

L'installazione della Pastore, improntata sullo sguardo, si fa ricondurre a cenni storici dell'ottica e della fotografia raccolti da Anna Giatti, Fondazione Scienza e Tecnica di Firenze. La presentazione dell'opera si conclu-

de con la visita del Gabinetto di Fisica, passando per il Gabinetto di Ottica con una collezione storica di oggetti del campo della fotografia. La proiezione di un video d'arte di Gloria Pastore girato nel suo studio a Napoli sfoglia le pagine delle sue numerose creazioni come sculture, disegni, installazioni, arazzi e assemblage. L'opera di Gloria Pastore sarà visitabile fino al 6 maggio 2018 negli orari d'apertura della Fondazione.

Sabato 17 marzo si è tenuto un incontro al Planetario con le ricercatrici Elena Amato,

L'ARTISTA GLORIA PASTORE E LA SCIENZA



Il cielo negato, rivolto alle donne nella scienza e in particolare nell'astronomia, sperimenta una trasposizione tematica dall'astronomia all'arte contemporanea. Si parte dalla memoria di numerose scienziate con specifiche diverse e tempi diversi: matematiche, chimiche, fisiche e astronome che spesso non hanno avuto riconoscimenti anche se hanno avuto una mente brillante e hanno favorito l'evoluzione della scienza e del pensiero umano.

L'artista napoletana Gloria Pastore, invitata da Beth Vermeer ad un confronto con i punti cardinali del progetto, risponde con due opere site specific che completano artisticamente le conferenze scientifiche e gli studi teorici.

Nella Galleria del Museo è protagonista la prima opera dell'artista, dal titolo "Gli Angeli degli Astri", un diario segreto che rintraccia le vite delle astronome che desideravano conoscere la verità sulle stelle.

L'arazzo di dimensione grande è realizzato in tecnica mista, con l'assemblage di svariati oggetti come pagine di libri e quaderni storici, fotografie di scienziate, raffinati con interventi pittorici.

L'arazzo allude alla mappa di un cielo al femminile che Gloria Pastore consegna ai visitatori della mostra come vademecum di una produzione culturale internazionale che insiste sapientemente sulla continuità tra teoria, storia e progetto e soprattutto sulla stratificazione culturale nel tempo.

Se l'opera di Gloria Pastore riesce a catturare l'anima dei visitatori del Museo, dei ricercatori di emozioni in tal modo, significa che essa è riuscita nel suo intento, nell'unico obbligo verso gli altri: quello di comunicare con interlocutori sconosciuti, di trasmettere il genio della creatività, che accomuna le pratiche delle donne nell'arte a quelle delle donne nella scienza.

Beth Vermeer

Leslie Hunt, Elena Masciadri dell'INAF Osservatorio Astrofisico di Arcetri che si sono già occupate del ruolo delle scienziate nella storia precedentemente. I loro interventi che si sono presentati al Planetario sotto forma di una conversazione a tre su tematiche diverse, si sono conclusi con una visita narrata di Stefania Lotti, Fondazione Scienza e Tecnica, nella Galleria del Museo, alle collezioni afferenti alla scienziata Marianna Panciatici Ximenes d'Aragona Marchesa Paulucci

e con una piccola esposizione tematica allestita da Laura Faustini, responsabile della Biblioteca della Fondazione.

Domenica 18 marzo la prima tappa dell'iniziativa ha chiuso con un concerto di contralto e voce recitante delle artiste del Teatro Carlo Felice di Genova Patrizia Battaglia, contralto e voce recitante, accompagnata da Patrizia Priarone al pianoforte, e con la partecipazione dei cantori Rossana Damianelli, soprano e Paolo Fabbri, bas-

so. Il concerto dal titolo "L'Arte delle Donne" ha raccontato la loro creatività negata e il loro talento indomabile tramite la musica e la poesia.

"Il cielo negato" è il risultato progettuale di una collaborazione tra Design of the Universe, la Fondazione Scienza e Tecnica Firenze e l'INAF. Osservatorio Astrofisico di Arcetri, con il patrocinio del Comune di Firenze, della Città Metropolitana di Firenze e della Regione Toscana.

TALENTO NATURALE VOCAZIONE E VOLONTÀ

*Le tendenze moda raccontate dagli addetti ai lavori.
Ylenia e il suo concetto di “testa a posto”*



di Laura Olimpia Sani



Un talento naturale coltivato in tanti anni di esperienza e alimentato da una grande passione: abbiamo chiesto a Ylenia, titolare dell'omonimo salone Ylenia Hair & Beauty, i segreti della sua professione, che la rendono punto di riferimento non solo per la Valdinievole ma

anche per i turisti in zona, oltre che esempio nel suo settore.

Da dove nasce la vocazione per questa professione?

La mia passione o meglio vocazione, nasce dall'amore per moda e per tutto ciò che riguarda la bellezza, che coltivo fin

da bambina. Per questo adoro il mio lavoro!

Prendersi cura dei capelli è come regalare momenti di grande relax e benessere, se poi il tutto viene fatto con professionalità e prodotti di qualità il risultato è assicurato... per me non c'è soddisfazione maggiore!

Quali saranno le tendenze taglio e colore primavera/estate 2018? C'è un trend intramontabile in fatto di capelli?

La primavera/estate 2018 avrà una grande preponderanza di tagli corti e mossi, che si lasciano arruffare dal vento primaverile. Tagli corti maschili e, per questo, iper femminili....I colori di capelli di moda in questa stagione? Il classico biondo caldo, seguito da biondo cenere, castano caldo e rosso, ma senza mai dimenticare il nero! Un trend intramontabile è si-

curamente il bob “caschetto”: squadrato o mosso, corto o semi-lungo, rimane uno degli hairstyle più amati dal mondo femminile.

Qual è secondo te il vero segreto del tuo successo?

Lavoro con passione, parlo con il cuore, ed ho la conoscenza della tecnica, dei trend e delle tecniche che cambiano e si evolvono costantemente. Nel mio lavoro sei una studente tutta la vita: devi sempre rimanere aggiornata!



IL ROMANZO D'APPENDICE TRA MANIERA E ACCADEMIA

L'Hard-boiled chandleriano come esercizio di stile per una storia a puntate degna dei migliori Feuilletons



di Fabio Gimignani e Wladimiro Borchì

Continua il dissacrante racconto Hard-boiled creato dalle menti inquiete di Wladimiro Borchì e Fabio Gimignani, pubblicato secondo lo stile del Romanzo d'Appendice sulle pagine di Jolly Roger Magazine. Nella puntata precedente il nostro eroe era stato ricucito dopo che qualcuno gli aveva aperto la pancia con una coltellata. Interrogato rudemente dal Tenente O'Malley della Omicidi e ridestatosi da un terribile incubo, decide che non può rimanere al Mercy Hospital in balia di chi vuole farlo fuori... ma dato che lo scopo di questa piccola palestra narrativa è quello di scardinare con ogni contributo tutto ciò che l'altro sta provando a costruire a livello di trama, stiamo a vedere dove ci condurranno i prossimi dispetti dei due Autori.

A LEI PIACEVA GLENN MILLER

Terza puntata

(segue dal n° II)

(F) Un'eternità.

Mi sembra passata un'eternità tra quando ho cominciato a schiacciare il pulsante di chiamata e quando il musetto lentiginoso di un'infermiera si affaccia alla porta della mia stanza.

Avrà sì e no venticinque anni, ma potrei sbagliarmi da quanto sono rincoglionito dall'anestesia e dal trattamento di quello stronzo di O'Malley.

Però sul fatto che sia maledettamente carina non mi potrei sbagliare nemmeno se avessi

appena donato le cornee.

Peccato: se fosse stata un cesso probabilmente avrei potuto esercitare il mio fascino con buone possibilità di successo, ma da come è carrozzata la Bambina in Bianco e da come sculetta sorridendo per avvicinarsi a me, deduco che deve aver visto tanti di quegli uccelli, che nemmeno Linneo per la classificazione delle specie. Ma devo riuscire a convincerla. Ne va della mia pelle, e nonostante non ne abbia avuto troppa cura negli ultimi tempi, ho soltanto questa e un po' mi ci sono affezionato.

«Allora?» cinguetta la bambolina «Di cosa abbiamo bisogno con tutta questa urgenza, da tirare giù tutto il reparto scampanellando come Babbo Natale alla vigilia?»

«Ho bisogno di aiuto» le sussurro facendole cenno di avvicinarsi ancora e godendomi una fantastica panoramica della parte superiore delle sue tette, strizzate in un push-up di una taglia inferiore al necessario «E se non lo fai tu ho paura che non arriverò a domani!»

Penso di essere stato abbastanza convincente, perché il sorriso gli si spegne sulle labbra

rosa confetto e i suoi occhi blu mi squadano con un misto di curiosità e apprensione.

«Il dottore dice che te la caverai, tesoro» risponde con la voce più rassicurante che riesce a modulare, ma si capisce che col dottore non ha nemmeno parlato: mi sta rifilando la solita panzana standard per i degenti rompicoglioni.

«No, ascoltami bene» proseguo fissandola attraverso le nebbie che mi avvolgono «Il tizio che mi ha fatto questo scherzetto da centododici punti di sutura probabilmente tornerà a finire il lavoro, ma tu puoi aiutarmi.»

Mi fissa. Non sa se ascoltarmi o sciopparmi in vena una fiala di Torazina, ma almeno ho instillato un minimo dubbio. Devo insistere ora.

«Guarda nel mio portafogli» le dico «Cerca un tesserino con la mia foto!»

Lei esegue, estraendo il portafogli dal cassetto accanto al letto e sfogliandolo con le unghie laccate dello stesso punto di rosa delle labbra.

Poi si immobilizza e sgrana gli occhioni.

Volge lo sguardo nuovamente verso di me.

«Un investigatore privato? Ma questo tesserino è vero?»

Bingo! La Bambolina in Bianco è catturata.

«No» le rispondo «L'ho trovato stamattina nei cornflakes. Adesso vuoi darmi una mano?»

Lei annuisce guardandosi intorno con fare circospetto, già perfettamente calata nel ruolo della pupa del segugio, e mi si avvicina alle labbra così tanto che sento il profumo del suo

rossetto alla fragola.

«Il cellulare» le sussurro beandomi ancora una volta di quelle fantastiche tette «Passami il cellulare e rimani cinque minuti sulla porta per controllare che non arrivi nessuno.»

«Poi mi racconti cosa sta succedendo?»

Come no – penso mentre annisco con tutto il vigore che mi rimane – e magari lo scriviamo anche su Facebook per correggere il selfie che sicuramente ci faremo tra un attimo.

Lei fruga ancora un attimo nel cassetto e mi passa lo smartphone senza smettere un attimo di guardarsi intorno.

È talmente disinvoltata che devo solo ringraziare il cielo che non

stia passando veramente un cazzo di nessuno.

Ma non si può avere tutto dalla vita, e io mi accontento del cellulare e delle sue tette che mi sbatte quasi sulla faccia mentre mi sussurra di stare attento, che a fare la guardia ci pensa lei.

Tette rubate alla 75ma Strada, penso mentre accendo il telefono per chiamare l'unica persona capace di tirarmi fuori da qui.

(W) Due squilli, forse tre, poi la voce nota risponde al telefono: «Ronald Cash, nessuno crede alla vostra innocenza, fatelo parlare con il mio ufficio...»

Interrompo il mio interlocutore





per non dovermi sorbire cinque minuti delle sue stronzate preconfezionate.

«Vaffanculo Ronny! Risparmiarmi il messaggio promozionale, sono nella merda fino alla punta dei capelli e indovina chi deve tirarmene fuori?»

La voce dell'avvocato più viscido, che la fisica dei corpi viscosi sia mai riuscita a classificare, assume un tono sinceramente preoccupato: «Jack! Che diamine hai fatto, hai la voce di uno che è appena stato passato al tritacarne!»

«Beh, sì, qualcosa del gene-

re. Sono al Mercy Hospital di West Elsdon e devo uscire da qui entro ieri, per cui alza il tuo colone flaccido dalla poltrona e vieni a tirarmi fuori da questo posto!»

«Che cazzo ti inventi, Jack? Sono un avvocato, ricordi? Non sono una fottuta infermiera, io tiro fuori la gente di galera, non dagli ospedali! Come diamine credi che riesca a farti uscire da un ricovero, in cui, evidentemente sei stato infilato per qualcosa di serio, almeno a giudicare dal volume e dal tono con cui parli?»

Raccolgo tutte le forze per gridare in quel cazzo di cellulare: «Non ci siamo capiti, Ronny, non ti sto chiedendo di venirmi a prendere, te lo sto ordinando. Tu mi hai infilato in questa fogna e tu mi tiri fuori!».

Come urlo, la ragazzetta tutta tette e lentiggini di guardia, mi fa cenno di abbassare la voce. Io scuoto la testa e sorrido sornione, cercando di scusarmi con gli occhi, nonostante tra il dolore al braccio e il giramento di palle, vorrei urlarle di andarsi a far sbattere da una muta di cani idrofobi: lei è le sue pretese di silenzio.

L'uomo all'altro capo del telefono viene preso alla sprovvista dalle mie accuse, di cui, almeno per adesso, ignora completamente il senso.

«Che diamine centro io!»

«Non lo so di preciso, ma qualcosa mi dice che sono in questo casino per colpa della bionda che mi hai fatto seguire su incarico del marito. Marito che, se non ricordo male, era un pezzo grosso di questo ospedale. Ora, prima che chi vuole farmi fuori, chiunque sia, sappia che sono paralizzato in un letto di ospedale, per favore, porca troia, ti spiacerrebbe venire a salvarmi il culo, brutto stronzo!»

Riattacco, senza attendere la risposta.

Ronald Cash è un figlio di puttana, ma non è tipo da lasciare un amico a farsi ammazzare.

Verrà a prendermi.

Verrà.

Almeno lo spero...

(continua nel prossimo numero)

IL NUOVO ROMANZO DI WLADIMIRO BORCHI

IN DISTRIBUZIONE DA MAGGIO 2018



Alice CONAN BOYLE E I MISTERI DI QUERCIAMONDO

LO SCIAMANO CANTASTORIE

Luca Tarenzi. Icona del Fantasy italiano



di Valerio Amadei

Salve, amici.

Oggi è una giornata particolare e il perché è presto detto: anziché ammorbarvi con i miei soliti pippardoni pseudo-filosofici, ho pensato di fare qualche domanda a una persona che, invece, ha veramente qualcosa di interessante da dire. Oggi vi presento Luca Tarenzi, che, quando non è impegnato a tradurre per lavoro testi che, inospettabilmente spesso, parlano di Hitler, o a praticare attivamente lo sciamanesimo o il combattimento con le spade laser, talvolta scrive dei romanzi o dei racconti fantastici in molteplici accezioni del termine. A lui va il merito, assieme a pochi altri, di aver elevato e nobilitato la narrativa fantastica italiana. Bando alle ciance!

Partiamo subito dalla cosa che tutti vogliamo sapere: qual è lo stile di Lightsaber Combat che senti più tuo? E quello più letale?

Per il momento ne conosco (si fa per dire) solo due: lo Shii-Cho e il Makashi. Preferisco nettamente il secondo (che è lo stile del conte Dooku, per intenderci), perché più veloce e più cattivo. Il mio stile preferito è l'Ataru (quello acrobatico di Yoda!) ma arriverò a studiarlo solo tra vari anni. E gli stili



sono TUTTI letali, se portati da chi lo sa fare!

Scherzi a parte, io sono una pippa nel Lightsaber Combat, ma ho la fortuna inaspettata e il grande onore di combattere al fianco di autentici campioni e veri Maestri. E tanto mi basta ^ ^

Accidentalmente sei anche uno scrittore di libri, a quanto pare. Uno di quelli che, per inciso, ha innalzato la dignità dell'urban fantasy e del fantastico in generale in Italia.

Io i tuoi libri li ho letti (non tutti, lo ammetto) e, al di là del fatto che li abbia trovati avvincenti e incredibilmente evocativi, mi sono stupito di quanto siano equilibrati, bilanciati. Dal mio punto di vista di totale ignorante, se ci trovassimo in un paese anglofono o, comunque, in un paese - come dire? - non italiano, non dico che saresti famoso quanto un Neil Gaiman, non per forza, ma almeno quanto un Christopher Moore o un China Miéville sì. Perché questo non succede? Perché, tendenzialmente, l'Italia diffida della narrativa

di qualità se non è biecamente aderente alla squallida realtà e/o una mattonata nelle gonadi?

Partendo dal presupposto che non credo di meritare nemmeno lontanamente nessuno dei paragoni di cui mi fai dono (una volta ho detto in pubblico che io e Gaiman ci somigliamo alla stessa maniera in cui un'aquila - lui - somiglia a una quaglia - me - e da allora l'ho tenuta come frase di rito), il punto fondamentale non riguarda solo me, ma tutti gli autori di fantastico italiani: in Italia della letteratura dell'immaginario non frega niente a nessuno.

Quando lo dico al microfono durante le conferenze sul fantasy c'è sempre qualcuno nel pubblico che si alza per protestare, ma io non smetterò di ripeterlo, perché è la pura e semplice verità: in Italia di noi non frega niente a nessuno. Non è una questione di qualità (quello sarebbe un altro argomento, che meriterebbe una diversa trattazione), ma proprio di completa mancanza di interesse da parte del grande pubblico. Qualche anno fa non si faceva che par-

lare della "bolla" del fantastico italiano, ma è finito tutto in men che non si dica, a dimostrazione che anche quell'interesse momentaneo era fatto perlopiù di fumo colorato.

Sia chiaro, questo non vuol dire che in Italia non si pubblichi più letteratura dell'immaginario, tutt'altro: a puro conteggio di titoli, oggi se ne pubblica più che mai. Ma a farlo è solo la galassia degli editori piccoli o medio-piccoli. Le case editrici maggiori - che, se lo avete notato, ormai di fantasy ne pubblicano poco tout court, anche straniero - se e quando si arrischiano a toccare un autore italiano puntano quasi esclusivamente su nomi che si trovavano già sugli scaffali dodici anni fa.

Ogni tanto sento ancora gente sostenere che il pubblico italiano "andrebbe educato" o che "i lettori ci sono ma sono difficili da raggiungere" o che "le case editrici dovrebbero avere un atteggiamento più responsabile" o altre fesserie di questo genere. La verità è una sola: il pubblico non c'è e gli editori si litigano le ultime fette di una torta ogni

giorno più piccola del giorno precedente. Chi vuol scrivere fantastico oggi in Italia deve accettare un fatto semplice e inoppugnabile: se pubblicare è più facile di dieci o vent'anni fa, diventare famosi non è un'opzione.

Non fai mistero del tuo interesse per l'occulto e il sovrannaturale, né, tantomeno, della tua pratica dello sciamanesimo, che porti avanti con costanza e dedizione (poi un giorno me le presenti, che non le ho mai conosciute ma ne ho sentito sempre dire un gran bene). Quanto c'è nei tuoi mondi di fantasia della tua vera e personale visione dell'ordine delle cose?

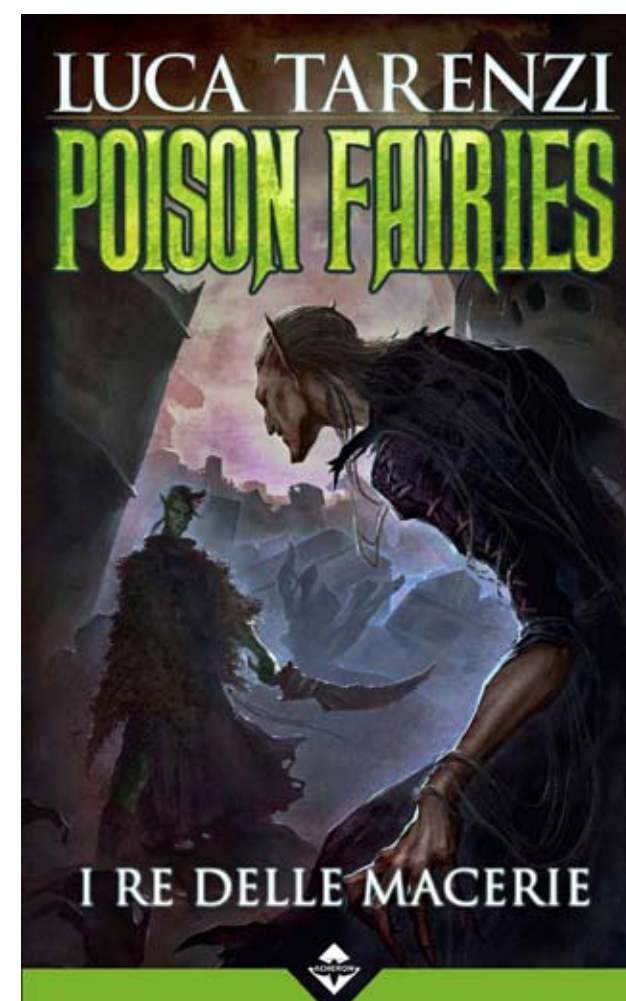
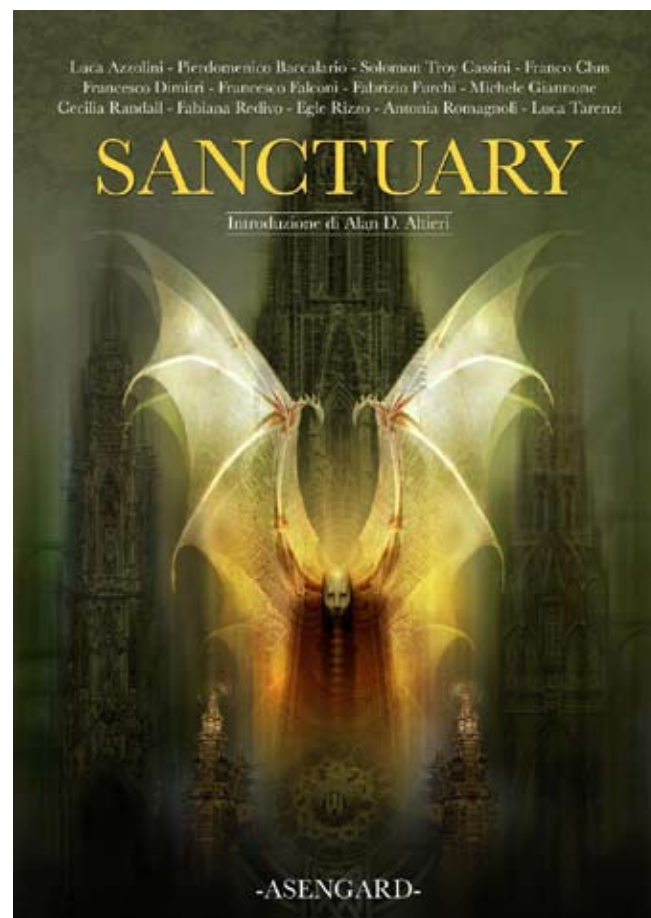
Poco o tantissimo, a seconda della prospettiva che si vuole scegliere. Da una parte la mia

“personale visione dell'ordine delle cose” è in continuo cambiamento, come è normale in qualunque ricerca (non solo in quelle di natura spirituale). Dall'altra è inevitabile che in tutto quello che scrivo “ci finisco dentro di testa”: è così che funziona, per chiunque. Nella fattispecie, io mi faccio un punto di non usare le mie pagine come pulpito da predicatore, foss'anche solo per suggerire una visione del mondo in senso lato, ma allo stesso tempo tutto quel che scrivo è un'espressione di quel che io sono. Esiste qualche caso specifico: in un passaggio del mio “Godbreaker” un personaggio parla degli dèi in termini che sono una trasposizione abbastanza precisa di una mia gnosi personale sull'argomento. Ma, come ho detto sopra, tento di evitare

che questo accada di frequente: sono già un trombone nella vita di tutti i giorni, almeno non voglio esserlo quando scrivo!

In molti, pensatori, mistici e, soprattutto, autori, hanno in qualche modo accomunato l'arte di scrivere alla magia (se mi passi un termine contenitore così vago), la capacità di creare storie e mondi al principio divino di creazione. Tu che ne pensi? C'è davvero un legame tra scrittura e magia? E se c'è, che forma ha?

Mi viene subito in mente la famosa affermazione di Alan Moore (che, lo sappiamo, è mago e fumettista): “L'arte, come la magia, è la scienza di manipolare simboli, parole e immagini per ottenere una metamorfosi della consapevolezza. Per questo credo che un artista o uno



scrittore sia quando c'è di più vicino a uno sciamano nel mondo contemporaneo” (sto citando a memoria, perdonatemi se le parole non dovessero essere quelle esatte).

Molte forme di magia contemporanea – inclusa la Chaos Magic, una di quelle di cui ho maggiore esperienza – ci dicono che le parole programmano la realtà: su cosa questo significhi di preciso ognuno ha opinioni sue (c'è chi sostiene che sia un fenomeno totalmente psicologico e chi dice che le cose “cambiano per davvero”), ma resta il fatto che quasi nessun mago di oggi negherebbe alla magia lo statuto di arte o all'arte lo statuto di magia.

Personalmente non ho una “teoria generale” del funziona-

mento di tutto questo, ma posso portare la mia testimonianza individuale: immaginando storie e dando loro una forma percepibile anche ad altri (e la scrittura è solo una dei tanti mezzi per ottenere ciò) ho ottenuto cambiamenti della mia vita che non avrei mai e poi mai creduto possibili. Cambiamenti che non hanno avuto bisogno di alterare le leggi della fisica per verificarsi, ma che sicuramente hanno sfidato quelle della probabilità. E questa è, per molti studiosi dell'argomento, la più autentica definizione di magia.

Dèi incarnati che si muovono tra le metropoli europee, spiriti fatati che abitano una discarica, angeli e demoni che agiscono nei luoghi in cui pas-

siamo tutti i giorni andando al lavoro o a fare la spesa. Ho sempre creduto che il grande fascino dell'urban fantasy stesse proprio nel farti sentire il magico dietro ogni angolo, in ogni lampione sfarfallante, nel borbottio di un barbone alle porte del coma etilico, in cui potrebbe celarsi una litania di riti oscuri che gli hanno cotto la mente. E quando questo succede per le vie di cui conosciamo il nome, anziché nell'hollywoodiana America, la magia è ancora più potente. Cosa ti ha avvicinato all'urban fantasy? Cosa vedi, davvero, quando cammini per strada da solo?

Onestamente non riesco a ricordare quale sia il primo urban fantasy che ho letto in vita mia,



ma di certo ricordo il primo autore del settore che mi ha fulminato per davvero: Jim Butcher, praticamente ignoto al pubblico italiano ma una star (e meritatamente) a casa sua.

Le ragioni che mi fanno amare il genere sono precisamente quelle che hai indicato tu, alle quali aggiungo che ambientare le nostre storie nel nostro mondo ci permette di attingere al patrimonio di miti, folklore e leggende antiche e metropolitane che appartiene in specifico ai luoghi che sono la nostra casa, un patrimonio spesso più ricco di quanto non immaginiamo. Per rispondere alla seconda domanda potrei dire che sì, se cammino per strada “mi immagino le cose”: guardo i cassonetti di rifiuti e mi domando

cosa potrebbe viverci dentro, mi figuro cosa potrebbe esserci dietro la porta sempre chiusa di un vecchio palazzo grigio che sta in una via solitaria vicino a casa mia, noto un uccello che mi fissa da un filo della luce e mi chiedo chi potrebbe averlo mandato a osservarmi. Ma una cosa che mi preme altrettanto è ripetere fino alla nausea che questo genere di osservazione è comune a CHIUNQUE scriva storie (soprattutto storie dell’immaginario) o in generale pratici una qualche forma d’arte. In se stesso è un fenomeno straordinario e non mi sognerei mai di negarlo, ma è anche la cosa più diffusa che ci sia tra le menti creative, perché costituisce la base stessa della creatività.

Cosa diresti a una generazione a cui non hanno insegnato il piacere dei libri, che spesso, quando questo avviene, dimostra di saperli ancora apprezzare, e molto, per spingerli a fare questo passo, per convincerli a saltare in uno di quei portali fatti di carta e inchiostro che collegano i mondi?

Quello che dico ogni volta che mi invitano a parlare in una scuola: “RAGAZZI, SE NON AVETE VOGLIA DI LEGGERE, NON LEGGETE!”

Non è un paradosso né una frase a effetto: leggere perché “si deve” è assai peggio che non leggere. Fa molti più danni. Immensamente meglio un singolo libro scoperto per caso o per destino da qualcuno che

si è trovato nel posto giusto al momento giusto che mille libri mandati giù a forza per le ragioni più sbagliate, dalla costrizione scolastica alla pressione della moda.

Tanto – ed è quel che dico nelle scuole subito dopo la frase di cui sopra – dalle storie non si può sfuggire. Le storie costituiscono la nostra vita, le creiamo in ogni momento, le ascoltiamo e le raccontiamo senza nemmeno accorgercene, continuamente. Leggere significa prendere consapevolezza di questo avvenimento, nulla di più e nulla di meno.

Oggi si leggono pochi libri? È vero. Questo è l’attuale movimento del nostro mondo. Si può cercare di modificarlo leggendo di più (e leggendo meglio), scrivendo di più (e scrivendo meglio), suggerendo di più (e suggerendo meglio). Ma il punto di partenza è soltanto la consapevolezza, mai la forzatura, foss’anche solo quella che deriva dal “Dovreste leggere di più, siete una generazione di capre”...

E a uno scrittore intimorito e scoraggiato che non sa se ne valga la pena?

Oltre a quello che ho già detto sopra parlando di letteratura dell’immaginario in Italia, gli direi che “Ne vale la pena?” è la domanda sbagliata. Domande a mio avviso molto più pertinenti sono: “Scrivere una storia mi fa sentire meglio?” “Mi dice qualcosa su me stesso che non sapevo prima?” “Mi trasmette la consapevolezza che, nel farlo, sto effettivamente andando da qualche parte?” (notare che ho detto “scrivere”, non “pubblicare” o “far parlare di me” o “avere ammiratori” o altro di

simile: solo “scrivere”).

E, già che ci siamo, che consiglio daresti a un editore di belle speranze che ancora non ha perso l’entusiasmo?

Una frase del più prolifico tra tutti gli autori mai vissuti, mister Anonimo: “Nessuna carovana ha mai raggiunto un miraggio, ma sono i miraggi che hanno messo in moto le carovane”.

Momento nerd (questa è a mio esclusivo beneficio): i giochi di ruolo hanno influenzato la tua narrativa? E hanno avuto una parte anche nel tuo rapporto col mondo sottile?

Gioco di ruolo da quando avevo 14 anni, e adesso ne ho 41: in questi 27 anni ho vissuto – come giocatore e più spesso come master – molte, molte più avventure di quante ne potrei mai scrivere in una vita intera. Per non restarne influenzato dovrei avere il sistema nervoso di un nematoda :-D

Più correttamente, posso dire che giocare non mi ha insegnato a scrivere (anzi mi ha insegnato che il linguaggio della narrazione romanzesca e quello della narrazione da gdr sono profondamente diversi, e chi crede di poter usare uno per fare il lavoro dell’altro crea quasi di default pessimi prodotti), ma affermo con tranquilla certezza che mi ha insegnato a concepire storie

Siccome sei sia uno sciamano che uno scrittore, sei per forza saggio, stacci. Quindi dacci tre consigli di vita e consigliaci tre libri da leggere, se la cosa non ti dispiace.

Il primo consiglio ve lo faccio dare da uno più saggio di me,

Erasmus da Rotterdam: “Se gli uomini si guardassero da qualsiasi rapporto con la saggezza, la vecchiaia neppure esisterebbe”.

Il secondo è: uscite di casa e andate a leggere in un bosco, seduti su un tronco caduto. O sulla riva di un lago. O su una scogliera, se avete la fortuna di averne una vicino a casa. Chi lo ha già fatto sa perché lo consiglio. Chi non lo ha mai fatto lo capirà quando avrà provato.

Il terzo è: non chiedete cose ai poveri coglioni come me, che sono proprio come Alice, che sapeva darsi degli ottimi consigli ma non li sapeva seguire.

Per quanto riguarda i libri, io leggo soprattutto in inglese, ma quando consiglio libri in quella lingua la gente di solito mi urla dietro. Quindi scelgo appositamente tre romanzi tradotti in italiano.

“Il circo della notte” di Erin Morgenstern: uno dei pochi fantasy che riescono nel miracolo di coinvolgere tutti e cinque i sensi.

“La città & la città” di China Miéville: per avere un’idea di cosa si può fare se si decide di scrivere non dando retta a niente e a nessuno.

“L’obbligo” di Ian Tregillis (e gli altri due libri della relativa trilogia, di cui per il momento in italiano è uscito solo il secondo, “La rivolta”): una delle più belle storie di uomini artificiali che siano mai state scritte.

Grazie a Luca, la quaglia che volava dove osano le aquile. Io farò tesoro dei suoi consigli e invito tutti voi a fare altrettanto. E ora tutti a leggere un libro nel bosco o in riva al mare!

Possibilmente scritto da Luca. O da me.

CITARE È UN'ARTE RARA

*L'importanza della ricerca nelle citazioni
Approssimazione e presunzione sono due nemici temibili*



di Fabio Gimignani

Dice: già dal sottotitolo parti polemico.

Oh, sì... e non sapete quanto! In effetti ho un sassolino nella scarpa che a forza di sentirne parlare si è ingigantito e moltiplicato al punto che se dovessi tirar fuori tutto quello che è diventato, probabilmente potrei pavimentare un giardino Zen e mi avanzerebbe anche qualcosa per il vialetto di casa.

Parlo dell'approssimazione cialtronesca che imperversa tra chi scrive (che a chiamarli "scrittori" poi magari si montano la testa) in tema di accuratezza nel citare.

E con questo non voglio aprire una polemica sterile e campata in aria volta all'individuazione del sesso degli angeli, nossignore! Ho intenzione di calare il maglio su quella che ai più potrà sembrare una stupidaggine, ma che ben rappresenta la punta dell'iceberg contro il quale sta facendo rotta il Titanic della letteratura.

E non è allarmismo: basta osservare le risposte strafottenti che si leggono sui Social quando l'ortografia o la sintassi di qualche Maître a penser viene

corretta.

Nei casi più fortunati ce la possiamo cavare con un laconico "tanto si capisce lo stesso", ma se incappiamo nel Ras della Piazzetta, allora rischiamo di diventare il bersaglio dei gragari, trovandoci a fronteggiare vere e proprie campagne di cyberbullismo messe in atto da insospettabili ultraquarantenni che, evidentemente repressi nella vita vera, si sfogano pestando sulle rispettive tastiere e sentendosi finalmente parte attiva di qualcosa.

Che mi fanno compassione l'ho detto? Be', come se l'avessi fatto. Mettiamo un punto e andiamo avanti.

Qual è dunque il casus belli?

Presto detto.

Da fiorentino ho amato il film "Amici miei". L'ho visto e rivi-

sto, riuscendo perfino a digerire il primo sequel (il secondo no: c'è un limite anche all'amore). La scena girata in Via dei Renai, alle prime ore di mattina davanti al bar del Necchi, ha segnato la nascita del tormentone lanciato da uno splendido Ugo Tognazzi: la *Supercazzora Bre maturata*.

Ora qualcuno avrà sollevato un sopracciglio con sufficienza borbottando che c'è un errore: è "*Supercazzola*", non "*Supercazzora*". E poi, nel caso, è anche "*Prematurata*" e non "*Brematurata*".

E qui casca l'asino, anzi, le decine di migliaia di asini che per anni si sono accontentati di una versione interpretativa del tormentone gramelottiano inventato nel 1977 dal trio De Bernardi, Pinelli e Benvenuti,



con pubblicazione per i tipi di Rizzoli Editore.

I tre autori, che realizzarono l'opera con le caratteristiche di una sceneggiatura cinematografica, tanto che Mario Monicelli lo adottò praticamente senza apporvi modifiche per girare il film, utilizzarono fin da pagina 18 i termini "*Supercazzora*" e "*Brematurata*", come si può osservare nella foto che inserisco di corredo a questa nota.

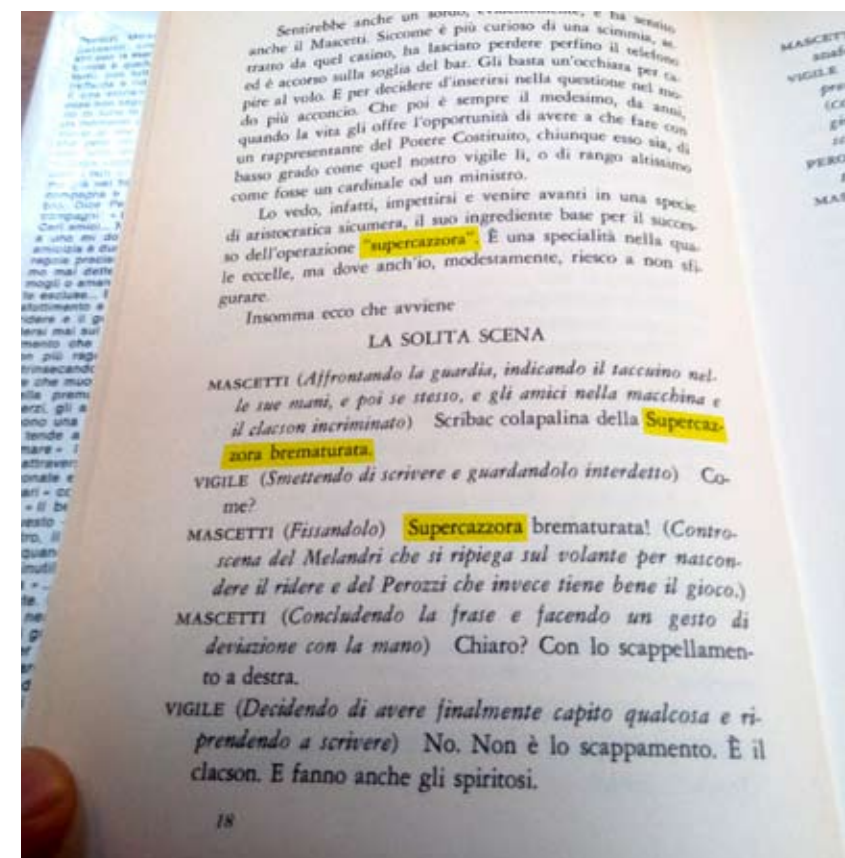
E, dato che non trovo più la mia copia del libro, sono andato appositamente a consultarlo e fotografarlo in Biblioteca Nazionale, tanto era il desiderio di fare chiarezza.

Nel 1977 avevo 12 anni e ricordo di aver letto il libro, ridendo come un pazzo dopo aver capito che le parole proferite dal Mascetti nei confronti del Paolini (che per chi non se lo ricordasse era il vigile urbano) erano totalmente inventate.

Mi sono rimaste impresse proprio per il fatto che mi avevano spiazzato e che avevo dovuto concentrarmi su quei termini per riuscire a capirci qualcosa. Poi, con il trascorrere degli anni, sempre meno persone hanno letto il libro preferendo la versione televisiva dalla quale - ammetto - non si riesce a capire bene se Tognazzi pronunci una erre o una elle, ma fa comunque fede il testo originale. Sicuramente qualcuno obietterà sul fatto che una simile reprimenda poco si addice a un argomento tanto leggero.

E qui casca il secondo asino... quello più grosso! Non si tratta di stabilire quanto sia dotta la citazione, né quan-

to sia antico o blasonato chi la enunciò *ab origine*.



to sia antico o blasonato chi la enunciò *ab origine*.

Nossignori! Si tratta di riconoscere che una citazione - laddove si voglia attribuire al termine tutta la nobiltà e l'onestà letteraria del caso - deve (e sottolineo "deve") essere riportata con esattezza, documentandosi e risalendo alle fonti quando non si sia certi della sua correttezza.

Mi è stato fatto notare come il tormentone del Mascetti sia stato vittima di una sorta di usucapione letteraria, essendo entrata nell'uso comune la versione sbagliata.

Be', mi rifiuto di accettare una simile giustificazione. E mi rifiuto da amante delle lettere, della forma e della correttezza. Mi rifiuto di accettare una simile giustificazione in quanto costituirebbe un precedente se-

condo il quale la letteratura potrebbe venire quotidianamente inquinata dai soliti cialtroni con il culo pesante che si ritengono superiori a chi usa quotidianamente un vocabolario o, quantomeno, zampetta sulla tastiera per consultare Treccani o Accademia della Crusca anziché YouPorn.

Citare è un'arte rara.

E sempre più in disuso, così come l'utilizzo della punteggiatura secondo le regole, delle parole non abbreviate, della ricerca de "*le mot juste*" di flaubertiana memoria.

Quindi la prossima volta che vi verrà voglia di prendere per il culo qualcuno, usatemi e usatevi la cortesia di ricordare che, come fosse Antani, blinda la supercazzora brematurata. Ovviamente con lo scappellamento a destra.

LE SETTE RELIGIOSE

Perché nascono e cosa sono



di Francesca Magrini

Nella società attuale, differenziata, piena di “offerte”, stimoli e alternative, la vita, spesso, tende a complicarsi invece che semplificarsi. La società moderna con la sua molteplicità di realtà, differenziazioni sociali e culturali, nella sua fluidità diffusa, offre agli esseri umani, dei “rifugi” in cui riparare, al crollo dei propri punti fermi e della propria religiosità; delle alternative che aiutino ad affrontare la modernità e le sue conseguenze. Per poter capire perché e quando sono nate queste alternative alle religioni tradizionali è necessario fare qualche passo indietro nel tempo e soprattutto stabilire dei punti fermi dai

quali partire. Iniziamo per prima cosa a definire che cos’è la religione. Si definisce Religione la relazione che si stabilisce tra una persona e una o più divinità o forze sovranaturali e fra gli uomini che praticano uno stesso culto. Il bisogno di religiosità è presente in ogni cultura perché innato nell’uomo, il quale lo esterna con riti sociali basati spesso su contenuti etici (nel caso in cui guidino i comportamenti interiori) o filosofici (nel caso forniscano risposte a domande universali). Alcune religioni vengono definite “rivelate” perché si ritengono detentrici di una rivelazione e spesso utilizzano dei Testi Sa-

cri in cui sono contenute tutte o parti di tali rivelazioni. Iniziamo definendo quali sono e quali sono le caratteristiche delle religioni più diffuse. Le Religioni si distinguono in Mono-teistiche e Politeistiche; le Religioni Politeistiche si basano sull’adorazione di più divinità di uguale o diversa importanza tra loro; sono Religioni Politeistiche a esempio lo Shintoismo e il Taoismo; le Religioni Mono-teistiche si basano invece sull’adorazione di una sola divinità indicata con il termine Dio; sono Religioni Mono-teistiche ad esempio il Cristianesimo, l’Ebraismo e l’Islam. Il Cristianesimo è la religione più

diffusa nel mondo e si suddivide principalmente in Cattolicesimo, Protestantismo e Ortodossia. Queste forme riconoscono, con alcune differenze, la figura di Gesù come il Figlio di Dio e riconoscono in Dio la Trinità (il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo); la Bibbia è considerato il testo Sacro ispirato da Dio (le tre grandi diramazioni del cristianesimo si differenziano tra loro nel riconoscimento del numero dei libri) è composta dall’ Antico Testamento, che deriva dalla Torah ebraica, e dal Nuovo Testamento basato sulla figura di Gesù Cristo e del suo “Vangelo”. L’Ebraismo è stata la prima religione monoteistica e da essa derivano numerosissime altre religioni. Il Tanach è il testo sacro ed è composto da Torah (Pentateuco), Neviim (Profeti) e Ketuvim (Agiografi). L’Ebraismo considera molto importante il valore della tradizione orale e ne consacra tale importanza nel Talmud, considerato come il testo fondamentale della pratica religiosa. L’Islam, il cui libro sacro è il Corano, condivide con l’Ebraismo e il Cristianesimo gran parte dell’Antico Testamento, riconosce la vita e le opere di Gesù ritenendolo però un profeta. Le due suddivisioni principali sono costituite dall’Islam sciita e dall’Islam sunnita. Queste tre grandi religioni hanno registrato negli ultimi decenni dei grandi periodi di crisi dei propri fedeli, che si sono allontanati da queste ideologie tradizionali e si sono avvicinati ad altre meno tradizionali. Il bisogno dell’uomo di

una dimensione religiosa non è diminuito ma si è modificato, tanto che stanno prosperando da anni molti nuovi movimenti religiosi. Nel mondo moderno ognuno di noi è al centro di una molteplicità di esperienze possibili, che se da una parte ci aiutano ad essere sempre più coscienti delle nostre possibilità e potenzialità e probabilmente a essere meno condizionabili da ciò che ci circonda, fanno sì che la nostra cultura sia fluida, a volte indefinibile e purtroppo, a volte, fragile e attaccabile. Il crollo dei valori, la fluidità della società che ci circonda, la mancanza di veri punti di riferimento e la crisi di alcune istituzioni che in passato servivano come punto di aggregazione e di formazione, al di fuori della famiglia, sono da considerare il vero evento scatenante della ricerca di nuove forme di religione o comunque di identità. L’adesione a nuove sette religiose, diventa quindi un modo per realizzarsi, per migliorare il proprio status; esse spesso promettono ai propri seguaci un rinnovamento, una trasformazione dell’individuo e del mondo che lo circonda. A seconda della setta alla quale poi si aderisce, le motivazioni che spingono queste persone sono comunque, sempre, quelle di modificare questa società, che non è come la vorrebbero; ci saranno sette che vorranno riportare il mondo a “come era prima...” e ci saranno invece sette che vorranno “costruire un mondo nuovo mai esistito”. In comune tutte le tipologie di sette, hanno la figura di un capo

carismatico, che funge da guida degli adepti. A seconda poi della vera natura della setta presa in esame, si avranno capi carismatici il cui vero intento sarà solo quello di creare una nuova spiritualità ed aiutare chi l’ha persa a ritrovarla, ma ci saranno anche capi carismatici il cui unico vero obiettivo è quello economico; in questo caso questi guru avranno come unico vero scopo, quello di manipolare gli adepti al fine di ottenere da loro e dalle loro famiglie, tutti i loro averi oppure manipolarli per fargli commettere atti illeciti.

Tralasciando le realtà più grandi, che spesso si distaccano poco dalle religioni tradizionali, si arriva a sette caratterizzate dalla presenza di pochi, pochissimi membri e che spesso sopravvivono per poco tempo, creando nelle persone che vi si sono avvicinate, ulteriore insicurezza e confusione. Le sette, che nascono proprio in risposta al crollo delle società tradizionali, se da una parte riescono a sopperire ai bisogni di chi vi si rivolge, in altri casi, con la loro instabilità, non riescono in nessun modo ad alleviare le sofferenze che la società genera negli individui, in altri casi ancora, i peggiori, le insicurezze e le paure generate dall’instabilità e fluidità delle società moderne, sono sostituite dalla paura e dal terrore che certe sette estreme, a lungo andare, instillano nei propri adepti, paure, che in alcuni casi, si trasformano in realtà, la peggiore delle realtà.



SABINO CARONIA

Come il seme che nasce da feconda “nera terra”



di Lidia Popa



fantasioso al sonno eterno, dalla terra al cielo. È come il seme che nasce da feconda “nera terra” concimata da tanta saggezza, riempiendo lo spazio che ci circonda e che l’esperienza e l’istruzione di Sabino Caronia lascia come impronta nei versi di *“La ferita del possibile”* edito nel 2016 da Rubbettino Editore.

Ogni poesia contiene un suo perché; non è astratta, ma illuminante, con una saggezza che trabocca e che allo stesso tempo diventa il filo conduttore di questo libro che chiamerei con coraggio “un inno alla poesia”, se non considerassi i titoli che sono stati scelti con cura come un distillato di purezza.

Rispetto all’eterno

*Silvia rimembri le morte stagioni,
il sole, il mar, le vie dorate e gli orti,
la bella giovinezza che splendeva
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi?*

*Silvia rimembri il tempo tuo d’allora,
l’assidua tela, il tuo perpetuo canto,
i sogni, le speranze, le promesse
di quel vago avvenir che in mente avevi?*

*Dimmi, cos’è per te la vita adesso,
forse una luce di stella lontana,
di quelle a cui di notte gli occhi appunto
che sono immense e a me sembrano un punto?*

*Dimmi, cos’è per te quel tempo ancora,
cos’è, rispetto all’eterno, codesta
nostra età che richiede oscura prosa,
scaccia da sé la rima fantasiosa?*

Difficile parlare del libro *“La ferita del possibile”* senza un sorriso di comprensione per la sensibilità di intendere il mondo di **Sabino Caronia**. Ho conosciuto personalmente l’autore e ogni volta mi sorprende per la sincerità, perché è questo il sentimento che traspare dalla sua poesia. Non puoi leggere senza amare i suoi versi perché sono un dono che questo libro offre a ogni lettore, con la semplicità lessicale della quale si avvale per mostrare quanto il mondo stia vicino al cuore.

Qual è il suo mondo, si chiede il lettore?

Ogni poesia che ho letto (e non sono poche: sessantadue liriche suddivise in sei capitoli, o temi, ognuno dei quali inizia con una pillola estratta dai versi in esso contenuti) t’introduce in una nuova atmosfera che spazia dall’amore alla malinconia, dalla nascita alla vita, dalla ricerca nel mito e l’esplorazione alla scoperta dello spirito, dall’oscuro al viaggio per ritrovarsi, dal sogno

Il poeta s’interroga, spedendo le domande alla sua Musa, ma non dà un tempo alle risposte perché già le riconosce dentro se stesso.

Impara a riflettere sul perché di tante cose che accadono nella vita lasciando un segno indelebile, e che devono distogliere il percorso poetico, bensì rinforzarlo con il nutrimento che diventa base della saggezza.

Ama giocare con le parole come una persona che ha tempo da dedicare agli altri, lenendo la sua anima dei pesi della quotidianità.

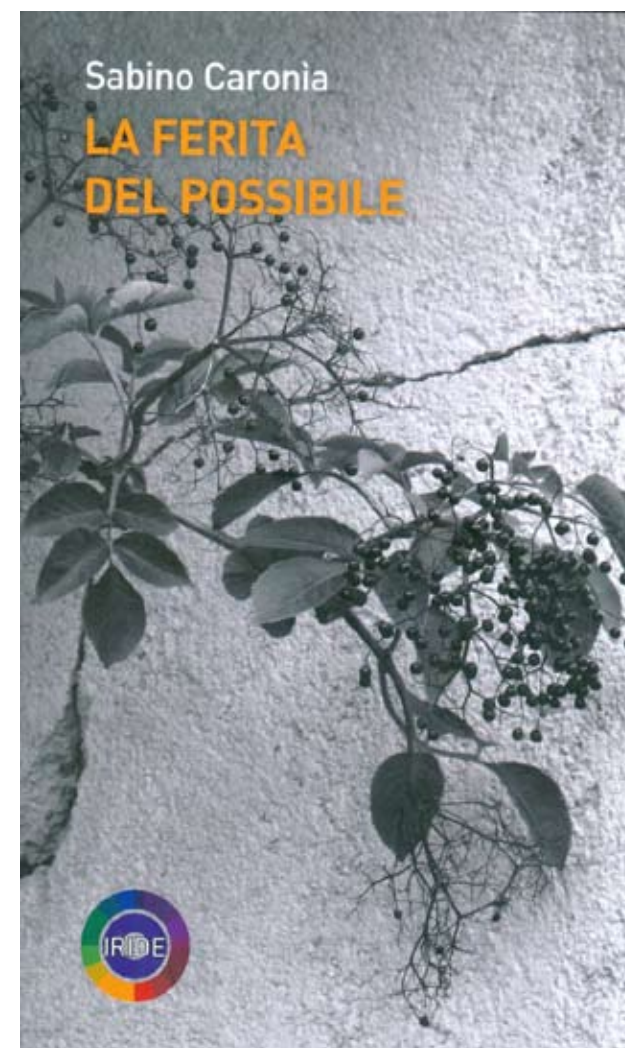
Ecco, è questo il sentimento che ti rimane addosso: l’infinta leggerezza del proprio essere, che ci fa riflettere sul fatto che poi il mondo non è così brutto, ma è tutto da scoprire seguendo il filo conduttore della poesia che arricchisce attraverso i suoi insegnamenti.

Infinitamente

*L’uomo sorpassa l’uomo,
mi ripete una voce,
e ostinata m’incalza
e mi spinge ad andare,
incognito a me stesso,
inquieto, senza meta.
E così me ne vado
in giro per le strade
sotto più chiare stelle,
dentro il buio più nero,
ubriaco di sogni,
di speranze e di cielo.
E m’immagino un santo
disceso sulla terra
a salvar fanciulle
dai cattivi mariti
e a regalar monete
d’oro a tutti i bambini.*

Sabino Caronia è critico letterario e scrittore italiano. Vive a Roma.

Ha pubblicato le raccolte di saggi novecenteschi: *L’usignolo di Orfeo* (Sciascia editore, 1990) e *Il gelsomino d’Arabia* (Bulzoni, 2000). Ha curato tra l’altro i volumi *Il lume dei due occhi*. G.Dessi, *biografia e letteratura* (Edizioni Periferia, 1987) e *Licy e il Gattopardo* (Edizioni Associate, 1995). Ha lavorato presso la cattedra di



Letteratura Italiana Contemporanea all’Università di Perugia e ha collaborato con l’Università di Tor Vergata, con cui ha pubblicato tra l’altro *Gli specchi di Borges* (Universitalia, 2000). Membro dell’Istituto di Studi Romani e del Centro Studi G. G. Belli, autore di numerosi profili di narratori italiani del Novecento per la *Letteratura Italiana Contemporanea* (Lucarini Editore), collabora ad autorevoli riviste, nonché ad alcuni giornali, tra cui *L’Osservatore Romano* e *Avvenire*. I suoi racconti e poesie sono apparsi in diverse riviste.

Ha pubblicato i romanzi *L’ultima estate di Moro* (Scheda Editore, 2008), *Morte di un cittadino americano*. *Jim Morrison a Parigi* (Edilazio Edilet, 2009), *La cupa dell’acqua chiara* (Edizioni Periferia, 2009) e la raccolta poetica *Il secondo dono* (Progetto Cultura, 2013). Del 2016 è *La ferita del possibile* (Rubbettino).

LA NUMEROLOGIA DEL CARATTERE

*Conoscere le proprie caratteristiche recondite
e volgere al bene i lati negativi*



di Rina Mongiorgi

La storia racconta che il padre della numerologia sia stato il maestro filosofo Pitagora il quale prima di accettare uno studente nella sua scuola lo esaminava numerologicamente per assicurarsi che possedesse le affinità e i talenti giusti per la frequentazione; questo è uno dei motivi per il quale definisco la Numerologia del Carattere un'amica sincera che ognuno dovrebbe possedere in quanto capace di dare una spiegazione a quei comportamenti che avvengono congiuntamente da noi espressi, e perché possiede

la capacità di rivelarci la causa per la quale si manifestano. E' in virtù di questo che faccio tesoro delle sagge parole del Krishna Dharma:

NON HAI BISOGNO DI CAMBIARE TE STESSO HAI SOLTANTO BISOGNO DI CONOSCERTI MEGLIO NELL'ESSERE SEMPRE TE STESSO!

Infatti Numerologia del Carattere è una meravigliosa scienza antica attraverso la quale non si prevede il futuro e non punta

il dito contro niente e nessuno, ma è in relazione con la personalità di ognuno di noi. La definisco meravigliosa in quanto attraverso il sapere dell'archetipo correlato al numero corrispondente possiamo meglio conoscere ogni lato del nostro carattere a livello generale, professionale e sentimentale.

Caro Lettore, sono lieta di dirti che la maggior conoscenza di noi la possiamo ottenere tramutando in numeri le lettere del nome e cognome dopodiché attraverso una serie di calcoli,



compresi i numeri della data di nascita, possiamo meglio conoscere i desideri profondi (anima), come ci poniamo al mondo (persona), come veniamo visti dal prossimo (io), cosa detta il destino a livello fisico, emozionale e spirituale, l'origine e rispettivo dono (ossia il debito karmico ed il dono che ci viene offerto per affrontarlo meglio), la Quintessenza (la vera nostra essenza: anima, persona, io e destino) e, importantissimi, i numeri ombra (infanzia, maturità e principale). Questi tre passaggi sono fondamentali da riconoscere in quanto gli archetipi si pongono al negativo creando così i nostri blocchi: quei conflitti che spesso dal prossimo vengono considerati i difetti, ed è attraverso i rispettivi consigli che possiamo riportarli al positivo.

I numeri al positivo vanno da 1 a 9 ed al negativo da 1 a 0 esprimendo così il loro sapere

sia positivo che negativo che, ribadisco, possiamo riportare al positivo grazie ai preziosi consigli ad essi correlati.

I numeri maestri invece vanno da 11 a 99, e sono dotati di una energia superiore; ecco perché maestri.

Tale elevata energia è impossibile da reggere costantemente ed è per questo che durante lo svolgimento dell'analisi numerologica vanno considerati come maestri, ma anche come numeri semplici.

Ritengo importante chiarire che la valutazione dell'analisi numerologica non vuole essere l'espressione di quel giudizio, il quale potrebbe mettere in discussione o verso se stessi o nei confronti del prossimo, anzi! Vuole essere un aiuto per meglio capire il percorso che si sta affrontando con quel giusto diritto di comprendere quanto, eventualmente, non si trova adeguato; non è un qualcosa di

preconfezionato, ma la valutazione delle personalità, espresse in tutti i lati del carattere di un individuo nel rispetto del sapere dell'archetipo, sia al positivo che al negativo.

Non si sostituisce assolutamente a nulla e a nessuno, ma ci aiuta nell'ottica di una miglior gestione del nostro percorso di vita, spesso con il piacere di aver scoperto in noi meravigliose qualità che nemmeno immaginavamo di possedere, ma che con un po' di buona volontà possiamo mettere in pratica dopo averle riconosciute. E questo significa disporre della meravigliosa possibilità di migliorarci e piacere ulteriormente a noi stessi!

Per eventuali ulteriori informazioni o chiarimenti mi puoi contattare al 338 8306239 oppure scrivere all'indirizzo mail: line2004@libero.it

Grazie dell'attenzione dedicata a questa meravigliosa scienza antica, felice cammino di vita!

L'ISTITUTO STORICO LUCCHESSE IN VALDINIEVOLE



di Elena Gonnelli

L'Istituto Storico Lucchese è un centro internazionale di studi. Sorto nel 1975, l'Istituto ha lo scopo di promuovere il patrimonio storico del territorio di riferimento, la Lucchesia, che storicamente spaziava dalla Versilia al Montalbano, attuale provincia di Pistoia. Il presidente del sodalizio, dal 1975 sino a oggi, è il professor Antonio Romiti, docente emerito di Archivistica presso l'Ateneo fiorentino. L'ente, alla data odierna, vanta sedici sezioni speciali e altrettante sezioni territoriali. Le sezioni speciali, inoltre, hanno l'obiettivo di promuovere la conoscenza, a livello territoriale, di specifici argomenti (ad esempio la storia degli strumenti musicali, la storia di genere, l'archeologia industriale ecc.). In pratica, lo scopo delle sezioni è quello di stimolare le singole Comunità locali a "riconoscersi" per riscoprire, attraverso lo studio e la ricerca sulle fonti, le memorie del passato. Proprio per raggiungere questi obiettivi, nel giugno 2015, grazie all'azione di un nutrito gruppo di giovani studiosi, è sorta la sezione Montecatini Terme - Monsummano Terme,



**DIRITTI NEGATI,
DIRITTI SOGNATI**
DA ITALIA DONATI A GIACINTA MARESCOTTI



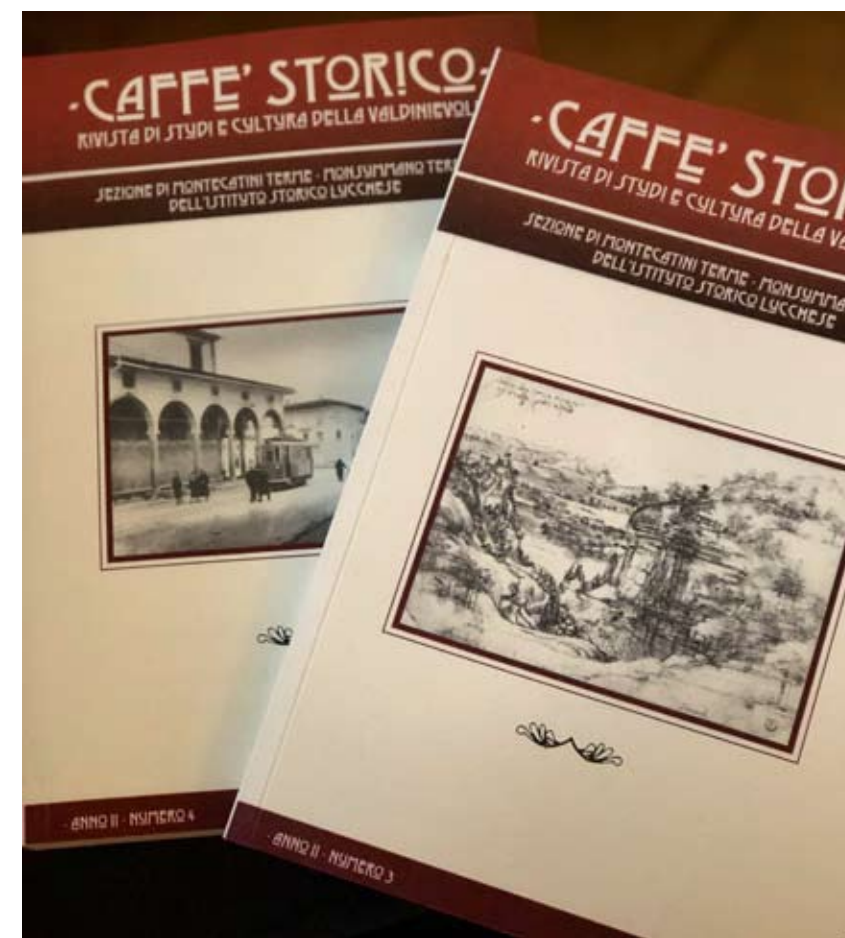
MONSUMMANO 2018

che si occupa di valorizzare il patrimonio storico delle due note città termali, le quali – assieme a Pescia – sono divenute, a partire dall'epoca moderna, i principali centri culturali della Valdinievole. La neonata sezione si va ad aggiungere alle due altre sezioni "storiche", quella di Pescia-Montecarlo-Valdinievole, diretta dal dottor Dario Donatini e quella culturale – denominata Storia e storie al femminile – diretta dalla dottoressa Vincenza Papini. I tre sodalizi, seppur operando in maniera autonoma, all'occorrenza adottano strategie sinergiche tese a realizzare un'adeguata valorizzazione culturale della

Valdinievole tout court.

L'Istituto Storico Lucchese, tra le varie attività, si occupa di redigere pubblicazioni a carattere scientifico. La sede centrale di Lucca ha, come pubblicazioni di punta, la «Rivista Archeologia Storia e Costume» e la collana di studi storici «Actum Luce. Studi lucchesi». Entrambe sono distribuite gratuitamente a tutti i soci delle varie sezioni, sia territoriali che speciali. Anche le sedi territoriali, ovviamente, si occupano di realizzare pubblicazioni proprie. La sezione Pescia-Montecarlo redige la rivista «Valdinievole Studi Storici», giunta al numero 15/2016 (di recente pubblicazione), mentre la sezione Storia e storie al Femminile si occupa della produzione dell'omonima collana, tesa a valorizzare le figure femminili di spicco e soprattutto le vicende storiche del territorio che hanno visto come particolari protagoniste le donne. La sezione montecatinese si occupa, invece, di realizzare la rivista «Caffè storico. Rivista di storia e cultura della Valdinievole», una pubblicazione semestrale che conta nel 2017 già 4 numeri editi. Qui si possono leggere gli esiti di ri-

cerche sostenute sul territorio, atti di convegni, cataloghi di mostra e miscellanee dedicate a ordini di indagine tematiche. Il comitato redazionale che la compone conta numerosi giovani attivi, in qualità di liberi professionisti, nel ramo dei beni culturali, mentre il comitato scientifico vanta nomi accademici di levatura nazionale. Ogni uscita del Caffè è corredata da ISSN e la si può facilmente reperire presso le maggiori biblioteche nazionali (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Biblioteca dell'Archivio segreto Vaticano, Biblioteca dell'Archivio di Stato di Torino) oltre che in tutto il circuito ReDoP (Rete Documentaria della Provincia di Pistoia). Recentemente la Sezione Montecatini-Monsummano ha accolto una nuova, ambiziosa, sfida: quella di dare alle stampe, parallelamente alla rivista, anche una collana di documentazione che possa raccogliere al suo interno strumenti e mezzi di corredo utili alla ricerca storica. La prima uscita di **Ante Litteram**, questo il nome della collana, è dedicata al catalogo di mostra tenutasi a Monsummano terme in occasione della settimana contro la violenza sulle donne e incentrata sulle figure di Giacinta Marescotti e Italia Donati. L'iniziativa, svolta di concerto alla sopracitata sezione al femminile ISL e all'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia ha registrato numerosi partecipanti e la pubblicazione si pone così a corollario di una futura memoria da mantenere e da valorizzare.



Istituto Storico Lucchese (sede centrale):
Presidente Antonio Romiti – Sede Cortile Francesco Carrara, 12
Lucca

Mail isl@istitutostoricolucchese.org
Web www.istitutostoricolucchese.org

Sezione Montecatini Terme – Monsummano Terme
Direttore Elena Gonnelli – Sede Piazza Mazzini, Montecatini
Terme. C/o Bibliomercato
Mail info@mm-isl.it
Web www.mm-isl.it

Sezione Pescia-Montecarlo/Valdinievole
Direttore Dario Donatini – Sede Via Roma, 3, Montecarlo.
C/o Ex Fondazione Pellegrini Carmignani
Mail isl.valdinievole@hotmail.it
Web islvaldinievole.org (attivo da aprile 2016)

Sezione Storia e Storie al Femminile
Direttore Vincenza Papini – Sede Piazza XX Settembre, Pescia.
C/o Archivio di Stato
Mail storiealfemminile@alice.it

LUIGI LANOTTE TRA ESTRO E SENTIMENTO



di Olimpia Sani

Intervista a Luigi Lanotte, talentuoso artista di Barletta dallo stile realista introspettivo. Le sue opere sono arrivate fino in Spagna, acquistate dai musei MEAM di Barcellona e Macs di Catania, dove sono esposte tuttora.

Come ti sei avvicinato all'arte?

Fin da bambino ho sempre passato molto tempo a disegnare soggetti diversi. Considero da sempre la pittura come qualcosa di diverso, intangibile, ma più appagante per uno spirito inquieto come il mio.

Qual è stato il tuo percorso di studi?

Appena preso il diploma da geometra, ho capito di non essere sulla strada giusta, quindi ho seguito il cuore e dopo aver fatto per qualche anno il muratore, mi sono iscritto all'accademia di belle arti di Foggia, dove ho concluso l'intero ciclo di studi. Non ancora soddisfatto, ho voluto approfondire gli studi di figura e ritratto dal vero presso una scuola che ritengo essere una delle migliori a livello internazionale, la "Florence Academy Of Art" di Firenze.



Quali sono i generi che preferisci per la tua produzione artistica?

Amo tantissimo gli artisti del 1600, come Rembrandt, Velazquez e Goya: mi piace la plasticità e l'atmosfera delle loro figure perchè sembrano vive, reali... quasi spirituali. Purtroppo oggi tutto questo si è perso, la sapienza del disegno e del mestiere dell'arte rischia di andare smarrita ed io nel mio piccolo ho voglia di avvicinarmi a loro con professionalità e amore

Da dove nasce la tua ispirazione? Come definiresti la tua tecnica?

Generalmente dipingo ritratti, perchè amo la carne e la luce che batte sulle forme. Per questo dipingo principalmente donne, provando a dare eleganza alla loro bellezza. Mi piace dare anima alle figure che rappresento, non solo attraverso la tecnica, ma anche attraverso un'indagine più introspettiva del modello, fatta di luci, ombre e sguardi intensi. Adoro anche auto-ritrarmi, giocando col mio aspetto per prendermi in giro con espressioni grottesche o serie. Amo dipingere ad olio o tecnica mista, quindi utilizzare più tecniche sullo stesso supporto.

Progetti lavorativi futuri?

A Luglio sarò a Paros in Grecia, dove è stata organizzata una personale in un bar ristorante aperto recentemente da un mio compaesano. Eseguo anche lezioni private di pittura e nel prossimo mese ho programmato un workshop ambientato in Puglia riguardante la rappresentazione del paesaggio dal vero.



L'AMORE AI TEMPI DELLA TERZA CLASSE

Le favole moderne di un vecchio Trovatore con l'anima di vetro e il cuore di nuvole



di Jonathan Rizzo

PRIMA PARTE

Non siamo qui per lodare Cesare e Pompea Silla. Le primavere hanno infiniti prati fioriti coltivati fino al naturale abbandono. La casa di Dio, ultima dimora dello spirito, ha alte pareti su cui dilungare le ombre dei trapassati, ma a questo pulpito non piego i pilastri per porre dei puntini sull'anima minuscoli, muscoli umani oramai spuntati. Anche se questi uomini non

furono esseri facili, polemizzare con i morti sarebbe gesto da vili. Ma neanche scriverò degli innumerevoli successi di una lunga vita. Lusso permesso a pochi. Non vi è bisogno di parole sul vincitore né sullo sconfitto. Uno scrittore più alto del sottoscritto le ha già redatte sul libro in cui tutti siamo segnati nell'indice a sommario, fino alle note spicciole, margine da trascurare. All'uomo rimane concessa la brevità del ricordo,

il fiato di un effimero ultimo saluto, fio dell'inevitabile arrivato addio. Per cui torniamo agli uomini prima che li conosciamo, protagonisti unici di se stessi in uno dei racconti più cari concessi di essere vissuti agli esseri vivi. In primis mio nonno nella notte più lunga della sua vita. Giugno 1953, la primavera saluta febbrile. È stata scossa e drammatica, ma per tutto il paese affacciato sul mare ed i suoi figli marinai dallo



sguardo di sale, si sta per tramutare in gentile farfalla d'estate. Angelo ha 28 anni compiuti, fa l'ingegnere a Potenza. Il corso del destino sembra avere un disegno diverso per lui da quello che stiamo per raccontarci. Ha una licenza premio di qualche giorno per raggiungere gli amati genitori siciliani rimasti in Veneto, nuova patria migrante di un tempo lontano. Lì nelle pagine precedenti la vita che tutto può, aveva liberato le parentesi oltre le virgolette aperte. Lì inizia questo racconto in righe che ancora non racconto per rime di cui daccapo devo cogliere il raccolto, messi messe lì per maturare, fosse tornato il sole di primavera. Lì quei giorni scalza danzava Proserpina. In Veneto doveva tornare per votare. Era tempo di elezioni in Italia. Vincerà la

DC, come sempre, come ovunque. Lui crede a queste cose. Come molti pari a lui in quegli anni folli chiamati giovinezza, credeva ad ogni baggianata, obbediva per dogma di nidiata, e combatteva in fiorita guasconata. Tornare a casa dopo mesi è l'occasione per rivedere se stessi allo specchio dei freschi giorni andati nelle primavere passate. Ma quelli sono giorni dove amici e luoghi cari sono ancora vividi e caldi fari, lampi di luna crescente. Proprio gli amici più cari di ritorno dal viaggio di nozze a Capri, cartolina dagli anni '50, a dirgli la rosa più preziosa. "Ela è ancora innamorata de Ti". In pura cadenza venexiana. "Ela", ma chi è "Ela"? Appena l'amore della sua vita, allora sita in quel di Napoli. In quegli anni pratica-

mente l'altra parte del sistema solare dal nord-est stivale. Angelo Rizzo, l'uomo che non ha mai mentito ai suoi genitori per dogma di disciplina infallibile, inventa di pancia e fantasia una balla planetaria, oltre la Via Lattea e le granaglie trivenete. La scusa imprescindibile. L'hanno richiamato anzi tempo a lavoro. Deve tornare a Potenza. Parte senza sapere dove arrivare, ma con la fede giovane nel cuore di volerlo fare, di voler tornare. Tornare sì, perché gli eterni innamorati si erano lasciati tempo prima, o meglio lui non potendole dare una sicurezza economica, base per un matrimonio stabile, una volta che lei era ripartita per tornare al golfo vesuviano, pacificata la guerra, quella che aveva messo gambe all'aria l'Italia in cui erano cresciuti quei due, lui aveva agito

come fanno i maschi di ogni età, troncando sul nascere il rapporto a distanza. Ma siamo agli inizi degli anni '50, non nei nostri vuoti tempi moderni in cui ci si lascia per evitare di conoscersi, di approfondire allo specchio l'eco del vuoto da offrire che abbiamo coltivato nel tempo seco. Qui lì c'è un paese da ricostruire. Per cui da lei signorina, lacrime e disperazione, lettere su lettere d'amore. Perché un tempo si scrivevano ancora lettere d'amore, e a mano. Attendendo al risposta come se il mondo iniziasse e finisse timbrato su quel francobollo. Confine dentellato su cui rimanere in equilibrio. Passavano giorni, settimane, a volte mesi. Altre non bastava una vita intera per attendere una lettera che non arrivava mai. Ma tu col cuor gentile aspettavi vegliando la strada e le tonde ruote del postino, Mercurio dai polpacci di ferro. Passavano lacrime come su quella rottura distante ed insuperabile. Il cuore di Annamaria Gasperi spezzato. Così si chiamava quella signorina. Angelo Rizzo non era più persona gradita in casa Gasperi, e quella notte, la più lunga della sua vita, mentendo ai suoi genitori, partì senza certezze in mano se non la determinazione di iniziare tutto il resto insieme a lei. Chissà com'era l'aria di fine primavera quel pomeriggio alla stazione di Venezia? La immagino frizzante, forse fino ad essere un filo pungente. Qualche militare della marina che parte in licenza e lui che fuma nervoso. Perché era giovane e fumava attendendo

il treno. Terza classe, che poi abolirono nel '56. Dure panche di legno, pieghe ai calzoni stirati dalla madre. Ore lunghe una vita d'attraversare. Chissà se sarà riuscito ad addormentarsi? Cosa possa aver sognato? O se sarà rimasto tutte le stelle sveglie a contarle per prepararsi il discorso; "Annamaria ti amo, sposami". Il discorso che non tornava mai nella sua plastica semplicità. Perché la realtà non è come i sogni o come i discorsi, rimane sempre più incredibile da vivere dopo averla vissuta. Chissà con chi avrà parlato di lei? Scusa per averla con sé, vecchio trucco povero di riserva che gli innamorati hanno sempre cucito nelle maniche al fine sfilacciate dall'impazienza di estrarlo. Probabilmente qualche militare in libera uscita che rideva e lo faceva parlare e parlare mentre si faceva offrire una nazionale dopo l'altra. Chissà quante sigarette fumate? Dita ingiallite per accarezzare Annamaria. Perché all'epoca si poteva fumare in treno, si poteva fumare dappertutto. Chissà quante volte si sarà guardato allo specchio per pettinarsi, ghignando per trovare la faccia giusta per farle il discorso, "Annamaria ti amo, sposami". Chissà quante volte avrà pronunciato quel nome quella notte, Annamaria. Chissà quante preghiere? Chissà Dio quando avrà sorriso quella notte? È bello essere giovani ed innamorati, questi sono i fiori che Dio coltiva nel suo giardino. Queste sono le notti per cui vale la pena di vivere. Potete immaginare dal compassato Veneto

cosa abbia voluto dire ritrovarsi sotto il sole del mezzogiorno. Vedo la frenesia della stazione partenopea. La gente che urla. I militari in licenza, sono ovunque, che fanno i guappi con le signorine smorfioseggianti nel girare la gonna al farsi rimirare dalla bella divisa. Il sole, il caldo, l'aria profonda di mare che giganteggia aperte le porte del treno. Siamo a Napoli. Scalino da scendere. Angelo deve avere avuto paura. Forse per la prima volta la ragione deve avergli preso il sopravvento. Solo e straniero a Napoli. Innamorato, perché lo decide il cuore quando lo si è. E poi il golfo come madre che ti abbraccia. L'aria salina che danza con il sole già padrone del cielo. Così lontana Venezia. Praticamente rinascere.

Fine prima parte.



LA
SIGNORIA
EDITORE

JONATHAN RIZZO
ETERNAMENTE ERRANDO ERRANDO



ERRANDO
ERRANDO
ERRANDO

Il viaggio come fuga dalla realtà,
dalle responsabilità, dal dolore.
Come fuga da se stessi

LA
SIGNORIA
EDITORE

POESIA

Il viaggio come unica speranza dell'uomo per trovare se stesso. Quel sé che non attende alla fine, ma si coglie nel mentre. Il viaggio come fuga dalla realtà, dalle responsabilità, dal dolore. Come fuga da se stessi. Perdersi cercandosi, trovarsi forse dopo l'accettazione di ogni sconfitta, forse

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

www.lasignoriaeditore.it

SBARRE NELLA MENTE SBARRE NEL CUORE

*L'amore nasce senza un perché
e spesso senza un perché muore*



di Emma Fiore

Avete mai visto degli uccelli chiusi in gabbia da molto tempo? Vi stupireste nell'apprendere che anche se la gabbia fosse aperta loro non volerebbero via... Allo stesso modo un lungo matrimonio o una lunga convivenza senza più amore:

sono l'equivalente di una gabbia... Più passa il tempo, più è difficile si decida di uscirne. Si diventa, senza via di scampo, tristi, depressi, nevrotici, intrattabili, insomma dei veri psicopatici. Il bello è, che ci si sente vittime:

ci sentiamo dei santi immolati alla causa... ma la verità è che siamo dei grandi egoisti. Rimanendo vicino a chi non amiamo più, creiamo grande frustrazione interiore, sia in noi, che nell'altro/a. Si innesca un meccanismo di rabbia repressa



*Non ti amo più...
Perché?
Perché, perché, perché?
È come chiedere perché... piove...
Quando in un matrimonio in una
convivenza lui o lei
vorremmo sì
COMPORTASSE
DICESSE
FACESSE...
A quel punto SAREMMO NOI a doverci
fare un esame di coscienza,
chiederci, se le colonne portanti della nostra vita a due sono
L'ABITUDINE
GLI INTERESSI
I FIGLI...
Se è così il nostro castello l'avremmo costruito con le carte
e il primo uomo
o la prima donna che passeranno
lo faranno irrimediabilmente cadere...
Le uniche colonne portanti di un matrimonio
per me resteranno sempre:
RISPETTO E AMORE.*

Emma Fiore

che porta a discutere su tutto... si litiga per tutto, e quando dico tutto, intendo tutto: anche l'aria che si respira, dando all'altro, la colpa di emettere anidride carbonica, rubandoci l'ossigeno. Quando arriviamo a pretendere che lui/lei si "comportasse", "dicesse", "facesse", a quel punto dovremmo essere noi a farci un esame di coscienza chiedendoci quali siano le colonne portanti della nostra vita a due. Spesso ci si dimentica di essere una coppia, e con l'arrivo dei figli si diventa una famiglia... A mio avviso il problema spesso risiede in questo. Non è una colpa non amare più... lo è invece rimanere legati

a un compagno o a un coniuge per OBBLIGO, ABITUDINE, INTERESSI, FIGLI. I figli spesso sono il nostro tallone d'Achille, quasi sempre in una separazione diventano un arma di ricatto. Se le colonne portanti della nostra vita a due sono quelle sopraelencate, non stupiamoci, che il primo uomo o la prima donna che passeranno, faranno crollare il nostro castello come fosse fatto di carte! Si danno grandi colpe agli amanti senza renderci conto che loro sono solo l'ALIBI che codardamente sfruttiamo. Non è facile chiudere una convivenza o un matrimonio: ci vuole coraggio!

*Un giorno
solo per noi
rubato
a tutto ...
e a tutti ...
al lavoro
allo stress
ai figli
ai problemi
agli impegni
ai doveri...
Un giorno ...
per noi
Per ridere
per baciarsi
respirarci
ascoltarci
per guardarci
per abbracciarci
per stringerci ...
fino a non sentire
più le braccia...
per sentirci per
una volta ...
non solo IO E TE ma
per sentirci ...
NOI...*

Emma Fiore

Però facciamocene una ragione: non veniamo lasciati per colpa di un amante, ma solo perché non c'è più amore. Non crediate basti comportarsi, fare, dire determinate cose perché esso ritorni: l'amore spesso inizia senza un perché, e così anche finisce. Non si può obbligare nessuno ad amare o ad amarci. Però è vero che un obbligo lo abbiamo, verso noi stessi: provare ad esser felici! E DOBBIAMO USCIRE DA QUELLA GABBIA!

ARS GRATIA ARTIS

IL PIACERE DELLA SCRITTURA

*Racconti di lettori, collaboratori e perfetti sconosciuti
pubblicati per il puro piacere di dividerli con voi*



Primavera

di Fedra

Primavera faceva sempre così.

Preannunciava il suo arrivo con i suoi fiori colorati che comparivano già ai primi di marzo sui rami degli alberi, le diverse tonalità di verde dei prati, le temperature più miti, le lunghe giornate in cui il sole andava a dormire sempre più tardi; ma soprattutto Primavera si distingueva per la sua totale incertezza e il suo continuo cambiare idea: al mattino ricopriva il cielo di una bianca coltre di nubi, dopo poche ore ci ripensava e faceva spuntare il sole.

Il primo giorno del suo arrivo si manifestava in tutto il suo splendore, faceva arrivare il caldo, faceva diventare il cielo perfettamente azzurro, chiamava gli uccelli a intonare il loro canto e tutti pensavano che il gelo invernale sarebbe stato ormai un ricordo.

Ma già il giorno successivo, Primavera si stufava, dipingeva il cielo di grigio, faceva soffiare un vento freddo che abbassava le temperature e minacciava pioggia da un momento all'altro. Quando tutti uscivano con l'ombrello, sicuri che sarebbe scoppiata la tempesta, improvvisamente i raggi di sole spuntavano tra le nuvole che immediatamente si diradavano. Altre volte invece, pioveva davvero e così intensamente che si allagavano le strade, i fiumi esondavano e il vento era così forte da far cadere gli alberi. Dopo poco, Primavera tingeva il cielo di rosso, viola e giallo e tra le gocce di pioggia e i riflessi del sole, faceva comparire l'arcobaleno.

Accadde un giorno che Inverno per sbaglio facesse placare in anticipo la furia del vento del Nord sul quale Primavera viaggiava sempre attraverso il tempo che la separava dall'Equinozio. Così Primavera cadde nel vuoto per molti metri senza più il vento a sostenerla, e si sarebbe di certo fatta male se non avesse prontamente aperto il suo ombrello e non si fosse posata dolcemente al suolo. Intorno a sé vide una gran folla: gente allegra vestita in modo buffo che cantava, suonava, ballava, beveva grandi quantità di vino rosso e fumava quell'erba dall'odore così intenso che rendeva allegri e spensierati quando si era bendisposti ad accettarne i benefici. Era nel paese al confine tra ombra e sole, sperduto tra le montagne, un piccolo borgo dai vicoli stretti e una grande piazza.

Primavera ballò e cantò tutto il giorno al ritmo della musica che si riversava da ogni parte e per ringraziare i musicisti tirava in aria fiori e faceva svolazzare le farfalle. Beveva vino e a chi glielo offriva regalava fiori colorati.

A un certo punto si sentì un cinguettio provenire dal suo cappello, e quando se lo tolse uno stormo di rondini volò per tutto il paese.

Non si accorse però, che il vino e l'erba le stavano facendo un certo effetto. Era allegra e felice, ma anche spossata dal lungo viaggio. Il sonno sopraggiunse e si accasciò in un angolo.

Qualcuno la trovò e per non disturbare il suo sonno la sollevò delicatamente e la adagiò su un

letto dove rimase a dormire tre giorni.

Nessuno notò che nell'angolo dove Primavera si era accasciata, tra le pietre di una casa, era spuntato un grosso ciuffo d'erba.

Vi fu una gran confusione. Inverno che se ne sarebbe dovuto andar via non trovò il vento del Sud ad aspettarlo e dovette farsi trasportare dal vento del Nord. Vi fu una violenta bufera. Il cielo rimase grigio, non avendo né il colore blu intenso dell'inverno, né i toni chiari della primavera. Il sole non sapeva se doveva svegliarsi presto e dormire tardi o viceversa e così semplicemente non si faceva vedere e regalava la sua luce alla luna, lasciando a lei il compito di illuminare tutto.

Quando finalmente Primavera si svegliò, era fresca e riposata. Non ricordava nulla di quanto successo, aveva solo una bella sensazione.

Improvvisamente si rese conto di aver dormito e si chiese da quanto tempo. Il contadino che l'aveva portata a casa sua le spiegò che aveva dormito tre giorni.

“L'Equinozio!” esclamò Primavera.

Era troppo tardi, l'Equinozio era già passato e il vento del Nord era ormai lontano dato che aveva dovuto portar via Inverno. Inoltre, Primavera adesso non trovava più il suo prezioso ombrello. Senza quello non poteva volare avanti nei giorni, cosa che faceva in casi di assoluta emergenza. Era intrappolata nel tempo.

Intanto nel paesello, un bambino era stato mandato dalla mamma a comprare il latte. Era un bimbo solitario, che amava giocare molto da solo, e trovava interessante qualsiasi cosa incontrasse sul suo cammino. Qualsiasi oggetto o elemento stimolava la sua fantasia e poteva costruirsi attorno storie su storie. Nel tragitto da casa alla drogheria, era riuscito a fermarsi diverse volte. Appena fuori dalla porta di casa, aveva visto un fiore azzurro spuntare da un cumulo di neve. Aveva pensato di raccogliarlo, ma poi la sua attenzione era stata catturata da un'ape che gli ronzava intorno, e l'aveva seguita fino in fondo a un vicolo in cui, dalle pietre di una casa, spuntava un ciuffo d'erba. In mezzo a quel ciuffo d'erba, vide qualcosa luccicare. Era l'ombrello di Primavera, nero dal manico dorato.

Lo prese in mano e provò il desiderio di aprirlo.

Cominciò a piovere, dapprima poche gocce, poi l'acqua sembrò cadere a secchiate, le strade si allagavano e i tombini straripavano. Si riparò sotto una grondaia, dove una rondine faceva il nido. Chiuse l'ombrello di scatto, la pioggia diminuì, le nuvole si diradarono e un coloratissimo arcobaleno si posò sul paese. Provò a riaprire l'ombrello e uno stormo di rondini arrivate da chissà dove, riempì il cielo. Si divertì così per tutto il pomeriggio e dimenticò il latte.

Nel frattempo, Inverno si consultava con Estate su cosa fare per sostituire Primavera che si era perduta tra il sole e l'ombra. Era troppo tardi ormai per far tornare Inverno e troppo presto per far venire Estate. L'unica soluzione era chiamare Autunno dato che con Primavera aveva qualcosa in comune: anche lui, infatti, era capriccioso e disponeva del tempo in base al suo umore. Ma Autunno era così lontano che per farlo arrivare subito, si sarebbero dovuti incontrare i quattro venti insieme e sarebbe stato un disastro epocale: mari in tempesta, alberi sradicati, diluvio. Non era il caso che i venti si incontrassero.

Estate allora decise di violare le regole del tempo ed inviò nel paese tra sole e ombra una brezza leggera e tiepida, che sicuramente avrebbe causato meno disastri del vento del Nord. Primavera saltò su quella brezza e si fece accompagnare per il paese a cercare il suo ombrello. Seguì la scia del profumo dei fiori e il volo delle farfalle e arrivò infine ai piedi dell'arcobaleno, dove il bambino giocava con il suo ombrello. “Vorresti viaggiare nel tempo?” gli chiese Primavera. Il bambino, sempre più incantato, e ormai definitivamente dimenticatosi della mamma che lo aspettava a casa, non se lo fece ripetere due volte. “Davvero si può?”

“Certo, dammi l'ombrello e tienimi la mano” rispose Primavera. Il bambino restituì l'ombrello e si tenne stretto a Primavera. Sentì sotto i suoi piedi qualcosa di tiepido. Si accorse che si era sollevato da terra. Stava viaggiando sulla brezza di Estate. Ebbe paura perché pensava che sarebbero precipitati nel vuoto.

“Non preoccuparti” gli disse Primavera. La brezza li posò sulla cima dell'arcobaleno e si sedettero su un tappeto lilla. A quel punto Primave-

ra aprì il suo ombrello. Il bambino vide il sole sorgere e tramontare molte volte e la luna sorgere alta, bianca e luminosa e tramontare rossa in mare. A un certo punto il sole si fermò in un punto preciso nel cielo e allora Primavera chiuse il suo ombrello perché il loro viaggio era finito. Erano arrivati all'Equinozio.

Qui Primavera salutò il bambino: «Io ora devo partire ma ci rivedremo, tornerò a trovarti dopo il solstizio. La brezza estiva ti riaccompagnerà a casa, ma prima prendi con te un pezzo di arcoba-

leno, così potrai colorare il mondo come vorrai.» Il bambino prese in mano il pezzetto colorato: era morbido e profumava di gelsomino. Saltò sulla brezza estiva e tornò al paese al confine tra sole e ombra, nel momento esatto in cui era uscito di casa per andare a comprare il latte. Da allora si racconta che in quel paese è sempre primavera perché con il solstizio, quando arriva la brezza estiva, Primavera va a passare il resto dell'anno al confine tra il sole e l'ombra, sotto un arcobaleno perenne.



Ora di punta

di Fabio Gimignani

«Dorme...»

«Certo che dorme! Cosa vuoi che faccia alle quattro di mattina? E poi è stato su a scrivere fino a due ore fa!»

«È vero. E adesso dorme come un bambino... chissà se riesce a sentirci.»

«Se continui a blaterare come un'oca probabilmente lo farà.»

«Perché non cominci tu a chiudere la bocca?! Stai sempre a criticare. Mi sembri una pentola di fagioli, con quel borbottare continuo!»

«Perché non fate silenzio tutti e due, che assomigliate sempre di più a Sandra e Raimondo? Limitatevi a guardarlo in silenzio.»

«Io parlo quanto mi pare e piace! E poi sono sicura che non possa sentirci. Dorme. E noi non esistiamo davvero!»

«Ed è qui che ti sbagli: noi esistiamo eccome. Soprattutto per lui. Ed esistiamo per gli altri solo grazie a lui, quindi abbi un po' di rispetto e cerca di non svegliarlo.»

«Ha ragione, Scricciolo, lo sai!»

«Ti detesto quando sei razionale, Kurt! Almeno quando fai la pentola di fagioli posso zittirti in malo modo, ma quando dici cose sensate mi disarmi.»

«Shhh!.. Limitati a guardarlo, e non prendertela

con la Rossa: diceva la verità»:

«Ho un nome, specie di pachiderma! Un nome che soprattutto voi dovrete conoscere bene!»

«E con ciò?»

«E con ciò ti sta dicendo di usarlo, testone! Ed è anche fin troppo educata! Se ti fossi riferito a me come "la Mora" ti avrei preso a calci nel culo come un barboncino!»

«Zitti! Si sta svegliando!»

«Ma no!.. Si sta solo girando dall'altra parte. Da qualche tempo ha ricominciato a fargli male la schiena.»

«E tu come lo sai?»

«Be'... me lo immagino.»

«Non le credere! Ogni tanto lo osserva di nascosto, la ho vista. Crede di fare la furba, ma per me ormai è come un libro aperto e non mi frega!»

«Quanto sei scemo! Voglio solo capire se tra quello che scrive ci sono ancora io o no!»

«Ti arrampichi sugli specchi, Baronessa!..»

«Baronessa? Allora sei tu quell'Anastasia di cui ho tanto sentito parlare!»

«E tu chi saresti?»

«Adalberto Raimondi. Risolvo problemi!»

«Strano, perché qui Wolf sarebbe lui!»

«Lui? Ma certo! Ti conosco. Tu sei Kurt... e sì: Wolf starebbe meglio a te come nome. Tu sei

quello del sigaro Camacho, no? Il Criollo, se non sbaglio: quello con la fascetta e il tubo giallo!»

«Esatto! Ha avuto la gentilezza di non farlo fumare a quell'imbecille del racconto e me lo ha fatto godere tutto fino alla fine della storia!»

«È vero. "... *schiacciando con disappunto il mozzicone del Camacho sotto al tacco dell'anfibio*". Ha scritto così, se non ricordo male.»

«Proprio così! Come mai anche tu da queste parti?»

«Non saprei. Mi ci sono trovato e mi sono fermato ad ascoltarvi litigare. La signora con la meravigliosa chioma color fuoco, invece, dovrebbe rispondere al nome di Lilith, se non mi inganno.»

«No non ti inganni, sono proprio io. Ma sono diversa da come la gente solitamente mi immagina: corrispondo all'idea che lui si è fatto di me.»

«Be', gran bell'idea, se mi posso permettere!»

«Puoi, Adalberto Raimondi, ma senza esagerare! La signora è con me!»

«Chiedo venia, cavaliere... non volevo sembrare invadente. Ma ti vedo in cotta d'arme crociata... posso conoscere anche il tuo nome?»

«Non ho nome. E non so se per una precisa scelta o per una stupida dimenticanza, ma in cento e rotte pagine questo stronzetto non mi ha mai attribuito un nome. E sì che mi ha fatto fare i salti mortali, tra Normandia e Terrasanta!»

«Non avercela con lui, Lancillotto! Magari non te ne ha dato uno per mantenere viva la tensione narrativa e lasciare spazio alla fantasia del lettore!»

«Sempre a difenderlo tu, eh?»

«Kurt! Adesso hai veramente rotto i coglioni! Sei geloso per caso?»

«Geloso di chi, Scricciolo? Di quello lì che mi arriva sì e no al gomito?»

«Trattalo con rispetto, Godzilla! Se non fosse per lui tu non saresti qui. Ci arrivi o tutto il suo sforzo creativo si è tradotto unicamente nel darti una struttura esteriore esagerata?»

«E tu chi cazzo saresti, di grazia?»

«Vieri. Vieri e basta. Come il crociato non ha nome io non ho cognome... ma non che la cosa mi dispiaccia! Mi ha trattato bene. Mi ha attribuito alcune delle sue caratteristiche, esaltandole e perfezionandole. Praticamente ha fatto di me

l'X-Man che avrebbe potuto diventare se i suoi geni fossero mutati.»

«E la tua amica dov'è? Non ti aveva messo accanto una stangona bionda abile con i veleni?»

«Veleni?! Dove?»

«No, Lilith. Lo scricciolo parlava del figone australiano che ha messo accanto a Vieri nell'altro libro.»

«Origami?»

«Sì, quello!»

«Sì, quello. Comunque lei non c'è. Jana non è nata dalla sua fantasia, ma da quella di Rosanna, la sua coautrice. Qui ci sono solo i suoi parti fantastici esclusivi.»

«Allora manca ancora un sacco di gente!»

«Abbi pazienza, Scricciolo. Non sono tutte allupate come te per stare intorno al suo letto a guardarlo dormire! Che ci troverai, poi?..»

«Creatività, stupore, imprevedibilità... Ma cosa pretende di capirne uno che aspetta il plenilunio per galoppare a quattro zampe come un cinghiale sui prati di Villa Demidoff? Sei la solita bestia!»

«E ululare alla luna! Non dimenticare gli ululati con cui ogni volta mi sveglia!»

«Irina, finalmente! Mancavi solo tu per completare la compagnia! E Marco?»

«È rimasto a casa. Hai presente come sono fatti gli uomini, no?»

«Lei?! Se c'è una cosa sulla quale non ha il minimo dubbio è su come siano fatti gli uomini!»

«Kurt, sei veramente un coglione!»

«Sto scherzando, baronessa... lo sai che mi piace prenderti in giro, ma che in fondo ti voglio bene, no?»

«Lo so. Non sei completamente stronzetto. Ma è solo grazie a quel piccolo pezzo di anima che hai ereditato da lui!»

«Ancora?! Ma che palle!»

«A cuccia!»

«Sandra e Raimondo, l'avevo detto! Sandra e Raimondo!»

«Lilith, adesso non ti ci mettere anche tu, per favore...»

Un rumore improvviso fece calare il silenzio nella stanza.

La porta si socchiuse lentamente, quel tanto che bastava perché la gatta bianca con la coda ad

anelli vi sgusciasse attraverso con eleganza. Percorse il breve tratto che la separava dal letto, quindi con un agile balzo vi salì per acciambellarsi subito vicino ai cuscini. Guardò una ad una le figure che si accalcavano nella camera con quell'aria di superiorità tipica dei gatti fin troppo coccolati ed appoggiò il muso sulle zampe chiudendo gli occhi ed iniziando a fare rumorosamente le fusa.

«Riesce a vederci?» chiese sottovoce l'ultima arrivata lasciandosi leziosamente l'abito di merletto bianco.

«Eccome!» le rispose Kurt, il colosso in jeans, anfibio e logoro giubbotto da aviatore «I gatti vedono oltre ciò che è consentito agli umani. Sono speciali, anche se mi secca ammetterlo».

Per un attimo tutti rimasero in silenzio osservando la bestiola che, incurante dell'assembramento, si assopiva rapidamente sul cuscino, appoggiata alla nuca dell'uomo addormentato.

«Che carini» sussurrò d'un tratto Irina.

Anastasia sospirò annuendo in silenzio e fingendo di non avvedersi dell'espressione sarcastica con la quale Kurt la squadrava, pur mantenendo un prudente riserbo.

«Tra meno di mezz'ora si sveglierà» disse una voce alle loro spalle «Dovremmo cominciare a tornarcene da dove siamo venuti».

Beatrice, la Viaggiatrice dei Piani Sottili, si fece strada con grazia tra i vari personaggi raggiungendo il bordo del letto. Prese a braccetto Anastasia e Lilith accennando un saluto a tutti gli altri ed indicò l'uomo sotto alle coperte con un cenno della testa.

«Niente male come cervello, eh?» chiese a nessuno in particolare.

«A me non dispiace nemmeno il resto» piagnucolò Anastasia «Ma davvero pensi che non potrei?.. Solo una volta, magari».

«Non puoi, e lo sai bene!» rispose Beatrice scuotendo lentamente la testa perfettamente calva «Noi siamo i suoi sogni, il parto della sua fantasia; e non possiamo varcare il confine tra idea e materia».

«Ma perché?» insistette Anastasia.

«Perché è giusto così» intervenne Kurt posandole una mano sulla spalla «Perché gli è stata concessa la magia di crearci, ma non quella di viverci,

se non attraverso le pagine che scrive su di noi. E noi viviamo grazie a lui... cerca di essergli grata per questo, ma non desiderare altro».

La ragazza dall'incarnato diafano e dai lunghissimi capelli corvini appoggiò la guancia sull'enorme mano dell'uomo annuendo in silenzio.

«Io non so se essergli così grato, però!»

«E tu chi saresti?»

«Mi chiamo Vito. Vito Quagliarulo».

«Se avesse dato un nome del genere a me» rise Anastasia squadrandolo il nuovo arrivato da capo a piedi «probabilmente avrei anch'io dei dubbi circa la gratitudine! Ma perché indossi quella tuta arancione? Sei un meccanico?»

«È una storia lunga» rispose Vito sbuffando e scuotendo polvere desertica dalle pieghe delle maniche «E spero che prima o poi si decida a dargli un seguito, perché in tutta sincerità mi sarei anche rotto le palle!»

«Pazienza» scandì lentamente Beatrice «Ci vuole pazienza con lui»

«Parli bene tu! Il tuo personaggio è reale e puoi vivere la vita che ti pare... magari anche incontrarlo di persona da sveglio. Ma io come faccio a dargli due calci nel culo per dirgli di risolvere la situazione in cui mi ha ficcato?»

«Nah! La Beatrice reale è un'altra cosa. È stata solo lo spunto su cui ha deciso di costruire me, ma siamo distanti anni luce. Ci somigliamo fisicamente... tutto qui».

«A me ha regalato una bellissima storia d'amore» disse timidamente una figura femminile staccandosi dalla parete in fondo alla stanza «E a prescindere da come possa essere andata a finire gli sono grata... a volte quello che lui ha dato a me in poche decine di pagine, la gente reale non lo conquista in tutta una vita».

Un ragazzo evidentemente coetaneo la raggiunse cingendole la vita e baciandole dolcemente i capelli «Non posso che concordare. Senza contare che da allora continuiamo a vivere nella fantasia e nei ricordi dei lettori, oltre che nei suoi».

«Sì» sussurrò Anastasia appoggiandosi alla mole ciclopica di Kurt «Penso che gli dobbiamo tutti qualcosa».

«Ehi!» esclamò improvvisamente il Cavaliere in cotta d'arme «Chi sono quelli che si stanno accalcando alla finestra? Sembra che ci sia un radu-

no sul terrazzo!»

«Tranquillo» rispose flemmatico Adalberto «Sono i personaggi del romanzo che sta scrivendo. Ancora non possono unirsi a noi perché non hanno incontrato i lettori. È una trafila lunga e strana quella che ci porta ad incontrarlo, e passa per il sorriso di chi sfoglia le sue pagine una volta date alle stampe».

«Se non ci leggono non esistiamo, quindi?» chiese Lilith stupita.

«Esistiamo. Ma non siamo in grado di stargli accanto. Non chiedermene il motivo: so solo che è così. Ed ecco perché i nuovi personaggi possono solo guardarlo attraverso i vetri della finestra senza riuscire ad entrare qui dentro».

«Che cosa triste...» sospirò Giovanna, la ragazza che giungeva dai tempi in cui Pratolino apparteneva al Granduca di Lorena.

«Non vederla così» intervenne Beatrice «I suoi libri piacciono alla gente; quindi stai certa che tra non molto qui dentro saremo molti, molti di più».

«Si sta già stretti adesso!» mugugnò Kurt contraindendo le colossali spalle per limitare lo spazio occupato.

«Io potrei infilarmi nel letto, se volete!» cinguettò Anastasia «Così libero un po' di spazio».

«Non ci provare, Scricciolo! Rimani dove sei e tieni a freno gli ormoni!»

«Eppure una volta... mi basterebbe una volta».

«No, Anastasia» rispose Beatrice scuotendo la testa «Te lo ha detto Kurt e te lo hanno ripetuto in molti: non puoi!»

«Ma lui ne sarebbe felice! Lo sai anche tu che quando passa in macchina per la Provinciale si volta sempre a guardare verso la cabina dell'Enel dove ha ambientato la mia prima storia, sperando di vedermi. Perché non posso esserci per una volta? Una sola...»

«Perché non esisti nella realtà» sussurrò Vieri sistemando il colletto dello spolverino australiano «Come ognuno di noi. Fattene una ragione».

«Dici, granduomo?! Scommetti che se adesso mi infilo sotto a quelle coperte e me lo scopo fino a farlo diventare cianotico, improvvisamente comincio ad esistere? Vogliamo provare?!»

«Gioca secondo le regole, Scricciolo» intervenne Kurt posandole nuovamente le enormi mani

sulle spalle con fare affettuoso «Tra le nostre facoltà non c'è quella di bucare le membrane tra i mondi. Cerca di rilassarti, dai».

«Te l'ho già detto, vero, che quando diventi saggio mi stai sul cazzo più del solito?»

«Mille volte, Scricciolo... mille volte».

La gatta bianca mosse nervosamente la coda socchiudendo le palpebre e squadrandolo con un'occhiataccia la ragazza mora dalla pelle d'alabastro e dagli occhi imbarazzantemente azzurri che non smetteva di parlare per un istante. Poi, dopo essersi leccata con sufficienza una zampa, riappoggiò la testa contro la nuca dell'uomo addormentato e riprese a fare le fusa, apparentemente incurante della piccola folla che circondava il letto.

«Ecco, la vedi?» bofonchiò Anastasia voltandosi verso Kurt «Quella stronzetta me lo fa apposta. Sembra che ci goda a farmi notare che lei può dormire appoggiata a lui e io no!»

«Lei non ha fatto innamorare i lettori» rispose Lilith senza staccare lo sguardo dall'uomo addormentato «Noi sì. Siamo in vantaggio».

Anastasia finalmente sorrise e sospirò rumorosamente incrociando le braccia.

«Pensate che scriverà ancora di me?» chiese voltandosi verso gli altri.

«Lo farà... lo farà!» borbottò Kurt alzando gli occhi al cielo «Anzi, so che lo ha già fatto e sta aspettando di sistemare un'antologia per inserirvi il racconto che parla di te».

«Davvero?! E tu come lo sai?»

«Smettila di saltellare come una ragazzina: hai quasi quattro secoli... datti un contegno. Lo so perché ho sbirciato sul suo portatile una volta che scriveva in giardino».

«Lo hai visto di giorno? Mentre era sveglio?!»

«Sì, ma una volta sola...»

«Non avresti dovuto!» intervenne Beatrice.

«Assolutamente!» incalzò Lilith.

«È stato un gesto stupido e avventato!» chiosò Irina

«E inutile!» concluse per tutti Giovanna.

«Buone, buone!» si schermì Kurt sollevando le mani in segno di resa «È stato un caso e non si ripeterà più, lo prometto... ma il fatto rimane: ho visto alcune pagine mentre scriveva sul portatile; e stava parlando di Anastasia. Pensavo che le fa-

cesse piacere saperlo, tutto qui!»
 «Oh, Kuki» sussurrò la ragazza mora voltandosi per abbracciarlo «A volte sei così dolce che mi dimentico perfino di quanto sei stronzo!»
 «Certo che per i complimenti ci sei proprio nata tu, eh?»
 «Le cinque, signore e signori» li interruppe Vieri controllando l'elegante cronografo da polso «Da un momento all'altro la sveglia del suo telefono suonerà. Ci conviene salutarlo».
 «Solo un bacio» pigolò Anastasia «Posso?..»
 «Va bene» brontolò Kurt «Ma niente lingua... e soprattutto niente denti!»
 Invece di ribattere Anastasia gli sorrise e si avvicinò di qualche passo verso l'uomo che dormiva, infastidendo la gatta che si mosse rapidamente per andare ad accoccolarsi nel centro del letto.
 La donna si chinò lentamente su di lui chiudendo i grandi occhi azzurri e gli posò un bacio delicato sulla tempia, carezzandolo con dolcezza sui cortissimi capelli brizzolati.
 «Buon risveglio» sussurrò «E pensa a me qualche volta».
 Poi si ritrasse insieme agli altri e tutti insieme iniziarono a perdere consistenza mentre il display del telefono poggiato sul comodino si illuminava e la melodia della sveglia iniziava a battere le prime note.
 L'uomo aprì gli occhi ed allungò una mano per interrompere la musica, poi si sollevò sui gomiti mentre la gatta si stiracchiava preparandosi a reclamare la colazione.
 La stanza deserta gli sembrava meno familiare del solito. Era tutto esattamente come quando si era addormentato, ma qualcosa non tornava. Gli

sembrava diversa, anche se non avrebbe saputo dire in cosa.
 Poi, quasi meccanicamente, portò una mano alla tempia e rimase per qualche istante con lo sguardo perso nel vuoto.
 All'improvviso si riscosse scuotendo la testa e sorridendo tra sé.
 «Era un sogno, scemo! Non erano tutti qui come nell'ora di punta» si disse mentre scendeva dal letto «Solo un sogno. Però è vero: dovrei scrivere ancora su di lei; è un personaggio particolarmente ben riuscito».
 La gatta lo guardò piegando la testa da un lato.
 «E mi piace, sì! Mi piace, va bene?! Non ti ci mettere anche tu adesso! Posso innamorarmi di un mio personaggio o fa troppo Frankenstein? Dai, cammina, che scendiamo giù a fare colazione».
 Uscì dalla camera seguito dalla gatta bianca che gli trotterellava tra i piedi con la coda dritta.
 «Innamorato, hai sentito?» aleggiò una voce nella camera ormai deserta «Ha detto innamorato!»
 «Vieni via, Scricciolo. Lascialo scrivere».
 «Sì, ma ha detto innamorato. Lo hai sentito, no?»
 «Sandra e Raimondo... siete peggio di Sandra e Raimondo...»

NOTA DELL'AUTORE:

Per capire chi sta parlando sarebbe necessario aver letto *"Origami"*, *"Il Giardino delle Mera-viglie"* e *"Ossi di seppia per coccodrilli"*. Ma non è mai troppo tardi per leggere un buon libro. Anzi: tre!



Rabbia

di Stefano Padovan

“Non posso più reggere il carico di rabbia che ti porti addosso” aveva detto Isabel.
 Declan era esterrefatto.
 Negli anni della loro frequentazione si era costan-

temente premurato di non far trapelare alcunché; certo non nascondeva il proprio atteggiamento battagliero nei confronti del porco mondo, ma con la compagna ed i figli di lei si comportava in

maniera gentile e amorevole.
 Cosa cazzo era quella novità?
 “Amore, non capisco...ho mai alzato la voce?”
 “No. Non lo hai mai fatto. Sei rispettoso e composto. Ma lo erano anche i protagonisti di “Funny Games”. E’ inquietante. E mi spaventa.”
 Dicono che le donne abbiano le antenne. Come le farfalle e le mantidi.
 Qualsiasi cosa quelle antenne avessero captato, per il ricevente costituiva a tutti gli effetti la verità.
 Declan dovette farci i conti nei giorni successivi, e la relazione con Isabel, al fianco della quale credeva avrebbe trascorso il resto della vita finì; di punto in bianco, come un fiocco di neve liquefatto da un raggio laser in un nanosecondo.
 Mezzanotte al “Munden’s bar”.
 Perso il conto degli shot, Declan non aveva trovato risposta alcuna alle innumerevoli domande che echeggiavano tra la mente obnubilata dall’alcohol e un cuore spietatamente lucido.
 La rabbia covava ove da sempre giaceva relegata, sotto la pelle segnata dai tatuaggi: tigri, draghi, e i kanji significanti “Forza”, “Coraggio” e “Guerra”. Soprattutto “Guerra”, un conflitto perenne che lo vedeva lottare quotidianamente contro ogni forma di sopraffazione.
 Giunto all’età di 50 anni, Declan era poco propenso a tollerare le ingiustizie; non sopportava i maleducati, tanto meno i prepotenti.
 L’ideogramma giapponese, retaggio di una vita dedicata in larga parte alle arti marziali, esprimeva il suo contrapporsi alle brutture altrui, ma anche ai propri stessi limiti. La fine della storia con Isabel si qualificava, in tale contesto, come la sconfitta definitiva, pagata a carissimo prezzo.
 Staccò le natiche dallo sgabello e di malavoglia si incamminò in direzione del cesso, nelle cui prossimità un energumeno gesticolava, illustrando qualche aneddoto a un manipolo di interlocutori.
 “Quella puttana... non mi meritava”, affermò l’uomo.
 Chiedendosi se in fondo, qualcuno si meritasse davvero qualcun altro, Declan si spostò rasente alla parete, poco incline al contatto umano, e ancor meno a chiedere permesso.
 Il tizio concluse lo sproloquio enfatizzando il

proprio disappunto con un ampio gesto che ne portò il braccio in rotta di collisione col volto di Declan.
 Questi lo bloccò, alzando il palmo.
 “Cazzo fai?” sbottò l’altro.
 Seguì una rapida escalation, che percorse alla velocità del suono il prodromi tipici della disputa da bar.
 Dapprima furono parole, poi spintoni, uno solo in realtà, seguito da ostilità ben più marcate e distruttive.
 Lo spazio a disposizione era esiguo, ma ciò non costituiva necessariamente un male.
 Declan evitò i colpi dell’avversario e dei di lui compagni di merende, alzando gli avambracci a protezione del volto. Intercettò col ginocchio una pedata ai genitali e contrattaccò con un calcio di sfondamento. Pur ebbro d’adrenalina, sferrò pugni rapidi e precisi, facendo volar via denti che all’impatto gli incisero sulle nocche rosse rune di sangue.
 Intorno a lui, il nemico era ovunque, in un vorticare indistinto di espressioni ferine e sguardi allucinati, ma gli oppositori non erano che stolidi animali senza criterio, incapaci di trarre vantaggio dalla superiorità numerica.
 Li abbatté uno a uno, realizzando che Isabel era nel giusto: “Ebbene sono un mostro” pensò.
 Il Kanji della “Guerra” pulsava.
 Gesù Cristo e Buddha, avrebbero avuto da ridire, ma non Odino.
 Declan avvertiva la benedizione del Monocolo saturare l’aria come elettricità statica.
 Fece uso tattico di superfici e spigoli, mandandovi a collidere miserabile carne e fragili ossa.
 Nel freddo balenare d’una lama ravvisò lo scontro elevarsi al livello successivo.
 Scartò lateralmente, e afferrato il polso che reggeva l’arma bianca, lo torse con forza indirizzando una testata al volto dell’antagonista.
 Disarmatolo, applicò una leva all’articolazione del gomito. Questa cedette con uno schiocco sordo.
 Pareva finita.
 Gli avventori sostavano a distanza di sicurezza, alternando a prolungati momenti di silenzio occasionali imprecazioni, pronunciate in tono sommo.

Dei tre uomini riversi sul pavimento, un paio si lamentava debolmente; il terzo giaceva immoto. Declan individuò il barista, presumibilmente intento nel contattare i rappresentanti dell'ordine pubblico: sarebbero stati cazzi, ma ormai poco

importava. Senza Isabel, il mondo non era che un luogo freddo e oscuro ove egli non aveva posto. I cancelli del Walhalla, maestosi, si spalancarono ad accoglierlo.



Gente all'antica

di Bruno Ferro

È inutile che mi guardi così, brutta stronza che non sei altro!

Sono la stessa persona che si è tagliata i capelli e la barba per essere presentabile a papino.

Sono quello che hai trascinato in giro per il centro a dilapidare lo stipendio di un mese in camicie dai colletti soffocanti, scarpe che fanno più male di uno stivaletto malese, cravatte da confraternita studentesca e pantaloni talmente stretti al cavallo che ad ogni passo rischio di castrarmi con una specie di schiaccianoci in tessuto.

Sono io, cazzo!

Sono quello che ha rinunciato alle serate al pub con gli amici perché "se ti vede qualcuno in quel posto e poi lo racconta a mio padre, che figura ci fai?"

E quindi basta così. Ho salutato la curva per dedicarmi a frequentare solo locali rispettabili dove si bevono cocktails dai nomi impronunciabili accompagnati da tartine che non sai cosa cazzo ci abbiano messo sopra, a parte il vomito di criceto!

Basta anche con "quella musica da drogati", e quindi bye bye ai miei CD dei Motorhead, dei Metallica e dei Rammstein.

Michael Bublè come se non ci fosse un domani, e a volume accettabile.

Ma va bene anche questo!

Così papino è contento, eh?!

Sono sempre io, mi vedi?

Quello che alla fine hai portato a casa per essere radiografato da tuo padre, brutto rottinculo assessore regionale di 'staminchia, che mi ha squa-

drato dall'alto in basso con quel suo sorrisetto di sufficienza.

Ma hai un'idea della voglia che avevo, quel sorriso, di spingerglielo fino al buco del culo a forza di ginocchiate? Solo che con questi pantaloni del cazzo, se sollevo un ginocchio mi ritrovo a cantare nel coro delle voci bianche in quattro e quattr'otto.

E tua madre?

Quella zoccola con la faccia da rottweiler e l'animo da tenutaria di bordello che non ha smesso per un istante di farmi il terzo grado mentre papino mi osservava dietro al suo sorrisetto da ictus. Il lavoro. Voleva sapere che lavoro faccio.

Perché tu, brutta stronza di merda, mica gliel'avevi detto che faccio il falegname in una ditta cinese di arredamenti? No, certo!

E mi hai lasciato lì, in balia di quei due diti in culo dei tuoi ad annaspere per non bruciarmi ogni possibilità di successo.

L'arredatore.

Gli ho raccontato che faccio l'arredatore come quel finocchio cotonato del tuo amico Giorgio.

L'arredatore, ma ti rendi conto?

E tutto questo perché?

Per superare l'esame genitoriale e potermi fidanzare con te al fine di riuscire, dopo un periodo di prova, a presentarmi da papino come mi hai chiesto tu per chiedere la tua mano, perché i tuoi sono "gente all'antica" a cui le cose fatte "in un certo modo" piacciono tanto.

Che tenerezza!

Che cazzo di tenerezza!

Sei mesi!

Siamo andati avanti sei mesi con questa pagliacciata dei sabati trascorsi in casa tua a farmi scorticare vivo da quei due, scodinzolando come un cagnolino del cazzo e ringraziando per ogni umiliazione che mi veniva servita alla stregua di un toast alla merda.

Sei fottutissimi mesi nei quali ho vissuto, mangiato, respirato e pensato come mi dicevi tu e come faceva piacere a quei colossali pezzi di merda dai quali devi per forza essere stata clonata, maledetta bastarda!

E dopo i sei strafottutissimi mesi mi presento da papino, con un gran mazzo di rose per mamma, che solo al pensiero gliele infilerei nel culo una ad una accertandomi che le spine siano girate per il verso giusto, e gli pongo la fatidica domanda: «Dottor Rinaldi, posso chiederle di concedermi la mano di sua figlia?»

Ma hai idea, brutta troia, cosa mi è costato pronunciare quelle parole davanti al sorrisetto patetico di quello stronzone di tuo padre?

E lui cosa mi ha risposto?

Te lo ricordi, vero?

«Mi dispiace, caro... ma Virginia mi ha lasciato lo spiacevole compito di informarti che lei è innamorata di un'altra persona e desidera rompere il fidanzamento. Ma del resto siamo concreti: non è mai stata la ragazza per te. C'è troppo distacco sociale tra voi due».

E ti sei meravigliata del fatto che ti sia venuto a cercare in uno di quei locali del cazzo che mi hai costretto a frequentare per sei mesi e ti abbia trascinato via dopo aver rotto il naso a testate a Giorgio, l'arredatore finocchio con il quale ti eri fidanzata... che a questo punto tanto finocchio non deve essere, considerando quanto ti piace la minchia, all'insaputa di papino che magari ti crede ancora vergine!

Quindi non guardarmi così!

Ho fatto le cose secondo quanto mi hai chiesto, no?

Ho chiesto la tua mano come volevi tu, no?

Bene, finalmente ci siamo!

Ma adesso stai ferma, brutta stronza, che se mi scappa la sega circolare, invece della mano rischio di tagliarti via tutto il braccio!..



Invia il tuo racconto alla casella "info@jollyrogerflag.it". Se lo riteremo meritevole ti invieremo una richiesta formale per la sua pubblicazione sulle pagine di Jolly Roger Magazine.

LA MAGIA DELLE PAROLE

*Il fluire delle lettere e l'origine dell'Alfabeto
Una benedizione che chi scrive onora ogni giorno*



di Federica terrida

“Non conosco nulla al mondo che abbia tanto potere quanto la parola. A volte ne scrivo una, e la guardo, fino a quando non comincia a splendere”.

Ed è da un'intesa luce che brilla dalla banchina del porto di una stella appartenente alla costellazione della Croce del Sud, che un galeone sognante sta salpando alla volta di un viaggio magico, tra le isole emerse nell'oceano delle parole.

Alzando gli occhi verso il cielo notturno, gli astri, che eternamente ci osservano curiosi, ci raccontano delle storie.

Se avremo orecchi per ascoltare, sentiremo un dolce vento, che soffiando su di noi scrollerà la polvere del tempo, riconducendoci all'origine del tutto. E mentre il sestante segna la rotta e veniamo cullati da onde dalle bianche e spumeggianti increspature, ecco che una stella fa scendere su di noi un argenteo suono, le cui frequenze si trasformano in parole. Avvolti in una bolla di gocce d'acqua turchese, ci arriva con tono soave la storia di una “leggenda” che inizia con: “C’era una volta, alle porte del tempo, una Sorgente da cui ogni elemento, ogni vibrazione, ogni suono ebbe origine e se è vero che “il silenzio

è la gentilezza dell'universo”, è pur vero che le parole ne sono la magia. E fu così, che una notte l'Energia Creatrice, dopo aver completato la sua perfetta manifestazione, pensò che doveva pur esserci un modo in cui tutto ciò che aveva creato con amore potesse esprimersi in parole e proprio in quel preciso momento vide avvicinarsi le lettere allineate in processione inversa dalla Z alla A. Ognuna di esse, tranne la A (Aleph), desiderava essere la prima lettera dell'universo, presentando le proprie peculiarità alla Sorgente, che le ascoltò una a una con cuore e attenzione. Quale scegliere si chiese l'Energia Creatrice, tutte avevano una loro preziosità, non poteva escluderne nessuna, ma quale avrebbe dovuto avere funzione di fondamento e quale quella di unione del tutto?

Quando fu il turno della B (Beth), la Sorgente non ebbe più alcun dubbio, poiché affermò di essere la prima lettera della parola Benedizione e questo convinse la Sorgente che decise di chiamare a sé anche la restia ma umile lettera A, conferendole la funzione di unificare le energie creative di tutte le altre lettere, mantenendole così in perfetto equilibrio.

E fu Aleph-Beth ossia l'Alfa-Beto, unione delle lettere sotto un'unica parola, quella per l'appunto della Benedizione intesa come contenitore di ogni possibile forma espressiva dell'universo.

Sì, caro equipaggio, le parole secondo il “mito” sono benedette, sono i mattoni della vita, attraverso esse possiamo costruire il mondo. Il loro potere è magico, è antico quanto il tempo, sono una sorta di incantesimo fatato. Si paragona spesso la forza della parola alla potenza della spada e citando Paulo Coelho “*Tutte le volte che il guerriero sguaina la spada, la usa. Può servirsene per aprire un cammino, per aiutare qualcuno, o per allontanare il pericolo. Ma una spada è capricciosa, e non ama vedere la propria lama esposta senza motivo*”, ed è così che dovrebbero essere anche le parole.

Chi di noi non ne ha pronunciate o ascoltate che come fiori profumati hanno ingentilito le nostre giornate? E chi di noi non ne ricorda alcune che ancor oggi fanno sanguinare i nostri cuori, come ferite, le cui cicatrici sono indelebili come tatuaggi pirateschi sul corpo? Goethe scrisse “*Se vuoi conoscere il pensiero*



di uomo ascolta le sue parole”. Mio padre, di nome Sergio, mi insegnò, quand'ero ancora una fanciulla, che ascoltare è da saggi e che parlare si deve solo quando si ha qualcosa di più importante da dire rispetto al silenzio. Ma anche se nell'apparente non rumore sembra non esistano le parole, non è così perché ognuna di esse ha il suo silenzio, è un altro alfabeto che compone suoni diversi. Osservate lo sguardo di una donna innamorata, di un uomo orgoglioso, di un gruppo in pacifico raccoglimento o di una persona invidiosa, ascoltate bene e ne sentirete la vibrazione sonora, quasi venissero dette delle frasi compiute. Quante parole ci circondano in ogni istante, suoni d'amore, di rabbia, di gioia, di vergogna, di pudore, di saggezza, di compassione, di audacia, di condanna, di incoraggiamento, di amicizia e si potrebbe andare avanti all'infinito. Ma sono certa che solo scegliendo di pronunciare parole che definirei fiori di ciliegio, ognuno di noi avrebbe un enorme potere

terapeutico e una grande forza spirituale, come quello dei mantra in sanscrito, la lingua madre dell'umanità che insegna come il suono sia meditazione e frequenza di collegamento energetico tra il visibile e l'invisibile. È un sogno sperare in questo?

Forse, caro equipaggio, ma forse in un giorno di sole luminoso, l'umanità uscirà dalla caverna di Platone e vedendo come ha vissuto nell'ombra, capirà come ogni parola, disegnata da labbra gentili, rinforza i pensieri della mente e fa vibrare le emozioni del cuore. Le vele del nostro galeone, sospinte dal vento delle vocali e delle consonanti, ci stanno accompagnando al termine di questo suggestivo e strano viaggio, ma prima di lasciarci, desidero condurvi per un momento nel mondo delle fiabe e precisamente quello delle favole medio-orientali narrate dalla principessa Shahrazad della raccolta “*Le mille e una notte*”. Tutti conosciamo la fiaba “*Alì Babà e i quaranta ladroni*” e la

famosa formula magica “*Apriti Sesamo!*”, e chissà quante volte l'abbiamo udita e magari in diverse occasioni evocata. Ma ora vorrei la consideraste da un'altra prospettiva, lontana dal mero significato letterale. Non può essere forse l'entrare metaforicamente nel nostro spazio di tesori preziosi? Penso di sì, se ce lo concediamo; è l'aprire a noi stessi la possibilità di essere gli alchimisti della nostra vita, le cui parole come formule chimiche possono trasformare il piombo in oro. Ed è infatti solo utilizzandole come angeli custodi che esse permettono di sollevarci in alto verso limpidi orizzonti, illuminando la galassia infinita del nostro essere. Dunque, caro equipaggio, come scritto all'inizio di questo viaggio, lo splendore sia con voi! E mentre ci salutiamo con la profonda e antica espressione Namasté, il nostro galeone si accinge a gettare l'ancora nelle acque dai riflessi azzurri nei pressi delle coste dell'India. Ma questa è un'altra storia.

SPERIMENTAZIONE COME RICERCA INTERIORE

*Qualsiasi mezzo espressivo è funzionale
a raccontare se stessi, se lo si approccia col cuore*



di Serena Fambrini

Nata a Viareggio il 14 luglio del 1970 da una famiglia di commercianti, proprietari prima di un bar e poi di un ristorante, dopo il diploma, preso per altro con estrema leggerezza, più interessata come ero alla vita che allo studio, ho cominciato a frequentare l'Università di

Pisa laureandomi, dopo quattro anni, con una tesi in teoria della letteratura. Gli anni universitari sono stati i più stimolanti in un periodo in cui gli esami si alternavano al lavoro nell'azienda di famiglia. Dopo la laurea mi sono ributtata a piene mani nella vita, facendo tante esperien-

ze lavorative, alcune per dovere altre per piacere: supplenza come insegnante in un liceo, rappresentante di libri per professionisti, di computer e macchine per ufficio Olivetti.

Dopo essermi formata carattere e spina dorsale nelle vendite e nel commercio decisi di metter-



mi in proprio, aprendo un'attività che conciliasse la necessità di lavorare con la mia passione per la letteratura. Aprii quindi una libreria, che per tre anni fu il fulcro della mia esistenza. Non mi limitai a vendere libri, ma cominciai a far diventare quel luogo, per me così magico, un punto di incontro per gli intellettuali della mia zona, organizzando in esso conferenze e presentazione di libri. Dopo tre anni, avendo appreso la notizia di aspettare una bambina, Rachele, misi in vendita la libreria e mi dedicai a fare la mamma a tempo pieno fino a che, costretta a tornare al lavoro, dopo il divorzio, mi reinventai come proprietaria di un negozio di abbigliamento. Dopo qualche anno, in attesa della seconda figlia, lasciai la gestione dell'attività a una mia collega e dopo

la nascita di Sofia, mi buttai nel mondo della finanza, andando a lavorare prima per Generali e poi per Deutsch Bank, occupandomi di investimenti. Passai così dalle lettere ai numeri senza colpo ferire e trovando pure stimolante quel mondo che sembrava tanto lontano da me.

Per ben dodici anni mi trovai a fare da manager e a gestire team di lavoro, prendendo familiarità con una realtà che non avrei mai creduto potesse arricchirmi tanto, e non solo in senso economico. Devo ringraziare questo tipo di lavoro se ho imparato a non gioire mai troppo dei successi e a non sentirmi mai eccessivamente sconfitta dalle perdite. Guardare avanti continuamente è diventato il mio stile di vita, e questo mi ha preservato dagli attacchi della

noia e della mediocrità.

Adesso, abbandonato il lavoro da promotore, lavoro solo la mattina come contabile e segretaria in un'azienda, e il resto del giorno lo passo a fare ciò che più amo: musica, danza, sport, lettura, scrittura, pittura, fotografia. Mens sana in corpore sano, anche se non sono così sicura di essere mentalmente sana.

Qualcuno direbbe che praticamente non faccio niente, io invece ogni giorno penso di non avere mai abbastanza tempo per poter mettere in pratica tutto quello che ho in mente.

Avrei bisogno di giornate che durino il doppio, ma con un po' di applicazione sono sicura che riuscirò a inventarle.

La scrittura, in particolare, è sempre stato il mio porto sicuro, quasi una forma di psicone-



rapia. Ho gioito con essa, le ho raccontato i miei dolori e le mie insoddisfazioni, così come pure i miei desideri più reconditi, anche quelli innominabili. È ed è stata la mia grande compagna di vita. Con la sua grande apertura mentale e il suo grande senso di libertà, ha permesso

che mi avvicinassi con lo stesso entusiasmo anche alle altre forme artistiche. Ad un certo punto della mia vita ha capito lei e compreso io che scrivere non mi bastava più, avevo bisogno di sperimentare me stessa e il mio modo di comunicare anche attraverso altri mezzi

artistici. Non me ne vogliono i miei colleghi umani se, finché avrò un soffio di vita, parlerò e mi racconterò con qualunque mezzo artistico a disposizione, non mi interesserà sapere se ciò che faccio sia bello o brutto, ma sarò felice se qualcosa ha smosso, negativo o positivo che sia.



*Niente più scalfisce la mia libertà
quella fatta di catene e laccioli
quella che ti cinghia il corpo
ti libera la testa
son voli irraggiungibili
strani, inarrivabili
ogni atto di obbedienza
è un vento di riposo
è un librarsi d'ali
dentro il volo
mi nascondo
mi schermo agli attacchi del reale
più facile la vita
bevendone sorsate piene
in solitudini mai così gioiose
è un gioco
una recita a soggetto
in ogni ruolo il mio destino
abbracciato
scaldato
da sentita devozione
mi immolo al mio teatro
che in cambio mi regala
certezza di me, consapevolezza
l'ho strappata al buio questa donna
l'ho messa sotto i riflettori
si muove tra dentro e fuori in disinvoltate vesti
la pelle soprattutto lascia parlare
da lei si fa condurre
a lei si affida
padrona di se stessa è diventata
non solo nelle forme la bellezza
essa vibra se solo esercita la mente
che vive del presente
tra slanci di fantasia e immaginazione*

*Dannazione senza pentimento
i lacci tuoi di seta
elargiscono
son loro a scardinare il tempo
a rompere gli schemi
a far fluire. Fiume in piena, il sentimento
I sensi sì profondi
mi scavano e non levigano
affilano le lame
che affondano sincere
è quel dolore dolce
che prima grida e poi sorride
che rende viva la persona
sul limitar di morte
ha spine il mio giaciglio
non garantisce posa
mi lascia sveglia, sempre
lo fa da dentro
seppur l'occhio si chiude*

*Il fuoco mi ha bruciata
era mio, di nessun altro
fiamma ardente
da dentro me generata
ha lasciato cicatrici
che si rinnovano ad ogni graffio
son lingue di calore
leccano e poi mordono
scuotono e riposano
sotto di esse giaccio
mi contorco
rigida e più morbida mi lasciano
conoscono le curve dell'epidermico cammino
le assecondano
mai le indirizzano
mi aprono la bocca
a proferir ignote le parole
son quelle di un vocabolario nuovo
che non dà voce solo ai suoni
che parla di pensieri*

ROMAIN GARY: LE SUE IDENTITÀ, IL SUO GENIO, IL SUO SUICIDIO

La vita e le opere di un Autore poliedrico in perenne conflitto con un mondo forse troppo angusto



di Chiara Miryam Novelli

Romain Kacew, noto anche con lo pseudonimo di Romain Gary, ma anche di Shatan Bogat con cui scriveva polizieschi, Fosco Sinibaldi con cui scriveva saggi e con quello di Émile Ajar con cui scrisse il suo capolavoro. Nato a Vilnius, in Lituania, l'8 maggio 1914, era di origine "Litvak", termine che indica gli ebrei lituani.

Figlio di Arie Leib Kacew e di Mina Owczyńska, Romain Gary arrivò in Francia, a Nizza, all'età di 13 anni.

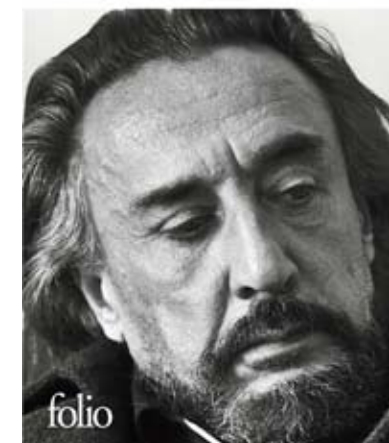
Dopo avere studiato giurisprudenza a Parigi, si arruolò nell'aviazione e raggiunge la "Francia libera", l'organizzazione di resistenza fondata

da Charles de Gaulle, nel 1940 e vi presta servizio nelle Forces aériennes françaises libres. Termina la guerra come "Compagnon de la Libération" e decorato con la Legion d'onore. Dopo la fine delle ostilità, intraprende una carriera di diplomatico al servizio della Francia. A questo titolo, soggiorna a lungo a Los Angeles (California), negli anni cinquanta, in qualità di Console generale di Francia.

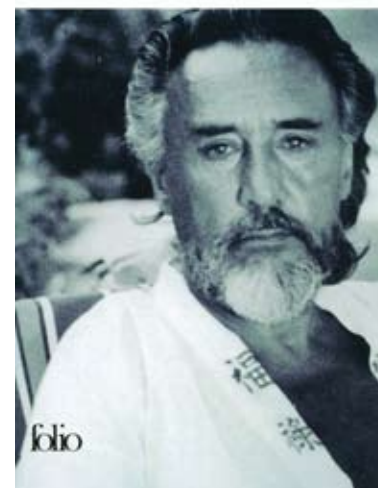
Fu il marito della scrittrice Lesley Blanch e dell'attrice americana Jean Seberg, dalla quale divorziò. Poco più di un anno dopo il suicidio di questa nel settembre del 1979, per ingestione



Romain Gary
Le sens de ma vie
Entretien



Myriam Anissimov
Romain Gary,
le caméléon



di barbiturici, profondamente travagliato dalla decrepitezza legata al proprio invecchiamento, si diede la morte sparandosi in bocca.

Dopo la sua morte si scoprì che, sotto lo pseudonimo di Émile Ajar, era l'autore di quattro romanzi la cui paternità era stata attribuita ad un suo parente, Paul Pavlovitch, il quale aveva sostenuto il ruolo di Ajar di fronte alla stampa e all'opinione pubblica.

Si aggiunga che Ajar e Gary non furono i suoi soli pseudonimi; aveva infatti anche scritto un romanzo poliziesco-politico, **Le Teste di Stéphanie**, con il nome di Shatan Bogat e una allegoria satirica, **L'uomo con la colomba**, firmata Fosco Sinibaldi (le lettere *s*, *i* e *n* sostituiscono le *g*, *a* e *r* di Garibaldi).

Romain Gary è così stato, grazie a una volontà di mistificazione ambigua (Gary e Ajar significano rispettivamente "brucia!" e "la brace" in russo; frasi di uno scrittore si trovano nell'altro), l'unico scrittore a ottenere due volte il Premio Goncourt, la prima volta con il suo pseudonimo usuale, per **Le radici del cielo** nel 1956, e la seconda volta con lo pseudonimo di Émile Ajar, per **La vita davanti a sé** nel 1975. Scrisse varie opere fantascientifiche.

Diversi suoi libri sono stati adattati al cinema, in particolare **Chiaro di donna** (1979) di Costa-Gavras, con Yves Montand e Romy Schneider come protagonisti, **La vita davanti a sé** (1977) di Mo-

shé Mizrahi, che ottenne l'Oscar come miglior film straniero, e con Simone Signoret nel ruolo di Madame Rosa, che ottenne il César come miglior attrice.

Romain Gary ha anche girato due film, di cui fu sia regista che sceneggiatore, che non hanno riscosso molto successo.

Il pomeriggio del 3 dicembre 1980, Roman Gary si recò a Chavêt, vicino place Vendôme a Parigi, dove acquistò una vestaglia di seta rossa. Aveva deciso di ammazzarsi con un colpo di pistola alla testa e, per delicatezza verso il prossimo, aveva pensato di indossare una vestaglia di quel colore perché il sangue non si notasse troppo.

Nella sua casa di rue du Bac, sistemò tutto con cura, gli oggetti personali, la pistola, la vestaglia. Poi prese un biglietto e vi scrisse: "Nessun rapporto con Jean Seberg. I patiti dei cuori infranti sono pregati di rivolgersi altrove".

L'anno prima Jean Seberg, la sua ex moglie, l'attrice americana, l'adolescente triste di **Bonjour tristesse**, era stata trovata nuda, sbronza e morta dentro una macchina. Aveva 40 anni. Si erano sposati nel 1962, 24 anni lei, il doppio lui.

Il colpo di pistola con cui Roman Gary si uccise la notte del 3 dicembre 1980 fece scalpore

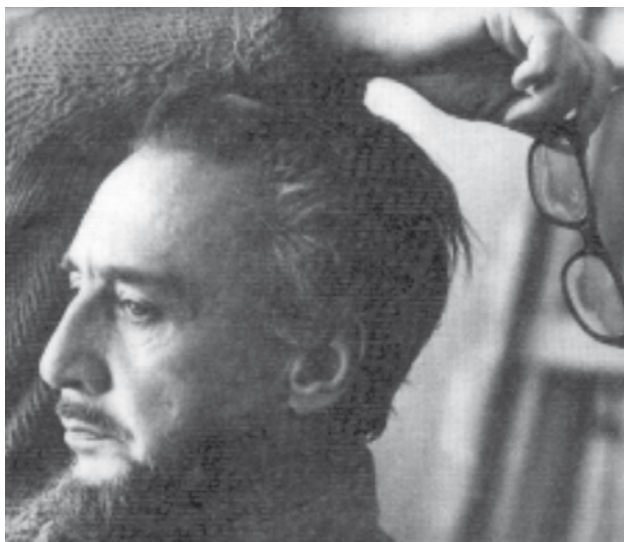
nella società letteraria parigina, ma non giunse completamente inaspettato. Eroe di guerra diplomatico, sceneggiatore, cineasta, tombeur de femmes, vincitore di un Goncourt, Gary era considerato un sopravvissuto, un romanziere a fine corsa, senza più nulla da dire. Pochi mesi dopo la sua morte, il colpo di scena. Con la pubblicazione postuma di **Vie et mort d'Emile Ajar**, si seppe che Emile Ajar il romanziere più promettente degli anni settanta, il vincitore, cinque anni prima, del Goncourt con **La vita davanti a sé**, l'inventore di un gergo letterario da balieu e da emigrazione, il cantore della Francia multietnica che cominciava a cambiare il volto di Parigi, altri non era che Roman Gary.

La vita davanti a sé, titolo originale: *La vie devant soi*, viene pubblicato il 14 settembre 1975 da Mercure de France, ha ottenuto il premio Goncourt nello stesso anno malgrado Gary avesse già vinto lo stesso premio quasi vent'anni prima con *Le radici del cielo*.

Nel 1977 è stato trasposto nell'omonimo film con la grande Simone Signoret.

Un romazo toccato dalla grazia, in cui, descrive Belleville con vent'anni d'anticipo su Pennac, dove l'esistenza è vista e raccontata con l'innocenza di un bambino, per il quale le puttane sono "gente che si difende col proprio culo" e gli incubi "sogni quando invecchiano" e lui "per molto tempo non ho saputo che ero arabo perché non c'era nessuno che mi insultava. L'ho saputo soltanto a scuola."

Momò è un "figlio di puttana", un bambino che



viene cresciuto da Madame Rosa in un appartamento al sesto piano di un palazzo nel quartiere multietnico di Belleville a Parigi. La donna, un'anziana ebrea reduce da Auschwitz, si occupa di crescere i figli di prostitute che per legge non possono tenerli con sé. Momò sembra un caso a parte; proviene da una famiglia musulmana e sua madre, a differenza delle altre, non si presenta mai e intorno alla sua origine sembra che tutti intorno a lui mantengano il mistero. Tutti i mesi Madame Rosa riceve un mandato di pagamento (vaglia) per il suo mantenimento.

Affamato di sentimenti, Momò si affeziona a un cagnolino trovatello che chiama Super, e che poi cede a una facoltosa signora per evitare che anche lui viva nella precarietà della casa. Tra i frequentatori abituali di Madame Rosa c'è il nigeriano Monsieur N'Da Amédée, protettore di prostitute, analfabeta, che viene a farsi scrivere lettere da inviare ai genitori in Africa, nelle quali millanta imprese roboanti e ricchezze strabilianti.

A mano a mano che cresce, verso i dieci anni Momo si rende conto che Madame Rosa sta invecchiando e che i sei piani da salire ogni giorno potrebbero risulterle fatali con i suoi 95 chili di peso. Gli altri bambini da lungo tempo in casa, il nero Banania e il piccolo Moïse, vengono adottati da nuovi genitori. Un giorno Momo viene notato davanti a un grande magazzino da una bella



ragazza, che dopo avergli fatto dei complimenti per i suoi occhi si allontana. Momò la segue fino a casa.

Qualche tempo dopo la incontra per caso e la segue di nuovo in un edificio dove la giovane, Nadine, lavora come doppiatrice di film. Momò ha già visto che la donna ha due figli, e questo limita la sua speranza di essere adottato da lei. Intanto la salute di Madame Rosa peggiora; le prostitute non le lasciano più i bambini perché

è quasi immobilizzata a letto, il dottor Katz dice a Momò che l'anziana donna è grave, anche se non ha il cancro da lei temuto. Momò è combattuto fra il timore per la propria sorte (potrebbe essere affidato all'abborrita assistenza pubblica) e il dolore per la precaria condizione in cui versa l'unica figura materna che abbia mai avuto. La solidarietà degli inquilini si mobilita, un gruppo di neri africani si reca nel suo appartamento per danzare ed effettuare cerimonie sacre intorno al





letto dove Madame Rosa ha lunghi periodi di catatonìa.

Improvvisamente, un giorno cambia tutto nella vita di Momò. Durante uno dei sempre più rari periodi di lucidità dell'anziana donna, si presenta a casa un omino di nome Kadir Yoûssef; è appena uscito dal manicomio criminale dove è stato rinchiuso 12 anni per omicidio, vuole vedere il figlio che ha affidato a Madame Rosa. Si tratta del padre di Momò, condannato per avere ucciso la madre del ragazzo, una prostituta della quale era protettore. Momò scopre così di avere 14 anni e non 10, come gli ha fatto credere Madame Rosa per timore di perderlo. La donna si oppone al desiderio dell'uomo, che ha una crisi cardiaca e muore.

Confuso e irresoluto, Momò torna a trovare Nadine, la quale lo porta a casa propria. Suo marito è un medico, anche lui molto interessato al caso del ragazzino, che però scappa quando vede i due figli della coppia. La situazione di Madame Rosa peggiora ancora, il dottor Katz vorrebbe ricoverarla in ospedale ma la donna ha il timore di finire in un letto come un vegetale, costretta a vivere oltre i limiti fisiologici per volontà della medicina.

Assecondando il suo desiderio, Momò dice al dottore che i parenti dell'anziana arriveranno da Israele per portarla via con sé; invece la accompagna nello scantinato del palazzo, dove Madame Rosa ha ricavato un "angolo ebraico", una poltrona con un candelabro e altri segni di culto.

La donna muore qui, e Momò rimane in lacrime per tre settimane accanto al corpo dell'anziana finché i vicini, richiamati dall'odore, scoprono i due nello scantinato.

Nella storia del Premio Goncourt, questo romanzo costituisce un'eccezione e rappresenta una mistificazione, dal momento che Romain Gary l'aveva già vinto nel 1956 con *Le radici del cielo* e per regolamento il premio non può essere attribuito due volte allo stesso autore.

All'ottavo scrutinio il romanzo vince il premio con 6 voti contro *Un policeman* di Didier Decoin (tre voti) e *Villa triste* di Patrick Modiano 1 voto.

Un parente di Gary di nome Paul Pavlovitch accettò di attribuirsi l'identità dello pseudonimo Émile Ajar, al punto che la verità fu conosciuta solo dopo la morte dell'autore nel 1980, anche se la possibilità che Gary fosse il vero autore era già stata ventilata in precedenza, fin dall'apparizione del romanzo.

La decisione di Romain Gary di scegliersi per l'occasione un nuovo pseudonimo dipendeva dalle critiche alle quali era soggetto; è paradossale che un redattore della rivista *Lire* arrivasse, dopo la pubblicazione del vincitore del Goncourt, a criticare nel medesimo articolo Romain Gary e a sostenere che Émile Ajar fosse invece un talento.

Il premio non è mai stato revocato, dal momento che non è attribuito a uno scrittore bensì a un libro.

IL NUOVO ROMANZO DI FABIO GIMIGNANI

IN DISTRIBUZIONE DA MAGGIO 2018

GLI ARTIGLI DELLE FARFALLE

"il potere è l'afrodisiaco supremo"

Henry Kissinger

SUA MAESTÀ IL TOSCANO

Immersa nella splendida campagna toscana un'azienda riscopre e promuove un grande classico



di Paolo Sbardella



Vi siete mai chiesti come nasce il sigaro in Italia?

Lo sapevate che La nostra è la manifattura regolamentata più vecchia del mondo?

Oggi vorrei presentarvi un piccolo excursus nel mondo del tabacco in Italia, parlandovi della CTS: la Compagnia Toscana Sigari.

Come alcuni di voi sapranno io non sono un grosso ammiratore dei sigari toscani, ma non potevo farmi sfuggire questa occasione, perché cultura è conoscenza e la conoscenza è da tramandare.

Era il tardo 1500 quando per la prima volta fu piantato un seme di tabacco in Italia.

La Toscana è stata la prima a

credere in questo prodotto e da allora non ha mai smesso. Nel 1570 nella repubblica di Cospaia (piccola repubblica nata per un errore topografico tra lo stato pontificio e la repubblica di Firenze), fu piantato il primo seme di tabacco, importato dal nuovo modo dal cardinale Niccolò Tornabuoni, Nunzio apostolico in Francia durante il pontificato di Gregorio XIII, ed inviato allo zio, Vescovo di Sansepolcro; e da allora la zona è coltivata a tabacco.

La CTS (Compagnia Toscana Sigari) è una nuova azienda manifatturiera che sorge a Trebbio, frazione di Sansepolcro,

nella Valtiberina a due passi da Arezzo, che ha sempre prodotto tabacco d'alta qualità per il gruppo dei Toscano (MST), ma che da poco ha lanciato il guanto di sfida in questo mercato.

L'azienda si distingue per la produzione di sigari a chilometro zero; infatti nei 400 ettari attorno ad essa i campi di tabacco si estendono a perdita d'occhio.

L'impatto ambientale della fabbrica è praticamente nullo dato che hanno riutilizzato una vecchia struttura preesistente.

Essa è anche l'unica azienda sempre aperta al pubblico, dal lunedì al venerdì, e consiglio a



tutti di passare da Sansepolcro e fermarsi per dare un'occhiata: avrete la possibilità di visitare la manifattura e di scoprire come vengono prodotti i nostri amati compagni d'avventure. Potrete parlare con il Dr. Gabriele Zippilli amministratore unico e masterblender del gruppo e con Andrea Pichi Graziani Brand Ambassador, che con tanta pazienza vi trasmetteranno la loro conoscenza e la loro passione.

Qui vengono prodotti Sigari fondamentalmente fatti a mano quali lo Scorciato, il Mastro Tornabuoni long e long Affinato ed il più recente Cospaia,

caratterizzato dal fatto di avere foglie intere all'interno (ecco perché si chiama long, da "long filler").

I sigari fatti a mano vengono poi provati, tramite apposite macchine, per il tiraggio.

L'azienda si è attrezzata anche per la linea dei meccanizzati con lo Stortignaccolo, che utilizza tabacco battuto come ripieno, dal gusto più delicato, ma comunque deciso.

L'azienda ha infatti rilevato i vecchi macchinari degli anni 60 dei vecchi Monopoli, riadattandoli con tanta maestria alle necessità ed esigenze d'oggi.

I loro Sigari si distinguono da-

gli altri per il gusto forte e deciso che ricorda, ai vecchi aficionados, i primi toscani prodotti. Questi Sigari sono caratterizzati da un ripieno essiccato a fuoco con legno di quercia e dall'utilizzo di foglie intere, fattore, quest'ultimo, che li accomuna ai Sigari caraibici, ma a differenza di questi essi non dovranno essere umidificati eccessivamente, altrimenti si andranno a modificare le proprietà organolettiche tipiche di questo tabacco e si creeranno problemi di tiraggio. Infatti una foglia intera ha una combustione diversa dal trinciato, ovvero molto più lenta, e se umidificata oltre il 65%



ingolferà il tiraggio.

Il gusto deciso e per nulla acido è persistente nel tempo, così da far perdurare gli aromi tipici del Kentucky per lungo periodo.

Il Gruppo spesso organizza eventi ai quali partecipare è veramente piacevole; ad esempio la festa dei fuochi organizzata dopo la raccolta del tabacco per il 10 settembre permette di vedere l'essiccazione del tabacco tramite l'accensione di cataste formate da legno di quercia.

Viene usato questo legno perché è poco resinoso e mantiene una temperatura costante, conferendo al tempo stesso un piacevole aroma al tabacco. E il tutto lo si può godere immersi in una cartolina della campagna toscana.

Vedo spesso sui social gruppi che seguono assiduamente la produzione dei sigari regalando like come non ci fosse un domani a video formativi... sapete cosa vi dico? Prendetevi una

mezza giornata e fatevi una bella passeggiata nella Valtiberina dove potrete toccare con mano la vera produzione del tabacco toscano e passare degli splendidi momenti conviviali.

Quindi cosa aspettate? Addentratevi nella splendida campagna Toscana e scoprirete i veri sapori ed i veri colori di questa terra così piena di cultura e passione.

Alla prossima.



TABACCHERIA
*Sotto
i Portici*
FIRENZE

non inseguire il piacere: lascia che sia lui a guidarti

Piazza della Repubblica, 24 · 50123 Firenze · 055 28.17.68

Davidoff

Habanos s.a.
HECHO EN CUBA

S.T. Dupont
PARIS


LUBINSKI

SAVINELLI
1876


Colibri

EPISTOLARIO FASULLO DI GRANDI VERITÀ

*Le lettere mai scritte sui grandi temi della vita
e sulle piccole, meravigliose miserie umane*



di Massimo Scalabrino

GATTI E PUTTANE

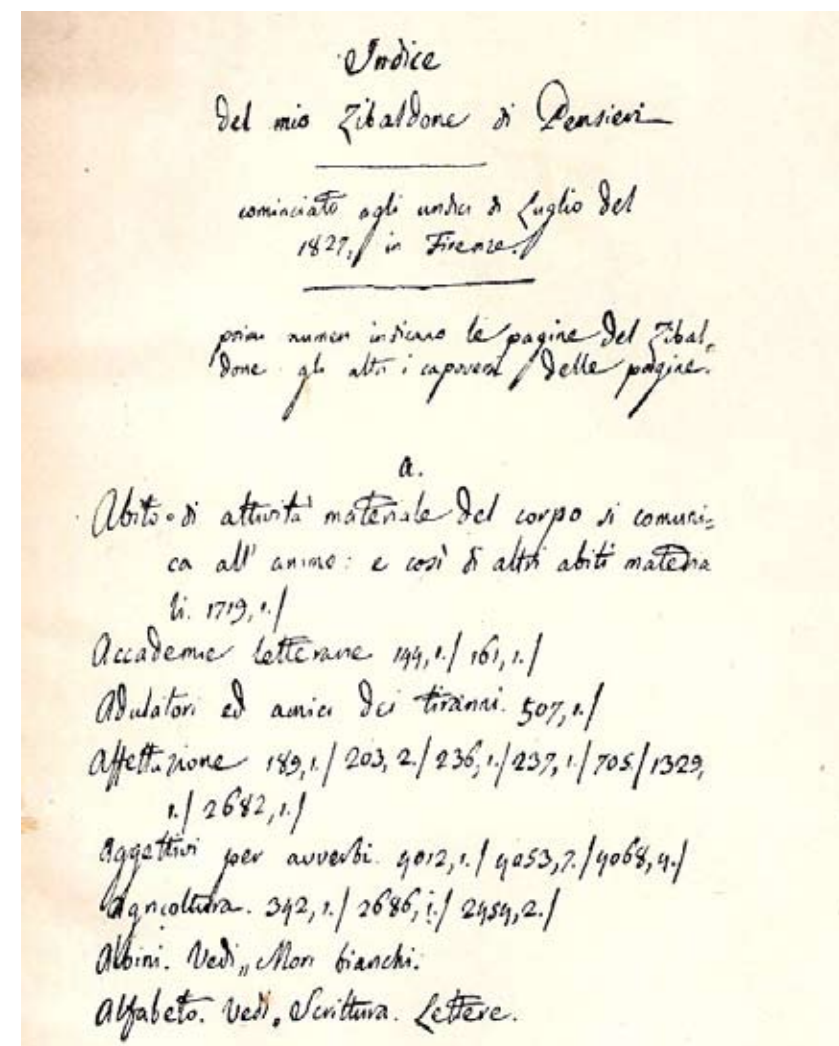
È troppo facile definire quella femmina che vende il suo corpo come una puttana. Non è altrettanto ben definibile chi quel corpo lo compra: lo si potrebbe tanto per brevità definire anche lui come un puttano! Sono solo nomi. In ogni caso, anche se riconosco a ciascuno il diritto di fare di sé stesso ciò che vuole, sostengo che, qualunque ne sia la causa, non c'è niente di più aberrante che prostituirsi, di qualunque sesso si sia, da qualunque lato del banco si stia, per qualunque motivo lo si faccia. Una delle manifestazioni più belle della "puttanaggine" è la società umana, dove tutto è frutto di mercimonio e di compra-vendita. Ecco un altro moralista, direte voi, miei cari ragazzi! Ecco, invece, un altro esempio di cosa si vende o si compra a seconda del bisogno: la morale. In sostanza, non sarebbe meglio che la scuola, l'unica forma sociale intelligente creata dall'uomo, aggiornasse se stessa ed insegnasse al suo creatore, l'uomo,

il rispetto di sé, in tutte le manifestazioni del vivere?! Pensate che bello! Ignorare Garibaldi e, già che ci siamo, il Manzoni e sapere tutto sui valori della vita del genere umano e degli altri esseri viventi. Avete mai visto una gatta vendersi ad un gatto, oppure un gatto comprare una gatta?! Avete mai visto un gatto che "seduce" con violenza una gatta? Per lui, povero gatto, non ci sarebbero arti marziali in grado di salvarlo! Loro non sanno cosa sia "la morale", ne sanno niente di Garibaldi o del Manzoni (buon per loro, in questo caso)! E normalmente i gatti sono intelligentissimi!

CARO SATANA, BUONGIORNO ANCHE A TE

Ehi, parlo con te! Non mi rispondi? Non insisto... so perfettamente che non esisti, che non sei mai esistito, né più né meno non sei che un bel ritratto ad olio! Nel tuo caso, un brutto ritratto ad olio! Vorrei sapere da te principalmente questo: se

l'uomo non esistesse, te ovviamente non ci saresti, non esistesti e dunque, vista la brevità della vita dell'uomo, a te secondo me, conviene non esistere! Per quanto, un grande francese abituato a sentire il profumo dei fiori del male, sostenne che la tua grande furbizia è far credere alla tua inesistenza! Una battuta, una riflessione quasi satanica, molto divertente e nient'altro! È molto tempo che io ho la pretesa di aver capito il perché ti addossiamo tutte le colpe del mondo, facendo di te un capro espiatorio. Un tempo, era un povero caprone che veniva destinato al sacrificio, in un bel Tempio, per l'espiazione dei peccati del mondo. Forse per questo, a volte, sei disegnato con una testa da caprone! Che non è, tra gli animali, uno dei più intelligenti! Non te ne avere a male, ma detto tra me e te, sei proprio un bel coglione ad accettare questo enorme peso, facendoti descrivere come unico promotore di tutti i peccati del mondo! Ah! Dimenticavo, già tu non esisti se non come risultato tangibile della orrenda



cattiveria umana. Gli umani, di per sé, sarebbero buonissimi se non ci fossi te a tentarli a fare ed a farsi del male, riscuotendo un enorme successo! Per questo ti hanno inventato. Ascoltami, non potresti, così magari per gioco, giusto per non deludere chi crede in te, darti una bella e significativa mossa! Non fare lo sciocco o lo gnorri, c'è tanta gente che crede in te: molti hanno organizzato eserciti combattenti per farti la guerra, molti pregano che tu sia sconfitto! Altri, i tuoi seguaci, oltre ad inneggiare alle tue vittorie, ammantati dal solito 'ismo', da mettere in coda ad uno dei tuoi tanti nomi, si sono divisi in

sette, in gruppi ... i realisti, gli acidi e gli spirituali! Non ti mettere a ridere! Sono cose che, se non le sai, le puoi leggere da tutte le parti, persino on line. Oh! scusa, come fai a leggere se non esisti! Sinceramente, io mi chiedo con un po' di sorpresa, come può un cervello umano fatto di neuroni e sinapsi, cose tangibili, misurabili e mutabili, come fa dicevo, a pensare ed inventare cose inesistenti? Poi mi rispondo che nemmeno la "parola", di per sé, esiste, ma è solo un'invenzione che serve per dire, nell'incontrare un nostro simile, «Oh, te?!» Allora, non mi distrarre. Volevo

chiederti questo: visto ed appurato che tu non esisti, non potresti darti una mossa e fare finta di esistere realmente?! Dal momento che non esisti penso che non ti costerebbe un bel niente e potresti sfruttare al massimo tutte le diavolerie (ops! Pardon!) della più avanzata tecnologia. Ecco cosa dovresti fare: una apparizione mondiale di grande effetto scenografico! Pensaci. D'improvviso i cieli di tutto il mondo si squarciano con fulmini, lampi infuocati, tuoni e rimbombi su tutto e su tutti, roba da rompere timpani, coglioni e quant'altro; tanto da abbagliare occhi e anime, (per chi ritiene di averle) e quindi nel mezzo di tutto questo popò di casino, una voce profonda e, già che ci siamo, infernale, che dice a tutti gli umani che, di tutti i mali dell'umanità NON È COLPA TUA!

Una scena apocalittica e fantasmagorica, degna del più grande musical di Broadway! Che ne dici?! È o non è un gran bel suggerimento?! Ascoltami, siccome tu ci hai insegnato che niente si fa per niente, se accetti la mia idea, se la realizzi, non potresti, magari per riconoscenza, metterci una parola buona con il destino, altro tuo ignobile ed inesistente fratello, e farmi vincere tanti bei milioni di euro in una delle qualsiasi lotterie?! Aggiungo: per dimostrare la tua potenza, dovresti farmi vincere senza che io abbia comprato un qualsiasi biglietto!! E se non lo puoi fare, per la semplice ragione che non esisti... pazienza! Abbiti, comunque il mio buongiorno!!

LE PAURE DEL GATTO

*Stress, ansia, attacchi di panico
Come gestirli quando il gatto ne soffre?*



di Federica Tinti

Quando avvenne l'episodio da cui è nato quello che oggi è il libro "L'eleganza del Gatto" non pensavo e non ero a conoscenza, nonostante da sempre io abbia convissuto con i gatti, di come anche loro possano avere episodi di attacchi di panico o d'ansia.

Attraverso ricerche e studi fatti oggi mi sembra alquanto logico, valutando anche il fatto che noi umani conviviamo con i piccoli felini da circa 5000 anni o forse più...e condividendo insieme quasi tutta la storia di cui siamo a conoscenza, nel bene e nel male; questo fa già capire quanta sintonia ci sia tra noi e loro e quanto possiamo avere in comune.

La vita degli amici gatti come quella degli umani è molto cambiata; negli ultimi sessanta anni si può dire sia mutata quasi completamente. I ritmi frenetici, le insicurezze che minano la tranquillità della vita, e nuove sindromi prima sconosciute ci accompagnano, come dire: dimmi in che epoca vivi e ti dirò di cosa potresti soffrire... I gatti sono ormai noti per la loro sensibilità ricettiva, non c'è da



stupirsi se ci fanno da specchio anche nei disagi, e non sempre la loro positività riesce ad allontanare le nostre paure...loro recepiscono ogni nostro stato d'animo e le condizioni stressogene e spesso innaturali alle quali sono sottoposti come ad esempio: avere accesso solo a determinate stanze della casa o essere costretti in alcuni ambienti, i gatti non gradiscono le porte chiuse. Le molte ore che rimangono in casa da soli, e alla mancanza di stimoli di divertimento come giochi, distrazioni o compagni di gioco li possono portare a farci compagnia in

questo disagio esistenziale.

Oggi il disagio più comune e più frequente è l'ansia, dal latino *anxia* e sta a significare soffocare, stringere, termine con il quale generalmente si intendono fobie, paure, panico, ma che sono tutte sindromi che diversificano tra loro, anche se hanno origini simili, uno stile di vita aleatorio, così come gli umani oggi ne possono essere affetti anche i gatti i quali spesso si trovano a vivere situazioni innaturali e stressanti rispetto alla loro vita naturale.

L'origine è la stessa, l'ansia nasce da una paura, un'emozione naturale e necessaria per preservare tutti gli essere viventi dai pericoli e alla sopravvivenza qualora si presentino situazioni di minaccia che sia reale o apparente.

Il sistema nervoso risponde automaticamente a livello istintivo inviando le informazioni al corpo, il quale si può immobilizzare, o sentirsi spinto alla fuga o all'attacco.

Questo atteggiamento è del tutto normale di fronte al pericolo, ma tutto cambia quando il pericolo è apparente o ingiustificato

o proveniente da un evento già accaduto ma non dimenticato dal nostro sistema.

Ansia, panico, fobie e paura quindi sono meccanismi di difesa, un campanello d'allarme naturale che ogni essere possiede e che dovrebbe suonare di fronte a situazioni di minaccia impedendo atti insensati, si evince che una certa dose d'ansia sia normale se sana e motivata, ma quando non lo è? E quando suona il campanello si va a rispondere e non c'è nessuno alla porta?

È a questo punto che si parla di disagio o sindrome se permane nel tempo.

Provando a fare chiarezza per meglio distinguere quando si presentano in noi o nei nostri amici bisogna fare una distinzione.

La fobia è una paura verso un determinato stimolo, negli animali può persistere come negli umani qualora vi sia stata violenza o un trauma portando ad avere reazioni apparentemente sconsiderate di fronte ad oggetti, suoni, o toni di voce.

Il maggior numero di fobie, paure e ansia si sviluppano intorno ai 12-36 mesi d'età perché è in questo periodo che avviene la maturazione sociale dell'animale.

Il comportamento che sfocia poi in panico da luogo a comportamenti come la fuga e l'attacco.

È sempre consigliabile effettuare un controllo medico in questi casi per escludere patologie e poter eventualmente intervenire per risolvere il disagio.

Purtroppo queste condizioni

si possono sviluppare anche in ambiente sereno, casalingo, quando abbiamo a che fare con un altro essere vivente non si deve mai dare niente per scontato, la sensibilità di ognuno è fragile e labile, e per questo va rispettata.

Nonostante tutte le attenzioni ci sono casi in cui l'ambiente sociale non è idoneo, in questo caso si deve cercare di capire l'origine delle cause scatenanti.

Tengo a fare un'importante distinzione in quanto spesso ansia e panico vengono associate o considerate sinonimi l'una dell'altro, sia nell'uomo che nel gatto sono due stati ben diversi.

L'attacco di panico compare all'improvviso, non da preavvisi e non sono campanelli, arriva quasi sempre inaspettato dovuto o a un'improvvisa paura o disagio, ma può arrivare anche in momenti di apparente calma e raggiunge il suo punto massimo in pochi minuti, in questo periodo si possono verificare fino a 15 sintomi fisici tra cui dispnea, sensazione di vertigine, accelerazione del battito cardiaco, perdita totale del controllo etc etc.

Si distingue dall'ansia per il tempo che impiega ad arrivare e svilupparsi nel giro di pochi minuti, non è insolito poi che lasci disorientati per un po' di tempo dopo.

Questo avviene anche nei gatti, tenendo conto del fatto che vivendo spesso in condizione di "cattività" non hanno la possibilità di una via di fuga quindi se in questa condizione si vedo-

no costretti possono attaccare.

Inoltre può avvenire anche per troppa energia trattenuta e non ben dispersa partendo da quella che inizialmente si presenta come una frustrazione.

Attacco d'ansia viene usato per descrivere la sensazione di malessere in cui si verifica una causa di preoccupazione verso un potenziale o reale pericolo ma l'intensità è minore rispetto a quella dell'attacco di panico, e i sintomi dell'ansia possono durare anche giorni fino a protrarsi per lunghi periodi, per questo è opportuno non sottovalutarli, ma trovare il prima possibile il rimedio migliore cercando di prevedere i momenti e le cause del disagio che li origina.

È davvero incredibile scoprire quante cose accomunino noi umani ai nostri amici gatti. E come sostengo nel mio libro "L'eleganza del Gatto" è fondamentale avere una buona comunicazione con il gatto o i gatti con cui si è deciso di convivere, questo è la base di un rapporto di scambio che viviamo con i nostri piccoli amici fedeli per vivere il più serenamente e in armonia possibile, riuscendo a prevenire quelli che si potrebbero trasformare in incidenti o patologie prevedibili con qualche piccolo accorgimento e tanta dolcezza.



SHARON VESCIO AUTRICE E BLOGGER

*Quattro chiacchiere con un'Autrice emergente
sul suo percorso dal Web alla carta stampata*



di Fabio Gimignani

Nonostante l'autrice scriva storie da quando ne ha memoria, non è capace di raccontare di se stessa, e potrei narrare un intreccio di eventi che l'hanno condotta dove avrebbe voluto essere, ma è più semplice dire che è nata in una notte di maggio del 1995, in una città chiamata Milano. Sin da bambina ha trovato nella lettura la via d'uscita dalla realtà di tutti i giorni. Con gli anni, quella passione l'ha portata verso il delicato mondo della scrittura. A otto anni scrive la sua prima storia per un compito in classe. A dodici anni scrive il primo romanzo, rinchiuso tutt'oggi in un cassetto ormai dimenticato. Tra i diciotto e vent'anni scrive due romanzi di genere Dark Fantasy, entrambi sono in revisione presso diverse case editrici. A ventidue anni scrive una guida personale su come scrivere un romanzo e comunicare un messaggio. Nata come articoli per il suo blog, prende vita e diventa un libro pubblicato dalla casa editrice Nuova Santelli Edizioni, che grazie alla visibilità da lei ottenuta, le ha proposto una collaborazione. Nello stesso anno scrive diversi racconti brevi, due dei quali saranno pubblicati nel 2018. Un racconto sarà inserito nella raccolta curata da Chance Edizioni. L'altro ha vinto il concorso letterario - Racconti del Piemonte - curato da Historica Edizioni.

Ho incrociato Sharon Vescio tra i commenti inseriti su un post Facebook. Autrice emergente, Blogger letteraria e Libera Pensatrice. Sinceramente la terza caratteristica è quella che più mi ha colpito, ragion per cui, tra le varie persone che hanno risposto positivamente alla proposta di collaborazione con Jolly Roger Magazine, ho deciso nel pieno rispetto dello spirito di democrazia che permea le pagine di

questa rivista (è sarcasmo, per chi non lo avesse capito...), di dedicare a lei il primo spazio che d'ora in avanti riserveremo ai Blog incentrati sulla letteratura. La scelta si è dimostrata particolarmente azzeccata e le domande inviate alla Blogger/Autrice sono tornate indietro corredate da eccellenti risposte, molte delle quali sposano le tesi che da sempre sostengo circa lo scrivere.

Motivo in più per pubblicare l'intervista fatta a Sharon, sempre irraggiati dall'aura di democrazia di cui sopra. Scherzi a parte: è con immenso piacere che introduco colei che spero di poter annoverare tra i collaboratori fissi di questa avventura editoriale. Buona lettura!

Sharon Vescio: scrittrice, blogger, censore... l'amore per la letteratura è decisamente pal-

pabile. Da dove ha origine?

Ciao Fabio, inizi subito con una bella domanda! La passione per la letteratura esiste sin da quando ne ho memoria. Non ha origine da un momento preciso, o da un episodio chiaro che possa aver dato vita a questa passione. Posso solo dire che ho iniziato a leggere, e poi scrivere, da quando ho imparato a farlo e da allora, non ho mai smesso. E non penso che lo farò mai. Senza di esse, sarei un fantasma in un mondo di vivi.

Cosa significa "creare dei mondi con le parole"?

Vedo che ti sei informato. Le parole hanno un loro preciso significato. Se io scrivo "quadrato" tu visualizzi nella mente uno spazio ristretto e un'immagine semplificata. In quello spazio, posso creare un mondo. Se poi scrivo "omino" tu ti immagini all'interno del quadrato un personaggio. Potrei andare avanti fino a creare un susseguirsi di scene. "Inizio", "Percorso", "Fine".

Con queste tre parole, ho iniziato a scrivere una storia, le ho dato una partenza, una logica da seguire, e una conclusione. Creare dei mondi con le parole significa inventare, con l'ausilio dell'alfabeto.

Nel tuo libro "Scrivere un romanzo - guida pratica" offri molti suggerimenti tangibili. Pensi che si possa davvero imparare a scrivere?

Devo essere onesta? No, non credo si possa imparare a scri-



vere. Almeno, si può imparare a scrivere un testo in Italiano corretto, ma non si può apprendere un'arte, se non fa già parte dell'IO interiore di una persona.

In molti blog ci imbattiamo in recensioni di Autori famosi; tu recensisci prevalentemente gli esordienti, anche a scapito della notorietà stessa del blog, perché questa scelta?

Perché l'arte sta sparendo, il

digitale ha inghiottito i mezzi tradizionali di comunicazione e non c'è bisogno di formalizzare Pavese, quando nel ventunesimo secolo ci sono autori davvero in gamba e che non riescono ad emergere perché non sanno fare Marketing.

Qual è la differenza tra scrivere un libro e scrivere per il Web?

Scrivere un libro significa passare mesi e mesi in solitudine, inventare delle storie che pos-

sano emozionare, che riescano in qualche modo a comunicare una miriade di emozioni, sparse tra le righe delle pagine, ma soprattutto, significa esorcizzare tutto ciò che vive nella mente di uno scrittore.

Scrivere per il web significa invece doversi rapportare in prima persona con il lettore, concedergli la possibilità di esprimere le sue idee in modo diretto e quindi muoversi nella sfera del tempo presente.

Umberto Eco disse che “... internet ha dato voce a una legione di imbecilli”. Cosa pensi di questa affermazione?

Che sia vera. Come a tutto nella vita, esiste un limite, l'umanità ormai l'ha superato con l'avvento della tecnologia. E una massa di ignoranti è più facile da comandare.

Possibile che senza il T9 non si riesca più a scrivere un messaggio corretto?

I Social, croce e delizia. Come vivi l'interazione con Facebook, Twitter e gli altri Social network?

Fino a pochi mesi fa non sapevo nemmeno della loro esistenza. Ho scritto due romanzi per il piacere di farlo. Ho scritto nell'ombra della tecnologia e l'ho fatto per me stessa. Poi sono stata obbligata ad aprirmi il blog, la pagina facebook, ecc ecc ...

Un incubo, si vive con l'angoscia dei “mi piace”, dei “followers” e non ci si rende conto che, la scrittura, non è altro che l'estensione della persona.

Se si vive online, i risultati sono



forse palesi.

So che hai appena pubblicato un nuovo libro. Ce ne vuoi parlare?

Ancora non mi sembra vero. Avevo scritto dei semplici articoli per il blog, e chi avrebbe mai pensato che un editore potesse notarli? Suvvia! Eppure, bisogna sempre credere nei propri sogni. Ma questo non basta, bisogna anche avere perseveranza, costanza e forza di lottare.

Sempre, per inseguire i sogni,

perché a volte si perdono per strada e se non si è in grado di chinarsi a raccogliarli, si rischia di calpestarli e passarci sopra senza nemmeno vederli.

La guida è nata con lo scopo di condividere le rispettive esperienze, ero curiosa di capire come altri colleghi affrontassero questa professione.

Tre cose che chi scrive non dovrebbe mai dimenticare?

1 - Che scrivere significa doversi guardare allo specchio, perché quello che si cela nella

QUARTA DI COPERTINA

My blog scritte Scrivere un romanzo Guida pratica

- Tutti i segreti di una writer blogger -

La guida ha come scopo la riuscita della stesura di un romanzo. Si rivolge principalmente ai giovani scrittori, che per la prima volta si approcciano a questa impresa, ma anche chi ha esperienza nel campo, può sempre trarne ispirazione.

Divisa in trentanove capitoli, la guida inizia con la spiegazione dell'importanza del comunicare il messaggio tra le righe di un romanzo.

Dopodiché, spiega passo dopo passo come iniziare a narrare una storia.

Come si trova l'idea, come la si sviluppa e come la si conclude.

La guida è basata sulla personale esperienza dell'autrice, che ha scritto due romanzi e si occupa di recensire giovani scrittori esordienti, ed è stata realizzata principalmente per la condivisione di idee e pensieri sul suo blog di scrittura.

Sparsi tra i capitoli direttivi, sono inclusi anche argomenti riflessivi.

mente emerge, e quindi, bisogna prima di tutto sapersi accettare, nella completa pace del cuore altrimenti le emozioni trattenute creano una barriera solida con il lettore.

2 - Che non si dovrebbe far leggere un'opera finché non è conclusa la prima stesura.

A volte i consigli in fase di scrittura, che quindi portano a modificare e a cambiare, sono i peggiori. Depistano la storia dal suo binario.

3 - Che scrivere con l'intento di farsi leggere è il primo errore.

Non si può piacere a tutti. Bisogna scrivere per amore delle parole, e tirare fuori il meglio di se stessi. Poi, qualcuno affi-

ne esisterà.

Lampada di Aladino. Hai la possibilità di fare una domanda a un grande della Letteratura (anche dei secoli passati). Cosa chiederesti e a chi?

C'è una frase di Oscar Wilde che mi ossessiona e ve la cito: “ Scrivo perché lo scrivere mi dà il più grande piacere artistico possibile. Se la mia opera delizia pochi eletti sono gratificato. Per quanto riguarda la massa, non ho alcun desiderio ad essere un romanziere popolare, è di gran lunga troppo facile. “

Se avessi davvero la lampada di Aladino, direi al signor Wilde:

- La frase in questione l'hai

detta prima o dopo aver avuto successo come “romanziera”? Del tipo: facile parlare quando hai già tutto a portata di mano! Grazie Fabio per questa bella intervista e per la collaborazione.

Ecco, signore e signori: *that's all folks*, come ci dicevano Hanna e Barbera quando passavano la sigla di chiusura dei loro cartoni animati.

Ma è tutto solo per adesso, perché Sharon ha aperto un nuovo canale che vorrei trasformare in un vero e proprio fiume, dando voce ai Blogger che hanno davvero qualcosa da dire e mettendo a loro disposizione le pagine della rivista e la tolda del nostro sloop battente bandiera pirata. Quindi ringrazio Sharon Vescio per la sua disponibilità e le faccio gli auguri, da parte di tutto l'equipaggio, per il suo libro dandole appuntamento ai prossimi numeri.

Per chiunque volesse collaborare in futuro con Jolly Roger Magazine, invece, ricordo che sarà sufficiente inviare una proposta alla mail “info@jollyrogerflag.it”.

Forse non saremo rapidissimi nel rispondere (cercate di capirci: governare una nave pirata e pubblicare una rivista al tempo stesso non è facile), ma vi promettiamo che valuteremo ogni proposta con attenzione, invitandovi in caso di esito positivo a sedervi “sulla cassa del morto” insieme a quegli altri quindici uomini, come suggerisce il buon Stevenson.

Il Rum lo portiamo noi!

IN CAMMINO SUL SENTIERO DELL'ANIMA

*La fotografia come ricerca del linguaggio universale
per connettere spirito e materia attraverso l'obiettivo*



di Fabio Corti

*Immagini realizzate in seno alla comunità del Popolo Lakota nella Riserva di Rosebud, situata nel Sud Dakota.
Il percorso di ricerca fotografico si fonde con la necessità di incanalare il pensiero su un binario ideale che colleghi il moderno sentire occidentale con il grande rispetto delle popolazioni Native nei confronti della Natura.
Ciò che scaturisce dall'incontro di queste due direttrici di ricerca è un lavoro che non si limita ad immortalare momenti emozionanti e indimenticabili vissuti tra persone straordinarie, ma affonda in profondità nell'anima di un Popolo che è ancora capace di trasmettere una sensibilità ancestrale a coloro i quali hanno l'umiltà di attendere in rispettoso silenzio una risposta che non tarderà ad arrivare.*

(www.fabiocorti.com)

Un viaggio finisce solo quando non hai più sogni da inseguire.

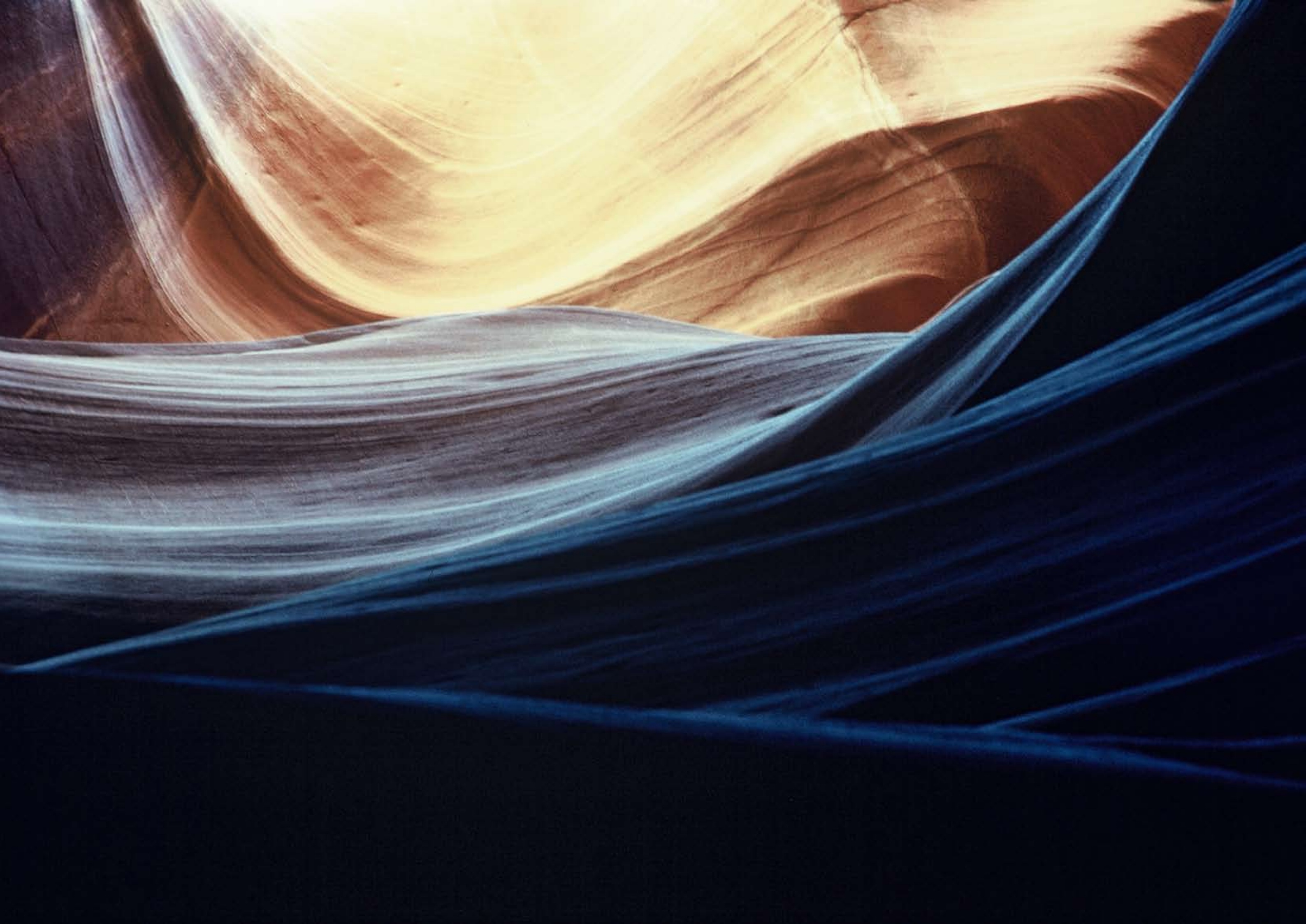
L'unica grande verità è quella che siamo in grado di raccontare a noi stessi con serenità, dopo essere passati attraverso gioia e sofferenza ed aver capito che il viaggio più importante è quello che ci porta a guardarci dentro, finalmente consci del fatto che tutto l'universo di cui veramente abbiamo bisogno è lì.

Questa è la storia del mio percorso.

Ed è ben lontana dal voler essere una guida o un punto di riferimento per chiunque; mi piace considerarla come una piccola parte di un tutto in divenire.

Fabio Corti









CARTELLE PULP

La Cartella Esattoriale e come salvarsi il culo



di Wladimiro Borchì

Prosegue la rubrica dedicata all'interpretazione della Legge ed alle possibili scappatoie percorribili per non ritrovarsi con il proverbiale cappio al collo. Gli articoli sono stati categoricamente sfronati dal "legalese" e resi accattivanti grazie allo stile pirotecnico di Wladimiro Borchì, Avvocato penalista del Foro di Prato, che ci accompagnerà tra i meandri di codici e codicilli senza farci perdere per strada.

Lui è Bill

Bill ha ormai la sua cartella di pagamento tra le mani

Bill è un dritto e si è accorto che gli enti creditori sono incorsi in decadenze

Bill è un figo da paura e ha individuato dei crediti prescritti

Bill toglie di mezzo la cartella con una giochessa da vero esperto del settore!

Bill è intelligente.

Fai come Bill.

Eccoci ancora a parlare di roba noiosa!

Ma ti prometto che oggi mi ringrazierai. Si passa dall'esame all'azione: dopo aver tenuto sotto controllo l'accampamento nemico per il tempo necessario, possiamo sferrare il nostro attacco.

Se ti conosco solo un po', scommetto che non vedevi l'ora, vero?

Se hai letto i miei due precedenti articoli dovresti avere tra le mani la tua cartella e sapere esattamente quali sono le sue debolezze.

Se hai avuto culo e sei stato attento ai particolari, dovresti avere un'idea piuttosto precisa

per quali diritti di credito è ormai spirato il termine di prescrizione e per quali, invece, l'ente creditore è incorso in qualche decadenza.

Già sento le tue lagne:

Cazzo! Ora devo andare dall'avvocato! Mi costerà un sacco di quattrini! Non so se ne vale la pena, tanto meglio che paghi la cartella e vaffanculo!

No, caro il mio merluzzo surgelato! Prendi un PC e scrivi quello che ti dico, non ti serve nessun avvocato, almeno per il momento.

Puoi fare tutto da solo!

Non ci credi?

Porca miseria, ragazzo, ti ci vuole proprio una bella iniezio-

ne di fiducia in te stesso!

Pensi che io sia nato sapendo sparare, pensi che la prima volta che ho usato il bazooka sapessi perfettamente come fare? Niente affatto, mi sono applicato, ho studiato e ho imparato a togliermi una mezza falange dal più sacrosanto dei miei buchi, senza chiedere a nessuno. Bene, mi sembra chiaro che è venuto il tuo turno di estrarre quel dito fastidioso da là dove non batte il sole!

Tanto per iniziare ti devo parlare di una norma, una legge dello Stato, che conoscono davvero in pochi, ma che ci può essere davvero utile.

Sì! E' vero! Ora inizio a dare i



numeri, ma puoi anche spegnere il cervello! A me basta che ti ricordi di scrivere all'inizio dell'istanza che stiamo per confezionare l'articolo della legge a cui ci dobbiamo aggrappare per togliere di mezzo la cartella.

Stiamo parlando dei commi dal n. 537 al n. 543 dell'art. 1 della Legge n. 228 del 24.12.2012.

Ti domanderai, perché diamine fare un articolo di legge con più di 500 commi? Te lo spiego io, siccome la legge, nelle camere del nostro geniale parlamento, deve essere approvata articolo per articolo, se si formulasse una norma correttamente, divisa in cinquecento articoli, si emanerebbe senz'altro un testo più leggibile e organico, ma sarebbe assai difficile approvarlo. Per ogni articolo si rischierebbe di non raggiungere il quorum o anche semplicemente la maggioranza necessaria alla sua

approvazione. Per ovviare al problema, i nostri governanti furbacchioni si sono inventati leggi con un unico articolo da approvare, ma con centinaia e centinaia di commi. In un'unica votazione, tutto si risolve, ma vengono fuori degli aborti di legge, scarsamente leggibili. Norme in cui allo stesso articolo 1, al comma 7 si tratta di patrimonio indisponibile dello Stato, al comma 50 si parla di valori limite degli inquinanti e al comma 500 di cartelle esattoriali.

Non so cosa ne pensi tu, ma secondo me ci prendono per il culo!

Scusami! Ho divagato! Ma era tanto che questa cosa l'avevo sullo stomaco.

Torniamo a noi.

Allora, i commi che ti ho appena indicato dicono essenzialmente che, entro 60 giorni da quando hai ricevuto una cartel-

la esattoriale, puoi fare richiesta di sospensione e sgravio delle somme che ritieni non dovute, indicando i motivi per cui le ritieni tali. Da quando depositi l'istanza, il concessionario per la riscossione ha 220 giorni per risponderti e se non lo fa, le partite da te indicate si intendono annullate di diritto.

Cerco di spiegarti meglio. Adesso ti insegno a confezionare l'istanza, ricordati di farla entro 60 giorni da quando hai ricevuto la cartella. La dovrai portare in duplice copia presso gli uffici di Equitalia Servizi di Riscossione S.p.A. della tua città. Una copia la lasci a loro e una te la fai timbrare con la data di consegna e firmare. Equitalia ha 220 giorni per risponderti, se non lo fa! Bomba libera tutti!

Tutto chiaro?

Allora, l'istanza la prepariamo come segue.

In cima ci scrivi:

“Agenzia delle Entrate - Riscossione

RICHIESTA DI SOSPENSIONE E SGRAVIO

EX ART. 1, COMMI DA 537 A 543 L. 24/12/12 N. 228”

A questo punto devi mettere i tuoi dati personali, ad esempio: *“Il sottoscritto Jack l’Infallibile, nato a Narnia, il 12.9.1952 e residente in Hobbiville, Terra di Mezzo, Via del Vecchio Lupanare, n. 23, C.F. TRMPLC52F-12G543J, numero di utenza mobile 6665789345”.*

Subito dopo ricopia questa formuletta:

“consapevole delle sanzioni penali di cui all’articolo 76 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 2000, n. 445 (in caso di dichiarazioni mendaci, di formazione o uso di atti falsi) ai sensi e per gli effetti dello stesso decreto del



Presidente della Repubblica, sotto la propria responsabilità DICHIARA

ai sensi e per gli effetti dell’articolo 1, commi da 537 a 543 della Legge 24 dicembre 2012 n. 228, che l’/gli atto/i sotto indicati:”

Qui sotto va il numero o i numeri di cartella/e impugnata/e, ad esempio:



“cartella n. 0412200369889”.

A questo punto dobbiamo scrivere esattamente il vizio che abbiamo individuato nella cartella. Quindi scriveremo, ad esempio:

“È/SONO INTERESSATO/I DA

- 1) prescrizione, in relazione alle somme che si pretendono dovute da I.N.P.S.;*
- 2) decadenza, in relazione alle somme che si pretendono dovute dal Comune di Firenze;*
- 3) eccetera, eccetera, eccetera.”*

Non ti arrendere, abbiamo quasi finito!
L’istanza la chiudiamo nel modo che segue.

“Si chiede pertanto che, come per legge, le cartelle vengano annullate e la contribuente sgravata dai relativi ruoli. A tal fine, consapevole della responsabilità penale in caso di documentazione falsa e della sanzione amministrativa previ-

sta, in tale caso, dall’articolo 1, comma 541, della legge n. 22812012, si allega:

1) fotocopia del documento di identità della istante.”

Subito dopo inseriamo la data e il nostro nome e cognome e sarà lì sotto che dovremo firmare, in originale, una volta che avremo stampato l’istanza.

È buona norma aggiungere un’autorizzazione al trattamento dei dati personali, tutte le volte che ci si interfaccia con un qualsiasi ufficio, che debba occuparsi dei fatti nostri.

Pertanto, dopo aver lasciato un po’ di spazio per la firma, aggiungiamo questo bel pateracchio qua:

“(art. 13 d.lgs. n. 196/2003) L’interessato dichiara di essere stato informato che il trattamento dei dati personali raccolti con la presente dichiarazione, ivi compresi quelli contenuti nei relativi allegati, e finalizzato esclusivamente all’istruttoria e al perfezionamento della pratica stessa. I dati potranno essere trattati con strumenti elettronici e non, nei modi e nei limiti necessari per perseguire le predette finalità e comunque nel rispetto della normativa vigente in materia di protezione dei dati personali. Il conferimento delle informazioni richieste è facoltativo ma necessario in quanto l’eventuale rifiuto da parte dell’interessato a fornirle comporta l’impossibilità di evadere la pratica. Eventuali recapiti forniti dall’interessato (posta elettronica, telefono, fax, indirizzo) potranno essere utilizzati dalla società per comu-

nicazioni successive in risposta alla presente dichiarazione. I dati trattati potranno essere comunicati agli enti creditori o ad altre Pubbliche Amministrazioni/Gestori di pubblici servizi di volta in volta interessati per le necessarie verifiche. Le richieste per l’esercizio dei diritti di cui all’art. 7 d.lgs. n. 196/03 potranno essere rivolte al Titolare del Trattamento



Equitalia Servizi di Riscossione S.p.A., secondo quanto previsto nell’informativa riportata sul sito della Società area “Privacy Policy” o presso gli sportelli di riscossione aperti al pubblico.”

Subito sotto, ancora una volta la data e ancora una volta il tuo nome e cognome. Anche qui, una volta stampato, dovrai mettere una tua firma.

Bene, abbiamo finito. Non ci voleva poi così tanto, no?

A questo punto stampa due copie del tuo capolavoro.

Firmalo, come ti ho anticipato, due volte, una dopo l’istanza e una dopo l’informativa privacy.

Fai due fotocopie della tua carta di identità e spillale in fondo alle due copie dell’istanza, vai da Equitalia e consegna la tua *“potentissima istanza brutta figlia di puttana distruggi tutto e sterminatrice”.*

A questo punto, se il concessionario per la riscossione o gli altri enti creditori rispetteranno la legge e se tu non avrai fatto errori, la maledetta cartella sarà solo un brutto ricordo.

Se accadesse qualcosa di diverso...

Beh! Ne parliamo la prossima volta!

Ho la gola secca a forza di romperti le scatole, voglio solo una birra gelata e un paio di ragazze a cui raccontare i miei drammi interiori.

Ti abbraccio.

Jack l’infallibile

LA SPADA VENTICINQUE SECOLI DI STORIA

*Dai Celti agli albori del Novecento
tra leggenda, tradizione e scienza*



di Fabio Gimignani

Ci siamo salutati, nello scorso numero, parlando di quei fraticelli che, nel cuore della Foresta Nera, misero insieme una serie di tecniche per il combattimento con Spada e scudo (quello piccolo, da pugno, detto *boccoliere* o *buckler*), istituzionalizzandole e creando il primo vero Trattato nella storia millennaria della Scherma: il *Codice I-33*. Era il 1280, settimana più, settimana meno.

Dopo di allora dovremo attendere il XV secolo prima di incontrare nuovamente qualcuno disposto a vergare su carta il proprio sapere marziale per tramandarlo ai posteri.

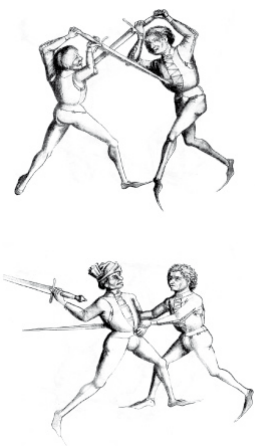
E come sempre accade in que-

sti casi, dopo un Trattato intitolato *Flos Duellatorum* redatto da Fiore de'Liberi, si suppone ad uso e consumo dell'allora Signore di Gorizia, assistiamo a un proliferare di trattatistica più o meno ufficiale come mai uno Schermidore principiante si sarebbe potuto attendere.

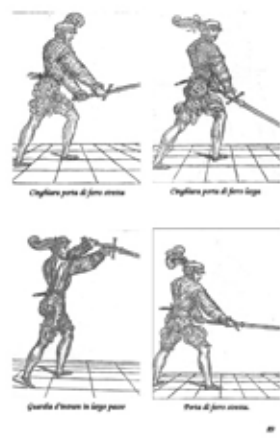
Tra le decine di opere più o meno raffazzonate (pensiamo sempre che allora un maestro d'Arme guadagnava più di un Notaio) vediamo svettare opere come il *Fechtbuch aus dem Jahre*, redatto da Hans Talhoffer nel 1467 o la celebre *Opera Nova Chiamata Duello, O Vero Fiore dell'Armi de Singolari Abattimenti Offensivi, &*

Diffensivi, diffusa nel 1536 a cura di Achille Marozzo, fino a raggiungere vette elevatissime con Ridolfo Capoferro, che nel 1610 dette alle stampe, a Siena, il *Gran Simulacro dell'Arte e dell'Uso della Scherma*, e con Camillo Agrippa, architetto milanese, che con il suo *Trattato Di Scientia d'Arme, con un Dialogo di Filosofia* nel 1553 traghettò la Scherma da semplice disciplina marziale a vera e propria Scienza.

Ma non voglio tediare con date e titoli: siamo qui per parlare dell'evoluzione cui è stata sottoposta la Spada e l'Arte del suo utilizzo nei secoli, quindi bando alla nozionistica spic-

*Fiore de' Liberi*

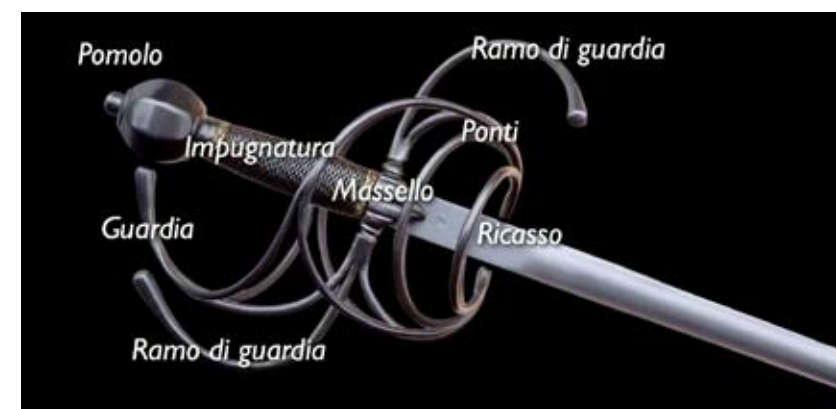
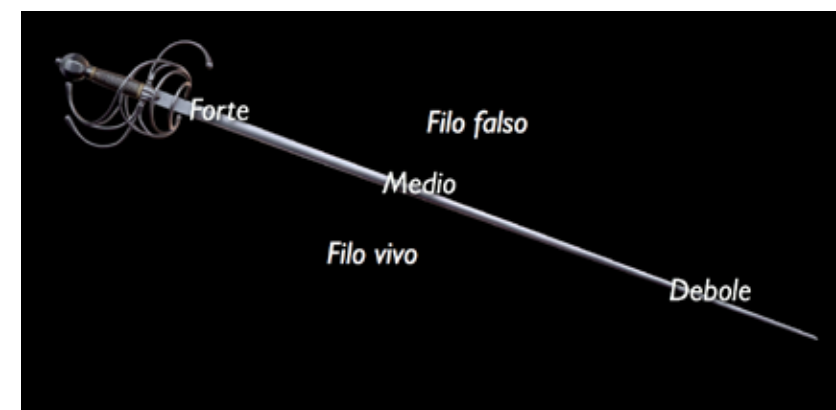
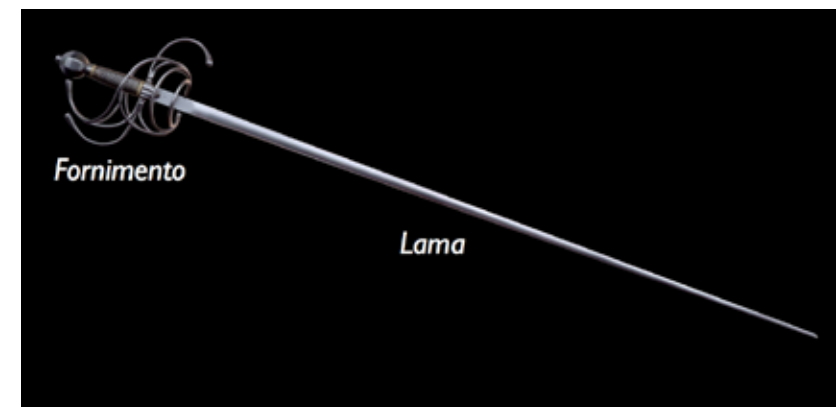
Hans Talhoffer



Achille Marozzo



Ridolfo Capoferro



ciola, per la quale Wikipedia è più che sufficiente, e addentriamoci tra i meandri oplologici di quei famosi “cinque palmi d'acciaio” che ci hanno fatto sognare fin da bambini davanti ai libri di Dumas e ai polpettoni di Cappa e Spada trasmessi da ogni televisione degna di tale nome.

Eravamo giunti alla versione cruciforme della Spada (quella di *San Galgano*, per capirci),

definendola come un simbolo di comando più che come un'arma da mischia. Se ricordate, abbiamo parlato del suo costo e di quanto fosse inutile impiegarla contro avversari protetti da robuste armature (anche in cuoio: erano più che sufficienti a fermare un fendente), a beneficio di strumenti più pratici ed efficaci quali mazzapicchi, flagelli, falcioni e mazze flangiate.

L'immagine romantica del ca-

valiere in armatura che combatteva brandendo la Spada, ahimé, è necessario relegarla tra gli archetipi privi di fondamento, almeno fino alle Crociate, durante le quali gli appartenenti ai due principali ordini monastico-guerrieri come Templari e Ospitalieri, impiegarono la Spada come arma istituzionale, almeno per coloro i quali non avevano diritto a una cavalcatura in battaglia: in quel caso la lancia era sempre lo strumento maggiormente impiegato per ovvi motivi funzionali.

L'arma ufficiale dell'Ordine dei Poveri Cavalieri di Cristo (i Templari) era la Spada detta "*di San Maurizio*", contraddistinta da un pomolo che poi fu chiamato "*a noce brasiliana*" (dopo Colombo, ovviamente), capace di trattenere l'arma in pugno contrastando contraccolpi, forza centrifuga, manopole in cuoio o metallo e sudore. Provare per credere: funziona davvero... se desiderate testarne la praticità, io ne posseggo una e la metto volentieri a disposizione di chi sia realmente interessato a comprendere la meccanica dell'arma.

Attraversiamo velocemente il Medioevo, durante il quale ben poca attenzione viene concessa al combattimento con la Spada, e rallentiamo a ridosso del Rinascimento, periodo nel quale i grandi cambiamenti che intervengono nel tessuto sociale giocano un ruolo fondamentale anche nell'evoluzione oplitica.

Innanzitutto la comune “*Spada da Una Mano*” è soggetta a tecniche di forgiatura sempre



Stocco da una mano e mezza

migliori è può permettersi un allungamento senza che questo ne mini la solidità. Nasce così quella via di mezzo tra lo Spadone da due mani, utilizzato esclusivamente come Spada di Giustizia (vie teste, mani e piedi, ma sul ceppo... appannaggio del boia) e la corta e poco funzionale Spada da una mano: lo *Stocco da una mano e mezza*, che detto così fa quasi ridere, ma se decideste di sfogliare alcune pagine del menzionato trattato di Hans Talhoffer, vi rendereste conto del grado di micidialità raggiunto dalla tecnica schermistica unita a un'arma capace di raggiungere un avversario lontano un paio di metri. Ma lo Stocco viene usato perlopiù come strumento per i giochi d'arme e nel Duello giuridico, all'interno del quale la morte di un contendente sanciva

la ragione dell'altro evitando l'ingolfamento delle aule di Giustizia. E a volte mi chiedo se anche oggi... ma parliamo d'altro! Agli albori del XVI secolo le città iniziano una crescita esponenziale, inglobando periferie e campagne con tutto ciò che vi era compreso. La popolazione aumenta a ritmo serrato, e con essa il fiorire di botteghe, esercizi e ritrovi. Come sempre accade in questi casi, il male non è scindibile dal bene. Quindi al proliferare delle maestranze operose si affianca quello della malavita, che preferisce operare nei vicoli oscuri e fangosi della città, piuttosto che attendere una preda in transito nelle campagne. Nasce pertanto l'esigenza di una tecnica difensiva che non necessiti di ampi spazi di manovra e che, al tempo stesso, possa sovrastare in misura e meccanica il semplice pugnale che sovente compariva nelle

mani dei malintenzionati. E soprattutto doveva fornire una difesa efficace anche in ragione di un numero di aggressori superiore. Per la prima volta viene coniato in Spagna il termine *Espada de flanco*, subito tradotto in *Spada da Lato* (per sottolineare la necessità della sua presenza al fianco di chi fosse intenzionato a sopravvivere), che sarà il nome assegnato alle armi forgiate dal 1500 in poi e contraddistinte da nuove e più funzionali caratteristiche che andiamo immediatamente a esaminare. Il fornimento diviene maggiormente protettivo, sviluppando una serie di ponti che avvolgono la mano impedendo che un semplice scivolo di lama possa provocare ferite tali da impedire il mantenimento dell'arma in pugno, con ovvie nefaste conseguenze. La lama si allunga ulteriormente raggiungendo circa i centodieci centimetri, si assottiglia dive-



Main gauche

nendo maggiormente flessibile e leggera (grazie, ricordiamolo, a tecniche di forgiatura sempre migliori) e presenta un'affilatura che si estende fino al medio di lama, contrariamente al predecessore (lo Stocco), la cui lama solitamente era affilata non oltre la metà del debole. I rami di guardia costituiscono un valido ingaggio capace di imprigionare e a volte spezzare le lame avversarie e, soprattutto, vengono sviluppate tecniche di combattimento volte alla sopravvivenza nei duelli di strada, dove poco importava il bel gesto schermistico quando in gioco c'era la pellaccia. Si inizia ad abbinare una "*main gauche*" alla lama principale, ovvero un pugnale di circa trenta centimetri (o più) dotato a sua volta di fornimento protettivo con cui affiancare la Spada in una tecnica a due mani cristallizzata meravigliosamente da Vincenzo Saviolo, che nel 1595 redasse in Inghilterra (alla corte di Elisabetta I) il suo *His Practice*, nel quale

l'uso di Spada e Daga assurge a reale disciplina marziale di rara eleganza e poesia. La Spada da Lato si diffonde in tutta Europa, generando scuole e stili diversi tra i quali spiccano quelli italiani e spagnoli. Alla fine del XVII secolo l'evoluzione opolologica raggiunge il suo culmine con armi letali e dotate di una grazia tale da trasformarle in veri oggetti di culto per la nobiltà dell'epoca. Il fornimento tende a proteggere sempre più la mano in virtù del fatto che, con l'allungarsi della lama, si cerca di praticare una Scherma sempre più in linea... ma di questo parleremo in un prossimo articolo. Circa il fornimento, invece, notiamo come il proliferare dei ponti di protezione sfoci in una sorta di aberrazione affascinante denominata *Pappenheimer*, nella quale la gabbia creata intorno alla mano diviene quasi impenetrabile, tanto che il successivo passo evolutivo ci conduce a quella che viene chiamata *Spada da Lato a cartelle* dalla quale prenderà origine lo *Spadino Francese*, di cui ci occuperemo, assieme alla sua variante scozzese detta *Spadino McBain*, estesamente in un apposito futuro approfondimento. Tornando all'evoluzione di tecnica e fornimento, basti pensare che nel XVIII secolo vede la luce quella che forse possiamo definire come la più micidiale Arma mai concepita per portare una stoccata: la *Striscia italiana da Duello*, che rimase in uso fino ai primi del Novecento, impiegata esclusivamente nei duelli volti a riparare l'Offesa di



Striscia italiana da duello



a gabbia

a gabbia

Pappenheimer

a cartelle

Terzo Grado (o *Onta*, secondo il Codice Cavalleresco Italiano di Iacopo Gelli), che trovava composizione con la morte di uno dei due oppositori. E con questo prendo congedo o, per rimanere in tema, *giunto alla fin della licenza, io tocco*.

GRAN BALLO DI CORTE AL POGGIO IMPERIALE

*Evento benefico nel 150° dei festeggiamenti per
il matrimonio tra Umberto e Margherita di Savoia.*



di Giuseppe Garbarino

Grande attesa per il Gran Ballo di Corte che si terrà il sabato 5 maggio nella fastosa Sala Bianca del Poggio Imperiale che in occasione dei 150 anni dal matrimonio tra Umberto e Margherita di Savoia accoglierà alcuni gruppi storici di ballo ottocentesco per una serata di beneficenza a favore di una onlus particolarmente amata in città, Voa Voa Amici di Sofia (www.voavoa.org).

L'evento è promosso dall'associazione *Pinocchio a Casa Sua*, che ha preso spunto da un passaggio tratto dal libro del famoso burattino, nel quale gli studiosi vogliono riconoscere un appiglio storico con i festeggiamenti fatti nel 1868 durante la permanenza in città dei giovani sposi.

Fu infatti, questa tappa fiorentina, un fatto sociale di rilevanza nazionale, infatti arrivarono in città circa centomila persone che volevano assistere alle luminarie, corsi in carrozza, spettacoli e altre coreografie realizzate in città per l'occasione. Il giorno 5 maggio la Villa Medicea del Poggio Imperiale, gra-

La serata è organizzata senza alcun scopo di lucro e con il solo fine di per aiutare una onlus Fiorentina, Voa Voa Amici di Sofia (www.voavoa.org), infatti i costi della serata sono in parte coperti da alcuni sponsor.

Il costo di partecipazione è di € 60,00 per ogni invitato, durante la serata, che inizia alle 18,30, ci sarà una cena a buffet in piedi, open bar e finale con angolo dei dolci, il tutto organizzato da una nota azienda di catering di Firenze.

Il luogo del ballo è la Villa Medicea del Poggio Imperiale, la Sala Bianca sarà a disposizione degli invitati per la serata danzante.

Il ballo, rigorosamente organizzato con musiche dal vivo che ripropongono i balli di quel periodo storico, sarà coordinato dal Maestro Donald Francis dell'Atelier de Dance di Firenze.

Per partecipare diamo facoltà, o di indossare un abito di foglia ottocentesca (periodo Firenze Capitale o al caso umbertino) quindi con crinolina o coulisson per le dame, il frac con papillon bianco, gilet e guanti bianchi per i signori, o in alternativa abito lungo per le signore e smoking per gli uomini.

Per il contributo della serata a favore di *Voa Voa Amici di Sofia* è possibile effettuare il pagamento tramite Iban IT78 1076 0102 8000 0102 9966 841 intestato all'associazione Pinocchio a Casa Sua, capofila e promotrice dell'evento.

zie alla disponibilità dell'Educatore della SS Annunziata, accoglierà, oltre al ballo storico, anche un convegno dal titolo *"Momenti storici di Firenze Capitale: quando la folla capì di essere italiana"*, nel quale

oltre ai saluti del Presidente del Consiglio della Regione Toscana, Eugenio Giani, avremo modo di approfondire sull'argomento grazie alla Fondazione Spadolini Nuova Antologia, Comitato per il Risorgimento

"Gran Ballo di Corte"

5 maggio 2018 ore 18,30

Villa Medicea del Poggio Imperiale
"Sala Bianca"

150° dei festeggiamenti fiorentini per il matrimonio tra
Umberto e Margherita di Savoia

Firenze 1868-2018

Serata benefica a favore della onlus Voa Voa Amici di Sofia (www.voavoa.org)

Per partecipare informazioni sul sito www.csbfirenze.it

Con il patrocinio di

Con il sostegno e contributo di

Media partners

Fiorentino e ad altri relatori, tra i quali ricordiamo Maria Teresa de Montemayor, Giovanni Cipriani, Cosimo Ceccuti e Giuseppe Garbarino.

La invece il Gran Ballo di Corte, con coreografie rigidamente ispirate ai balli del tempo e coordinati dal Maestro di Ballo Donald Francis dell'Atelier de

Dance di Firenze trasporterà gli invitati indietro di quasi due secoli; furono infatti due gli eventi mondani su invito per festeggiare "l'augusta coppia", un ballo a Palazzo Pitti e un altro al Casino Borghese di Via Ghibellina.

L'evento ha avuto il patrocinio della Regione Toscana, Comu-

ne di Firenze, Ordini Dinastici di Casa Savoia, Consulta del Regno e Guardie d'onore del Pantheon, oltre al sostegno di Rotary e Lions Club.

Per avere informazioni su come partecipare è disponibile il sito www.csbfirenze.it.

RIABILITAZIONE EQUESTRE E SALUTE DEL CAVALLO

*Prendersi cura del nostro Terapista a quattro zampe
è essenziale per cavallo e calaliere*



di Floriana Marrocchelli

«Che cosa vuol dire addomesticare?»

«Vuol dire 'creare dei legami'» disse la volpe «Tu, fino ad ora, per me non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo e io sarò per te unica al mondo.»

(Antoine de Saint – Exupéry · Il piccolo principe, 1943)

I cavalli sono atleti e, come tali, devono essere seguiti.

Spesso si pensa che i cavalli impiegati per le riprese di Riabilitazione Equestre siano animali che non fanno attività

particolarmente impegnative; bisogna però considerare i sovraccarichi dovuti alla “pesantezza” in sella di alcuni pazienti con particolari disabilità che condizionano l'equilibrio, così

come l'impossibilità di scaricare il loro peso sulle staffe. Nonostante il passo sia l'andatura principe in queste attività, l'impegno muscolo – scheletrico del cavallo è comunque al-



tissimo.

Nelle mie attività collaboro con il Dr Alberto Carletti, fisioterapista ed osteopata, in ambito umano ed equino. Alberto si occupa dei molteplici aspetti riabilitativi che accompagnano i pazienti: da una fase preparatoria per la messa in sella, al lavoro nel campo, fino al trattamento dei cavalli per intercettare eventuali problematiche o rigidità causate dal lavoro.

Considero quindi importante

lasciare a lui lo spazio e la parola, affinché spieghi meglio gli aspetti pratici che spesso non vengono presi in considerazione, che sono elementi salienti per chi possiede un cavallo come per chi lavora con questi animali.

Sebbene spesso si sia inseguiti dalla mancanza di tempo, è fondamentale per la salute del cavallo, rispettare i tempi di inizio e fine dell'allenamento, e

questo diviene ancora più vero con l'arrivo della stagione fredda e con l'aumentare dell'età del cavallo.

Importante sarebbe anche salire in sella solo una volta giunti al campo/arena (e farlo utilizzando un piano rialzato) in modo da permettere al cavallo una passeggiata iniziale senza cavaliere.

Anche il sottopancia andrebbe stretto con gradualità, e rilasciato nello stesso modo alla

Floriana Marrocchelli, Psicologa e Terapista della Riabilitazione Equestre di formazione A.N.I.R.E.. Ha iniziato questo percorso quando ancora era una tirocinante presso l'Università degli studi di Torino e si ritrova ancora oggi, a distanza di anni, a sellare i cavalli e aiutare le persone ad avvicinarsi al loro mondo, perché è questo alla base di tutto: la Riabilitazione Equestre, così come in generale tutte le attività equestri, sono relazioni fatte di comunicazione tra due esseri diversi.

«Ma affinché questa comunicazione possa essere efficace» afferma Floriana Marrocchelli

«è necessario conoscersi. L'essere umano deve sapere come apprende la mente del cavallo, quali sono le regole alla base del suo comportamento e l'animale deve riuscire ad interpretare i segnali dell'essere umano. Ma proprio come ogni persona è diversa da un'altra, anche i cavalli hanno diversi tratti caratteriali. Tra di loro infatti troviamo cavalli più timorosi, più audaci, cavalli più sensibili e altri più scontroso. Nell'equitazione infatti parliamo di binomio, ovvero di unione tra due esseri, e questa unione è data dall'intesa, dalla fiducia, dal rispetto. È data dalla conoscenza.»



fine del lavoro.

Una fase iniziale e finale di passo a redini lunghe, di almeno 10/15 minuti, sarebbe auspicabile.

La gradualità di inizio e fine lavoro, non deve solo essere intesa come riscaldamento del muscolo ed incremento della sua vascolarizzazione, ma anche come recupero della mobilità articolare/legamentosa, specialmente per quei cavalli che vivono in box e che sono quindi fondamentalmente molto fermi.

Questi accorgimenti sono ciò che, unitamente ad un lavoro ben fatto e ad una gestione cor-

retta, permettono al cavallo di mantenere un buon livello di salute muscolo-scheletrica.

A tal proposito è importante fare anche un accenno allo stretching del cavallo; in ambito umano, è una pratica profondamente consolidata da tanti anni. I suoi indubbi benefici si manifestano sia in ambito sportivo agonistico, ed anche come integrazione a terapie di tipo riabilitativo.

La stessa considerazione può naturalmente essere fatta per il

cavallo.

È sbagliato pensare che lo stretching sia una pratica esclusivamente rivolta ai muscoli. In realtà è molto, molto di più.

Il profondo allungamento che induciamo nelle catene muscolari, si ripercuote anche a livello delle inserzioni tendinee, dei legamenti e delle capsule articolari (che sono i “manicotti” che contengono tutte le articolazioni); tutte le strutture precedentemente elencate, hanno al loro interno un altissimo numero di cellule “sensori” che trasmettono costantemente informazioni al sistema nervoso centrale, circa la posizione del corpo nello spazio.

È quindi importante sapere che la stimolazione dello stretching non si limita al solo ventre muscolare, ma serve anche a mantenere efficiente questa rete di informazioni di cui è dotato il corpo. Ciò permetterà quindi una migliore consapevolezza corporea ed un gesto atletico più armonioso e sicuro.



LA
SIGNORIA
EDITORE

WLADIMIRO BORCHI

LIRICHE ESPLICITE

ROMANZO



Un romanzo teso, incalzante, avvincente. Una storia che si snoda tra cruda realtà e squarci di sogno, per giungere a un epilogo che mai ci si potrebbe attendere. Un libro che non può assolutamente mancare nella biblioteca di chi, su quel ramo del Lago di Como, ci si soffermerebbe solo per pisciare!”

(Fabio Gimignani)

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

www.lasignoriaeditore.it

IL PASSATO È IMPREVEDIBILE DI DAVIDE IOIME

*Un autore emergente che vive la scrittura
come metodo per “rifugiarsi e perdersi”*



di Milena Mannini

Salve a tutti,
Oggi conosceremo uno degli autori emergenti che ho avuto il piacere di incontrare.

Era già diverso tempo che un contatto comune mi parlava di lui e dei suoi romanzi, lodando sia lo scrittore che l'uomo.

La mia curiosità in fatto di lettura mi ha portato a contattarlo per acquistare i suoi libri; volevo, come spesso mi accade, comprarli direttamente dall'autore per poter avere anche la dedica.

La prima cosa che mi ha colpito è stata la disponibilità e l'attenzione che Davide Ioime pone nei rapporti personali e il fatto che, nonostante abbia scritto e pubblicato tre libri, si comporta in modo opposto rispetto a molti autori emergenti, ossia lascia che siano le sue lettrici a fargli pubblicità mosse semplicemente dal piacere di farlo perché apprezzano le sue opere.

Una volta lette le sue opere mi sono ritrovata di fronte un testo che per struttura, lessico, storia e sentimenti narrati, mi ha letteralmente travolta. Davide riesce a coinvolgere il lettore e



lo fa tramite una scrittura elegantemente ricercata, che rende il libro fluido e impossibile da abbandonare.

Ciao Davide che ne dici di iniziare parlando un po' di te?

Sono nato a Milano, città dove attualmente risiedo. Lavoro per una multinazionale e mi occupo di sicurezza informatica. Scrivere per me è un diletto che è cresciuto a poco a poco tanto da indurmi a frequentare un corso di scrittura creativa. Pubblicare invece è un sogno che nuttivo da sempre. A seguito di un

incidente in bici, altra grande passione della mia vita, ho creato queste opere. I personaggi di cui si narra rappresentano quello che di bello vorrei vedere nelle persone. Quando mi è capitato di trovarlo ho trasferito la realtà nella finzione.

Quanto di Davide possiamo ritrovare nello scrittore?

Il primo romanzo "Somewhere I belong" è in parte autobiografico e si basa su esperienze di vita vissuta. Al di là di questo, credo che lo stile di scrittura, le caratteristiche dei personaggi (anche quando inventati) rispecchino il modo di essere dell'autore.

I tuoi romanzi portano titoli di canzoni. La musica occupa una parte importante della tua vita?

Sicuramente la musica e la lettura sono parte importante di quel mondo dove amo rifugiarmi per ripararmi dalla realtà ed evadere da ciò che mi circonda. Un luogo dove lasciare che la coscienza si abbandoni a se stessa fino a perdersi. Se mi

QUARTA DI COPERTINA

Il passato è imprevedibile
di Davide Ioime

Alessia e Daniel, due adulti che nella vita hanno conseguito più successi professionali che emotivi, sono due persone fragili alla ricerca di un filo invisibile a cui attaccare le proprie esistenze. Una sera, per caso, i loro destini si incrociano in una chatroom. Comincia da quel momento un gioco intrigante che in poco tempo si trasforma in un'intensa passione. Iniziano a cercarsi, sperando di abbandonare le proprie solitudini e a nutrirsi delle reciproche affinità, vivendo gioiosi incontri consumati tra l'atmosfera ovattata della Milano da bere e i paesaggi profumati della Costa Azzurra. Riusciranno a fuggire, ma la fuga non si trasformerà in un progetto di vita. Una vicenda come tante, autentica e attuale e per questo straordinaria, dove immaginazione e realtà gareggiano e si combinano tra loro, raccontando una storia dal finale inaspettato che lascerà il lettore senza respiro portandolo a riflettere e interrogarsi sul messaggio di speranza conclusivo.

chiedessero cos'è per me la felicità direi questo.

Nel primo libro ci racconti di un amore travolgente e del suo cammino. Hai mai provato un amore del genere nella tua vita?

Diciamo che ho provato diversi innamoramenti travolgenti, ma come tali di breve durata. Perché scrivere il libro? Forse per superare un dolore? Ho sentito dire di persone che per metabolizzare o esorcizzare un dolore, utilizzano la scrittura come valvola di sfogo. Nel mio caso non è così. Io scrivo per diletto, e mi piace farlo bene, usando un linguaggio semplice, che arrivi a tutti, ma ricercato. La mia attenzione nel mettere insieme le parole è quasi "maniacale", non lascio nulla al caso. Per questo motivo impiego molto tempo nella stesura finale e di conseguenza ho scritto romanzi relativamente brevi.

Quanto sei critico verso te stesso?

Molto, forse troppo. A volte mi sto davvero antipatico e per qualche giorno non mi rivolgo la parola.

Dove vorrebbe arrivare Davide Ioime scrittore?

Mi piacerebbe poter vivere di scrittura, cioè che questa diventi la mia attività principale. Purtroppo mi sto rendendo conto che sono più le persone che scrivono di quelle che leggono.

Hai già l'ispirazione per il tuo prossimo romanzo?

Sto lavorando a un noir ispirato a un fatto di cronaca accaduto qualche anno fa, che mi ha colpito molto. In ogni caso posso dire che scrivo sempre, lascio appunti e pensieri in ogni dove. Basterebbe solo raccogliergli e conservarli in maniera più scrupolosa per avere l'incipit di un nuovo lavoro.

Se ti chiedessi di creare qualcosa per salutare cosa scriveresti?

Più che un saluto, un augurio sentito e un profondo grazie a tutte quelle persone che leggendo i miei romanzi saranno riuscite a intraprendere un viaggio con la fantasia e a trovare un angolo della coscienza dove potersi rifugiare e perdere.



QUESTO STRANO SUP

*Divertimento, perizia e equilibrio
fusi in una disciplina sempre più praticata*



di Patrizia Torsini

Correva l'anno 2015 ed era iniziata da poco la primavera. Era un sabato, antecedente ad un raduno, e facevo parte di un gruppo di canoisti toscani, chiamati scherzosamente "Ruzzolafossi", in vena di divertirsi e far conoscere il fiume Arno ad altri kayaker venuti da altre regioni. Ma non pensate all'Arno che attraversa Firenze e passa lento sotto il Ponte Vecchio. No, pensate ad un torrente limpido e pulito che scorre in Casentino e passa da Poppi con il suo vecchio castello. Le mura di questo maniero, proprietà dei Conti Guidi, accolsero anche Dante Alighieri durante il suo esilio e si narra che in questo luogo sia stato scritto anche un canto dell'Inferno.

Ecco, dall'altezza di questo luogo, l'Arno scende a valle



giovane e stretto come solo un torrente di montagna può esserlo e pian piano si allarga fino ad arrivare a Rassina. Qui diventa un fiume ed anche la rapida, situata proprio sotto le arcate, gli dà un po' di carattere e lo

fa diventare più interessante ai nostri occhi di canoisti. Scendevamo tranquilli, portati dalla corrente, quando siamo stati raggiunti da un tipo temerario che viaggiava con un mezzo di cui allora avevo solo sentito parlare: il Sup. Era una grande tavola, vagamente somigliante a quelle da windsurf, su cui il tizio così audace stava in piedi pagaiando con un attrezzo più simile ad un remo che ad una pagaia.

Era una bella giornata di sole, tiepida e senza vento, ma mi si è accapponata lo stesso la pel-



le, perché ho subito pensato al percorso che avevamo davanti. Come avrebbe fatto il nostro nuovo amico, in arte Andrea Ricci da Roma, a passare indenne le rapide e gli ostacoli che da lì in avanti avremmo trovato durante il percorso?

Era la prima volta che vedevo in attività un mezzo del genere e francamente chi ci stava sopra ci sembrava quasi un alieno. Come abbia fatto ad arrivare indenne fino allo sbarco, fu per noi un mistero. Fatto sta che rimanemmo meravigliati dell'equilibrio e della sicurezza dimostrati e dall'approccio diverso dal nostro nei confronti delle avversità incontrate nel fiume.

Da allora di acqua ne è passata sotto i ponti, non solo metaforicamente parlando, e pian piano abbiamo incontrato sempre più spesso queste tavole durante le nostre discese e molti

altri canoisti si sono avvicinati a questa nuova disciplina. Uno fra questi è l'amico romagnolo Daniele Chieregatto che da esperto canoista si è trasformato in istruttore di sup. In questo articolo ho inserito foto sue e di Andrea Ricci per farvi vedere come sia possibile manovrare un mezzo del genere dentro un fiume scansando gli ostacoli nonostante la precarietà del loro equilibrio.

Incontro sempre più spesso sup nei laghi, nei fiumi ed anche in mare e stanno sorgendo molte scuole per apprendere questo nuovo sport anche in luoghi lontani dall'acqua, perché spesso il primo incontro con la tavola viene fatto in piscina, per impararne i fondamentali.

A chiunque fosse interessato a saperne di più suggerisco di contattare i gruppi Facebook che se ne occupano: River Sup Emilia Romagna, River Sup

Italy, Sup Masters, Standup-paddling Italy, Sup Danube. E questi sono solo quelli che conosco, ma voi ne potrete scoprire molti altri.

Questa è la dimostrazione che l'ambiente che frequento è fatto di persone curiose e predisposte ai cambiamenti, sempre impegnate in nuove sfide ed abituate a cambiare pelle come i serpenti.

Non è la prima volta che paragono i canoisti ad animali mutevoli come i camaleonti, che si sanno adattare ad ogni situazione. E questo non è niente; vedrete cosa riuscirò a proporvi la prossima volta. Anche voi che state leggendo l'articolo, magari strabaccati su un bel divano, con una copertina addosso ed il gatto sopra le gambe, riuscirete a sentirvi ogni volta sempre meno pantofolai.

Alla prossima, e sempre più "extremi"!



RICETTE DA POVERY

Un piatto gustoso dagli inquietanti risvolti esoterici.

Ricetta per quattro persone



di Wladimiro Borchì

FANTASIA DI PASTA ALLE ERBETTE

ingredienti:

Avanzi di pasta presi da buste già iniziate per complessivi 350 grammi • 40 grammi di burro • Sale q/b • Rosmarino, salvia e timo q/b

Se non siete poveri ma volete solo fare i poveri, prendete tre rametti di rosmarino, cinque o sei foglie di salvia e un paio di rametti di timo e infilateli in uno sminuzzatore elettrico, fino a ridurli in frammenti minuscoli.

Se siete poveri non avete uno sminuzzatore elettrico, per cui prendete le stesse dosi di rosmarino, salvia e timo, metteteli su un tagliere e riduceteli in frammenti minuscoli con una mezza luna.

Se siete poverissimi, indossate un passamontagna e, dopo esservi dotati di una pila elettrica, scendete a tarda notte nel giardino del vicino a procurarvi la medesima quantità di rosmarino, salvia e timo da sminuzzare con la mezza luna o, alle brutte, con i denti.

Impastate (con le mani pulite!) il burro con le erbe e una volta che sarà ben amalgamato, mettetelo in un bicchiere in frigorifero per una notte.

Durante la notte evocate la dea Kali con il seguente rito propiziatorio: trovate una fanciulla (mi raccomando che sia maggiorenne!) e convincetela a venire a casa vostra per aiutarvi a cucinare. Una volta che la predetta ha varcato la vostra soglia, spiegatele, in tutta tranquillità che, affinché il burro si impreziosisca dei profumi delle erbe, è necessaria l'evocazione di una divinità antichissima e crudele.

Se la ragazza non ha ancora chiamato i carabinieri (in tal caso è molto probabile che abbiate trovato la donna della vostra vita), ditele che il rito

propiziatorio necessita della presenza di una femmina di gradevole aspetto nuda e supina sulle lenzuola del vostro letto.

Una volta che la fanciulla si sarà denudata e sdraiata non sono certo io a dovervi dire che cosa dovete fare, vero?

Ora, che abbiate passato o meno la notte in dolce compagnia, come potete immaginare la dea Kali non si sarà comunque manifestata, ma, in ogni caso, una notte in frigorifero ha reso il burro profumato al punto giusto dei sentori delle erbe.

Attendete l'ora di pranzo (senza fare niente, tanto siete poveri) e mettete un pentolone di acqua sul fuoco.

Andate a prendere tutti i rimasugli di pasta corta che avete in casa: penne, mezze penne, penne rigate, cannelloni, fusil-

li, farfalle e chi più ne ha più ne metta.

Su ognuna delle confezioni controllate i tempi di cottura.

Una volta che l'acqua nella pentola sarà giunta a ebollizione, aggiungete il sale e cominciate a mettere i tipi di pasta nel pentolone in base al tempo di cottura.

Non avete capito? Cazzo (perdindirindina, caspiterina e oppoffarbarbacco), non ci vuole un fisico nucleare!

Buttate prima quella che cuoce in dieci minuti, dopo due minuti aggiungete quella che cuoce in otto minuti e dopo un minuto quella che cuoce in sette, e così via...

Tutto chiaro.

Passato il tempo di cottura scolate la pasta, ributtatela nella pentola e aggiungete il panetto di burro delle meraviglie, che avete creato la sera prima.

Mescolate bene, in modo che il burro si scioglia.

Assaggiate, aggiustate di sale e servite.

Se volete fare i figli, decorate ogni piatto con un rametto di timo sulla sommità della cupoletta di pasta.

Buon appetito poveri!



AL SAFFI CONCORSO NAZIONALE PRIMI DI TOSCANA

*Gara fra Istituti per l'Enogastronomia
e Ospitalità Alberghiera*



di Bruno Ferro

Firenze - Martedì 10 aprile 2018 all'Istituto Alberghiero A. Saffi si è svolta la sfida di selezione di un primo piatto che rappresenterà la scuola al concorso Primi di Toscana, gara bandita dalla Regione Toscana tra tutte le scuole alberghiere della regione.

In 90 minuti, quattro squadre composte da 2, massimo 3, studenti nelle cucine del Saffi si sono affrontate per sottoporre al giudizio di una giuria di esperti quello che è poi divenuto il piatto vincente. Tutto ciò di cui hanno avuto bisogno gli allievi per svolgere il compito previsto per la gara, è impegno, capacità professionale e, naturalmente, creatività. I giudici hanno basato il loro responso su importanti criteri di selezione, come il legame del piatto con il territorio, l'uso di prodotti a km zero, l'aspetto estetico e l'originalità della preparazione, il gusto oltre alla mise en place. Alle ore 12.45 durante il light lunch di degustazione la giuria ha ufficializzato il piatto vincente.

La finale del concorso regionale sarà ospitata dal Saffi



il 11 maggio 2018, per questo motivo il primo piatto selezionato appartenente alla scuola

ospitante sarà uno *special guest* fuori concorso.



L'ARTE TERAPEUTICA DEL CIBO

“Fa’ che il cibo sia la tua medicina e che la medicina sia il tuo cibo”

Mostra e Catalogo a cura di
Silvia Castelli e Donatella Lippi

con la collaborazione di
Annamaria Conti

Biblioteca Marucelliana · Sala Mostre · 7 marzo - 7 maggio 2018



Orario:

lunedì-giovedì: 8.30-17.30

venerdì: 8.30-13.30

chiusa il sabato e i festivi

INGRESSO LIBERO